

1 / 2010

NUMERO 1 - febbraio 2010 - adar 5770

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Guido, un uomo giusto</u>	H.K.
	<u>Rosarno</u>	Francesco Ciafaloni
	<u>Rispetto senza compromessi</u>	David Sorani
La visita del Cardinale Poletto alla Comunità Ebraica di Torino. Gli interventi:		
Dialogo	<u>Il misericordioso ti ricordi in pace</u> Rachamanà yedakhrinnakh li-shlām	Rav Alberto Moshe Somekh Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino
	<u>Testimoniare insieme la prossimità di Dio</u>	Severino Card. Poletto Arcivescovo di Torino
	<u>COREIS in Sinagoga</u>	Ufficio Stampa COREIS (Comunità Religiosa Islamica Italiana) ufficio.stampa@coreis.it
	<u>Convivere per crescere</u>	Tullio Levi Presidente della Comunità Ebraica di Torino
Storie di ebrei	<u>Isacco Levi</u>	Beppe Segre

torinesi	<u>Massimo Foa</u>	<i>Sara Caputo</i>
Israele	<u>Niente di nuovo sul fronte della pace</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Post-sionismo e anti-sionismo</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Qiryat Arba, una realtà diversa</u> <i>Risposta a Sergio Tezza</i>	<i>Giorgio Canarutto</i>
Iran	<u>L'Iran che verrà</u>	<i>Claudio Vercelli</i>
Biografia	<u>Mario Levi</u>	<i>Daniela Levi</i>
Rabbini	<u>L'attesa</u>	<i>Giulio Tedeschi</i>
	<u>La crisi del Rabbinato in Italia</u>	<i>Dario Calimani consigliere UCEI</i>
Memoria	<u>Una memoria per crescere</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Gli ebrei di Caprino</u>	<i>Benedetto Terracini</i>
	<u>Auschwitz per noi</u>	<i>Istituto Prof. "Steiner Balbis" - Torino Studenti</i>
	<u>Treno della memoria 2010</u>	<i>Due studentesse del Liceo Sociopsicopedagogico "D. Berti" di Torino.</i>
	<u>Come è bella Saluzzo dove tutti vogliono bene agli ebrei</u>	<i>Liceo Linguistico- Sociopedagogico "G. Soleri" Saluzzo</i>
	<u>Il topo di Oswiecim e l'oblio di Auschwitz</u>	<i>Marco V. Borghesi</i>
	<u>Storia e memoria: nella diaspora e in Israele</u>	<i>Alfredo Caro</i>
	<u>Evian, l'occasione mancata</u>	<i>Silvana Calvo</i>
		<u>Ogni bambino ha un nome...</u>
<u>Barbari nel secolo XX</u>		<i>Reuven Ravenna</i>

Libri

Verso la tempesta
Un racconto a fumetti

Sergio Franzese

Sinagoghe nel Piemonte

Giulio Disegni

Origine, evoluzione e attualità del Midrash

Sergio Franzese

Quaderni laici

Rassegna

*A cura di:
Enrico Bosco (e) e Silvana
Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana*

Convegno

Pluralismo nella società e pluralità nell'ebraismo

*Gruppo Martin Buber
Ebrei per la pace*

Lettere

Sui metodi elettorali

Leone Paserman

Notizie

Concorso Adriana Revere

Prima pagina

Guido, un uomo giusto

La scomparsa improvvisa di Guido Fubini lascia attoniti e sgomenti tutti noi che l'abbiamo visto all'opera fino all'ultimo, in quella Redazione di questa rivista che non ha mai abbandonato fin dal suo nascere, trentacinque anni fa. Ed è di qui che vogliamo partire per un primo ricordo "a caldo", quando il giornale è già in macchina, ripromettendoci nel prossimo numero di dedicargli lo spazio che l'uomo merita.

Un uomo giusto, un uomo di legge, ma anche un uomo di coraggio e controcorrente. Amante della giustizia, ma soprattutto della libertà, dei poveri, dei diversi, degli "altri". Ebreo dalla punta dei capelli alla punta dei piedi, ha vissuto l'ebraismo e le Comunità ebraiche italiane come un proprio riferimento fondamentale, imprescindibile.

Ha studiato gli ebrei e la loro storia per tradurre, in quelle battaglie che hanno costituito una parte pregnante della sua vita, i valori veri che stanno dentro all'ebraismo.

Ha lavorato indefessamente per portare nel mondo ebraico italiano una pagina nuova di apertura democratica e per far applicare quei principi di uguaglianza e diversità che caratterizzano da sempre l'essere ebrei, per coniugare il diritto ebraico e la legge italiana, per rendere concreto il dettato costituzionale, secondo cui tutte le confessioni sono egualmente libere davanti alla legge.

Spirito libero e indipendente sin da ragazzo (era stato espulso dal mitico Liceo D'Azeglio per aver scritto nell'aprile 1938 sui muri "abbasso Hitler"), Guido Fubini è stato un intellettuale, impegnato a tutto tondo nella società civile come in quella ebraica, un avvocato attento e un saggista prezioso, ma

soprattutto è stato un maestro di libertà per intere generazioni, sulla scia e l'insegnamento di altri grandi maestri di vita, da Salvemini a Ruffini, da Turati a Gobetti.

Nella sua vita non si contano le battaglie civili e democratiche e in particolare la lunga militanza e le grandi energie spese affinché la comunità ebraica italiana firmasse le Intese con lo Stato e si dotasse di uno Statuto, in sostituzione dei Regi Decreti del 1930, sino a poco più di vent'anni fa in vigore.

E poi l'amore per la sua Comunità, la nascita del Gruppo di Studi Ebraici, la fondazione a Torino della rivista Ha Keillah.

I ricordi si affollano: i suoi interventi alle Assemblee comunitarie, ai Congressi dell'Unione delle Comunità, le relazioni in centinaia di convegni di studi sull'ebraismo italiano, sempre lucidi e profondi, costituiscono un patrimonio di cui si sentirà a lungo la mancanza. E i suoi libri sulla condizione giuridica dell'ebraismo italiano e sull'"antisemitismo dei poveri". E ancora il suo impegno per una soluzione pacifica e giusta dell'eterno conflitto mediorientale.

E, infine, come dimenticare la sua ironia, le sue barzellette, a conferma di una personalità ricca, colta, vicina alla gente?

Ma Guido rimane con noi.

H.K.



Prima pagina

Rosarno

di Francesco Ciafaloni

Le violenze contro i braccianti immigrati di Rosarno, la loro rivolta, la loro deportazione, hanno avuto larga eco. Sono stati - ancora una volta - fotografati i rifugi, i giacigli, l'immondizia, le ferite. Abbiamo ascoltato l'italiano smozzicato, le lamentele, le accuse. Eco minore ha avuto l'uccisione, a Biella, di un lavoratore in nero, senegalese, da parte del padrone che non voleva pagarlo, anche se gli articoli sulle pagine locali di Repubblica e della Stampa sono stati di denuncia e compianto per una rivolta personale pagata con la vita. Sembrano sempre novità, ma in effetti sappiamo tutti che sono solo episodi tra infiniti altri, che la situazione che nelle emergenze si manifesta è largamente presente nelle campagne e nelle città italiane, che la condizione dei migranti è difficile e precaria non solo al sud, da più di un quarto di secolo, che è, qualche volta, simile alla schiavitù, che la xenofobia degli italiani, *l'ostilità indiscriminata* contro i diversi, è alta. È importante però riflettere su ciò che sta accadendo, sui mutamenti in atto, sugli atteggiamenti dei migranti e degli italiani, su quello che potrebbe succedere, prima che sia troppo tardi, come si usa dire, per nascondere il timore che sia *già* troppo tardi.

Un po' più di venti anni fa, in Campania, alcuni balordi fecero irruzione in una baracca dove si rifugiavano per la notte dei braccianti, immigrati, neri - più o meno come quelli di Rosarno - per prendergli i soldi. Uno dei braccianti fece resistenza e fu ammazzato. Si chiamava Masslo. Cosa c'è di diverso tra l'omicidio di allora e quelli di oggi, perpetrati dalla Camorra in Campania o da un padrone a Biella, o sfiorati dalla Ndrangheta a Rosarno? Cosa c'è di diverso nella reazione nostra e dei *media*?

Venti anni fa la reazione dei media fu di alto profilo. Masslo era un sudafricano dell'*African National Congress*, ancora molto lontano dalla legittimazione e dal successo elettorale. Parlava un buon italiano, aveva idee molto simili a quelle della sinistra italiana di allora. Era stato intervistato per un programma importante della televisione pubblica, forse *Non solo nero*, da Antonio Ghirelli, era riuscito a dire in pochi minuti molte cose, perfettamente comprensibili a tutti noi. La televisione ritrasmise l'intervista dell'ucciso, con un effetto sconvolgente. I sindacati e le associazioni organizzarono una manifestazione a Roma, dall'Esedra a Piazza del Popolo, che risultò enorme, la maggiore da un decennio. Bruno Trentin, che aveva un rapporto personale con Nelson Mandela e un rapporto stretto con l'ANC, e che, nato esule, queste cose le capiva, parlò in chiusura, davanti a un popolo multipartitico e multicolore, né di compagni, né di amici, né di signori, meno che mai di cittadini, e cominciò dicendo: "Fratelli!" Nessuno poteva pensare di Masslo che non fosse uno di noi: nero, magari di idee politiche opposte, ma uno di noi; trattato come una bestia e ammazzato per due soldi. Ci voleva un razzista biologico fanatico per non considerarlo uno di noi. In pochi mesi fu discussa e approvata a tamburo battente, con la solita, pessima, tecnica del maxiemendamento, la prima legge sui migranti, imperfetta, mai applicata in tutti gli aspetti propositivi, ma meglio di nulla.

Oggi le idee di Masslo e di Trentin sembrano morte con loro; la rivolta dei dannati della terra si esprime con idee che non ci sono familiari e hanno bisogno di molte traduzioni. Si fanno ancora grandi manifestazioni, come quella del 17 ottobre scorso, a Roma, forse anche più confortante di quella di venti anni fa, perché le aggregazioni sono state per associazioni e non per gruppi etnici; le bandiere di partito sono state poche, quelle per la pace e contro la globalizzazione sono state molte. Ma i nostri pregiudizi sono cresciuti.

Se scrivo che, come è vero, uno dei principali organizzatori torinesi della manifestazione del 17 ottobre, autoconvocata e autofinanziata, è un

algerino, molto critico del manifesto sindacale su Rosarno, molti penseranno: arabo, musulmano, estremista. In effetti è un berbero, non credente, che sarebbe favorevole a una legge sul fazzoletto delle donne di tipo turco o francese. E il manifesto sindacale comincia con una deprecazione della violenza della rivolta, senz'altro giusta, ma che forse poteva essere preceduta dalla deprecazione delle condizioni di vita e di lavoro e *della propria assenza*.

Dei migranti ci viene mostrata la degradazione, l'afasia, la differenza; simile a quella del padre delle bambine morte sotto la casa crollata a Favara, che è italiano ma non si esprime in un italiano comprensibile. Voluto o no; vero o no - e dopo un quarto di secolo di immigrazione e stabilizzazione è vero solo per alcuni dei manovali ultimi arrivati, per la lingua - il messaggio è che *non sono come noi*. La disumanizzazione del diverso è il primo passo per la sua eliminazione. *Visibilmente crudeli* ha titolato Giacomo Todeschini un libro sulla esclusione dei diversi - mendicanti, puttane ed ebrei - tanti secoli fa; *Negri, froci ed ebrei* ha tradotto in linguaggio corrente, parlando dell'oggi, Gian Antonio Stella, che è veneto anche lui, e che certo Todeschini lo ha letto. Lì stiamo tornando. Dovremmo svegliarci; metterci la faccia a sostegno di una politica di inclusione, come per ora qualcuno ha fatto solo a destra. Tutti pensano che con la inclusione si perdano voti. Fosse anche vero non è un buon motivo; ma, se ci si spiega bene, forse non è neppure vero.

Francesco Ciafaloni



Prima Pagina

Rispetto senza compromessi

di David Sorani

Gli echi del 17 gennaio paiono essersi ormai spenti. È questo il momento per riflettere. Ripensare oggi alla visita del Papa alla Sinagoga di Roma può offrirci la possibilità di guardare all'avvenimento con maggior distacco, lontani ormai dal clima sovraccarico e coinvolto quei giorni. Possiamo così tentare di leggere quell'incontro in prospettiva, cercando di interpretarne i significati duraturi e la funzione di fondo.

Motore politico dell'evento, con la sua forte carica simbolica e la sua sovraesposizione massmediatica, era la necessità di una riconciliazione e di un rinnovato dialogo, dopo una crisi dei rapporti tra mondo ebraico e mondo cattolico legata a vari recenti episodi: la reintroduzione della preghiera per gli ebrei nella liturgia del venerdì santo, la riabilitazione del vescovo lefebvrino negazionista Williamson e da ultimo l'avvio delle procedure per la beatificazione di Pio XII. Un paziente e sotterraneo lavoro diplomatico ha preparato la ripresa dei rapporti, dopo che la sospensione da parte ebraica della giornata del dialogo inter-religioso aveva l'anno scorso sfiorato la clamorosa rottura. Forti sono state le opposizioni ebraiche a una ripresa del dialogo che ad alcuni è sembrata priva di autentiche garanzie da parte della Chiesa e troppo univocamente decisa dalla Comunità di Roma. La critica presa di distanze da parte di Rav Laras, Presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana, è stata particolarmente dirompente all'interno dell'ambiente ebraico. Le riserve di molti erano sensate; d'altra parte ricucire era indispensabile e forse anche urgente.

Ma quale lettura d'assieme possiamo dare dell'evento, per il modo in cui si è svolto, per le parole

che sono state dette? La posizione ebraica, per quanto esclusivamente ritagliata sulla Comunità di Roma a scapito di una visione d'assieme dell'ebraismo italiano, è apparsa forte e sicura. Il Presidente Riccardo Pacifici ha posto al centro del suo sentito intervento la pesante, ineludibile eredità della memoria. Il 16 ottobre 1943 è un riferimento obbligato per gli ebrei romani, un punto di partenza e di non ritorno: Pacifici, coinvolto più di altri per la sua storia familiare e personale, ha saputo coglierlo come occasione di ripiegamento doloroso, di riflessione e di rilancio, passando coraggiosamente dal piano della memoria a quello del duro giudizio morale sul silenzio di Pio XII, a quello dello stimolo empatico verso un rapporto nuovo, più franco e partecipe, tra Chiesa ed ebrei.

Ma è stato soprattutto Rav Di Segni a insistere con forza su una nuova posizione di pari dignità, sull'esigenza di rispetto e di adeguata considerazione per la posizione ebraica, una visione del mondo del tutto autonoma e non necessariamente anticipatrice sussidiaria di quella cristiana, come di là dal Tevere si tende ancora a considerarla: il riferimento puntuale alla centralità ma anche alla difficoltà del rapporto tra fratelli nella Bibbia mi è parso magistrale; fratelli lo si è sino in fondo se ci si pone su un piano di autentico rispetto reciproco, rimanendo se stessi senza volontà di prevalenze o convincimenti teologici nei confronti del fratello, maggiore o minore che sia. E di strada ce n'è ancora molta da fare. A che punto sono i nostri rapporti tra fratelli? - si è chiesto e ha chiesto significativamente Rav Di Segni a Benedetto XVI. La fratellanza inoltre non può essere chiusura esclusivista, rapporto elitario a due; deve evolversi in incontro pacifico tra le religioni volto alla risoluzione dei conflitti: in questa direzione andava il suo riferimento all'Islam, presente al Tempio con un suo rappresentante.

Alla saldezza convinta e insieme disponibile del mondo ebraico il pontefice ha risposto in termini colti ed ecumenici, altamente dottrinari come ci si poteva attendere da un acuto teologo; ma in fondo il suo atteggiamento è rimasto freddo e distaccato, il vertice

della Chiesa non ha voluto o potuto sottrarsi al ruolo di custode di una posizione autorevole e sedimentata. Si faranno autentici passi avanti di fronte a questo magnanimo immobilismo?

Quale funzione potrà avere l'emblematico incontro, momento essenziale in un mondo che vive di immagini globalizzate ed enfatizzate più che di autentico dialogo? Gli obiettivi politici di base forse sono stati raggiunti: l'avvio di una relazione più costruttiva, fondamento per un dibattito rispettoso tra religioni comunque diverse; un freno di rilievo a un antisemitismo di sottofondo, oggi piuttosto diffuso e in crescita; una attenzione meno unilaterale del Vaticano alle questioni mediorientali e alla realtà di Israele; una maggiore e forse più consapevole considerazione pubblica dell'ebraismo e degli ebrei in genere, legata al ruolo centrale e calamitante che il Papa ha nell'opinione pubblica italiana; un punto di incontro per la risoluzione delle questioni ancora aperte, sul piano del rapporto religioso come su quello della posizione vaticana in "Terrasanta". Si tratta di traguardi parziali e in divenire; si tratta in realtà solo di una nuova partenza, la strada è ancora da fare. Ma era indispensabile ripartire. L'obiettivo centrale, che sembra raggiunto e che si spera davvero stabile, resta però l'affermazione sicura di sé e della propria visione del mondo che l'ebraismo è riuscito a dare in questa occasione; un'affermazione rispettosa e meritevole di rispetto, capace di guardare all'esterno senza la tentazione di modificare o snaturare se stessi; una base preziosa per accordarsi tra fratelli, senza cedimenti e senza inutili compromessi nei confronti della propria radicata identità.

David Sorani



Dialogo

La visita del Cardinale Poletto alla Comunità Ebraica di Torino. Gli interventi

Il misericordioso ti ricordi in pace

Rachamanà yedakhrinnakh li-shlòm

Signor Cardinale Arcivescovo, nel mio ruolo di guida spirituale della Comunità Ebraica di Torino Le porgo il più caloroso benvenuto. Sono stato altresì incaricato dal Prof. Valentino Castellani, Presidente del Comitato Interfedi della città, di portare il Suo saluto in questa lieta occasione. Ella giunge gradito ospite presso la ns. Comunità esattamente un mese dopo la visita compiuta dal Sommo Pontefice Benedetto XVI alla Sinagoga di Roma.

Cattolicesimo ed Ebraismo vantano la presenza più antica nella ns. città: è quanto risulta dai cenni contenuti nelle omelie del Suo predecessore Massimo, che attesterebbero una vita ebraica a Torino già all'inizio del V secolo. Ma una documentazione precisa risale solo a mille anni più tardi. A seguito dell'espulsione dalla Francia nel 1394, Ebrei d'Oltralpe si stabilirono prima a Savigliano, e da lì giunsero a Torino. Il 17 giugno 1424 Elia Alemanno e Amedeo Foà ottennero il diritto di risiedere in città senza che fosse perpetrata loro violenza od offesa alcuna. L'eredità spirituale di quegli anni lontani rivive negli scritti del Rabbino Josef Colon Trabotto, tuttora studiati nelle accademie talmudiche di ogni parte del mondo, mentre l'antico rito liturgico degli Ebrei francesi non è mai stato stampato: esso è affidato ad alcune decine di manoscritti sui quali si pregava fino a pochi decenni fa nelle Sinagoghe di Asti, Fossano e Moncalvo, in parte conservati presso l'Archivio delle tradizioni ebraiche intitolato alla memoria di Benvenuto e Alessandro Terracini.

Chi più di noi Ebrei ha patito nel corso dei secoli l'esperienza umiliante di dover abbandonare una

terra per un'altra, spesso da un giorno al successivo senza potersi portare dietro i propri averi. Eppure, una volta giunti nella nuova residenza, ci siamo sempre rifatti una vita cercando di avvalerci delle nostre forze e gravando su chi ci ospitava solo per il minimo indispensabile. Queste nostre Comunità hanno innegabilmente svolto un ruolo di primo piano nel promuovere il sapere e il bene sociale al massimo livello. Ci onoriamo di aver dato i natali a Primo Levi e al premio Nobel Rita Levi Montalcini, cui rivolgiamo con affetto l'augurio tradizionale di raggiungere i 120 anni! Cittadini fedeli della Repubblica Italiana, i circa 850 Ebrei torinesi guardano parimenti con attenzione, talvolta mista ad apprensione, alle vicende dello Stato d'Israele rinato nella terra dei Padri, che costituisce motivo di attrazione, con la sua fresca vitalità, soprattutto per i nostri giovani.

“Il Misericordioso Ti ricordi in pace”. Eminenza, ci pregiamo ringraziarLa e accoglierLa fra le nostre mura proprio con questa formula nell'antica lingua aramaica in quanto essa contiene riferimento a tre valori molto cari che la millenaria tradizione d'Israele afferma e condivide: misericordia, memoria e pace. Essi sono il fondamento dell'incontro fra culture differenti; possano costituire auspicio di rinnovata fraternità fra le nostre Comunità religiose! La società in cui viviamo, infatti, è assetata di udire la Parola Divina, e quanto più forte essa risuona se viene espressa a voci congiunte e consonanti.

Anzitutto, il tema della Misericordia e della bontà, su cui - dice il Salmista - è costruito il mondo: ma il mondo in cui viviamo appare sempre più segnato dalla logica del profitto e dell'interesse di parte. Misericordia significa accoglienza dell'Altro nella consapevolezza che lo spirito umano si arricchisce sperimentando la diversità e la pluralità nell'unità. Questa dimensione si richiama a due principi biblici. Il primo ci insegna che l'intero genere umano ha avuto origine da un'unica coppia di uomini, Adamo ed Eva, perché nessuno potesse dire all'altro: “i miei avi erano più nobili dei tuoi”. Il secondo si rifà piuttosto ad un elemento trascendente: tutti gli uomini sono infatti creati ad immagine e somiglianza della Divinità. Se

respingiamo un essere umano, respingiamo l'immagine Divina che è in lui. Siamo dunque chiamati a garantire nello stesso tempo a ogni individuo dignità e sicurezza nei luoghi di residenza, di lavoro e di culto. Come scrive il *Deuteronomio* (22,8), “quando edificherai una casa nuova farai un riparo al tetto, e non sarai causa di spargimento di sangue in casa tua se uno dovesse cadere di lassù”.

Assume ora importanza il secondo valore: quello del Ricordo. Per noi memoria non significa ripetizione stereotipa di eventi del passato. Significa assunzione di responsabilità verso noi stessi e gli altri. Responsabilità implica senso della giustizia, ricerca appassionata del Vero e soprattutto rispetto. Per la mentalità ebraica una legge svincolata da riferimenti superiori finisce con il non mantenersi, ma anche una religiosità slegata dal rispetto per la Legge si esaurisce in un vacuo sentimentalismo. E quella stessa Legge che nel *Levitico* proclama (19,18): “Ama il prossimo Tuo come te stesso”, pochi versi prima afferma (19,11): “Non rubate, non negate la verità e non mentite l'uno verso il suo prossimo”.

E qui veniamo al terzo punto, la Pace. Esso sintetizza mirabilmente i primi due. La *Torah* è un Albero di Vita, perché tutte le sue vie sono Pace. Pace significa anzitutto armonia con il Creato, da perseguirsi attraverso un'attenzione costante per l'ambiente e le risorse che ci mette a disposizione. Con la collaborazione di tutti, una maggiore razionalizzazione in questo campo dovrebbe portare a ridurre le tensioni fra civiltà e culture cosiddette avanzate e altre che lo sono meno. Pace significa sottoscrivere un accordo fra le religioni sulla sacralità della vita umana non solo in funzione di un'etica del concepimento e della morte clinica, ma anche per condannare chi accetta di privarsi con violenza della vita propria pur di distruggere quella altrui, chi annienta vite inermi per seminare il terrore. Infine, pace significa “che un popolo non levi più la spada verso l'altro” in nome del proprio Dio.

Anokhi Hashem Elohekha, “Io sono il Signore Tuo D.” esordisce il primo Comandamento. È singolare che la Divinità, presentandosi al popolo d'Israele sul Monte

Sinai, non adoperi il plurale: “Io sono il vostro Dio”, come in altri versetti della Bibbia. Già nel Medioevo, proprio un *Midrash* della Scuola franco-piemontese appiana la difficoltà in modo affascinante. Quando D. si rivolse agli Uomini sul Monte Sinai, ognuno degli ascoltatori ebbe l'impressione che in quell'istante Egli stesse parlando a lui, e a lui soltanto. Nella Sua infinita grandezza, D. trova il modo di comunicare con ciascun individuo, ciascun popolo e ciascuna cultura nel linguaggio suo proprio, come un bravo Genitore che riesce a trasmettere il proprio affetto ai Suoi figli in modo che ognuno lo avverta tutto per sé, senza tuttavia suscitare la gelosia degli altri. In quanto fratelli, non sciupiamo questa straordinaria esperienza.

Rachamanà yedakhrinnakh li-shlòm. “Il Misericordioso Ti ricordi in pace”.

Rav Alberto Moshe Somekh
Rabbino Capo
della Comunità Ebraica di Torino



Dialogo

La visita del Cardinale Poletto alla Comunità Ebraica di Torino. Gli interventi

Testimoniare insieme la prossimità di Dio

Signor Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino

Signor Presidente della Comunità Ebraica di Torino

Signori Rabbini, e Voi tutti, cari fratelli,

1 - È con grande gioia che come cristiano e come Arcivescovo di Torino sono questa mattina qui, con voi. Il mio ringraziamento va in primo luogo al Signore, Dio di ogni misericordia, che ci ha fatto il dono di suggerirci questo incontro e di viverlo adesso per confermare e alimentare i nostri legami di fraternità e di amicizia.

Desidero anche ringraziare dal profondo del cuore la Comunità Ebraica di Torino, che nelle persone del suo Rabbino Capo - Rav Alberto Somekh - e del suo Presidente - il dottor Tullio Levi - mi hanno rivolto l'invito per questa visita, così come li ringrazio entrambi per le parole di benvenuto che mi hanno indirizzato.

Sono convinto che la strada della riconciliazione e della fraternità tra le nostre comunità religiose debba trovare il suo terreno più fertile e significativo proprio nella costruzione di un tessuto di stima, di mutua conoscenza, di rispetto e di collaborazione. La nostra fraternità è un bene prezioso in se stesso, perché è risposta alla volontà di Dio; ma può divenire fonte di luce e di pace anche per gli uomini e le donne che vivono nella nostra città, percorsa da tante tensioni e problemi, ma anche da tante aspirazioni e desideri di bene che occorre intercettare e valorizzare. La mia visita come Arcivescovo di Torino desidera perciò in primo luogo essere segno di questa convinzione e umile tappa di un percorso che possa condurre alla meta di una fraternità sempre più intensa tra la

Chiesa che è in Torino e la Comunità Ebraica.

2 - A questo proposito desidero rallegrarmi ed esprimere il mio apprezzamento per i tanti uomini e donne - ebrei e cattolici - che nella nostra città hanno sostenuto e stanno promuovendo rapporti significativi tra le nostre comunità, con l'apporto anche di cristiani appartenenti ad altre confessioni. Penso alla recente pubblicazione nel 2009 del volume *Ebrei e cristiani lungo la storia*, promossa dalla Commissione Regionale per l'Ecumenismo e il Dialogo: esso è stato oggetto nel giugno scorso di una presentazione pubblica, organizzata congiuntamente dalla Commissione Regionale e dalla Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo, dalla Comunità Ebraica di Torino e dall'Amicizia Ebraico-Cristiana di Torino. Ad essa hanno partecipato come relatori Rav Giuseppe Laras, Presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana, e diversi studiosi cattolici ed evangelici. È stato un evento significativo, anche perché il volume propone una rivisitazione storica dei rapporti tra Chiese cristiane e popolo ebraico, promuovendo la conoscenza della ricchezza della tradizione ebraica, senza tacere le tensioni forti e le ingiustizie da cui tali rapporti sono stati segnati e per le quali la Chiesa ha chiesto perdono in relazione alle colpe dei suoi figli.

3 - La rivisitazione della memoria è atto fondamentale, per prendere coscienza degli errori e dei peccati del passato, così come del bene compiuto, per aprirsi a un futuro di solida fraternità. La recente celebrazione della giornata della Memoria, lo scorso 27 gennaio, ha rinnovato il ricordo della Shoà e delle terribili atrocità compiute contro il popolo ebraico durante la seconda guerra mondiale. La memoria della Shoà è importante, perché tali efferatezze non siano mai più ripetute nei confronti del popolo ebraico, e diventa anche occasione preziosa per confermare ad esso solidarietà e amicizia leale.

È quanto personalmente desidero offrire e confermare a voi, oggi, carissimi membri della Comunità Ebraica di Torino, sentendo profondamente mio l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che

segna una tappa nuova ed orienta in modo luminoso i rapporti tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico e che permane un punto fermo cui riferirsi in modo costante.

4 - In questa prospettiva che ci apre al futuro dei nostri rapporti nella nostra città di Torino, mi sembra importante ricordare la recente celebrazione della Giornata per la Riflessione ebraico-cristiana, che nella nostra città si è tenuta domenica scorsa 14 febbraio, proprio in questa stessa Sede, che ha accolto insieme ebrei e cristiani delle diverse confessioni. Rav Alberto Somekh ha tenuto in tale occasione una conferenza sul tema della Giornata: *“Ricordati del giorno di sabato per santificarlo”* (Es. 20,8); è una delle Dieci Parole, uno dei Dieci Comandamenti: esso ci apre una prospettiva di luce e di vita piena.

Ricordarsi del giorno di sabato per santificarlo è un appello e un imperativo a ricordare di Dio nella quotidianità della nostra esistenza, a non vivere “immemori”, dimentichi di Lui. Sappiamo bene quanto la “dimenticanza di Dio” pervada la nostra società, gli uomini e le donne del nostro tempo; ma la dimenticanza del Signore può anche essere una tentazione subdola per i credenti. Eppure proprio tale dimenticanza è fonte di tanta desolazione, di tanta ingiustizia, di tanta disumanizzazione nei vissuti e nelle relazioni.

Ricordarsi del giorno di sabato per santificarlo è allora appello alla nostra responsabilità di credenti per testimoniare insieme, ciascuno nella propria tradizione religiosa, il primato di Dio nella storia e la sua viva presenza nella nostra vita. È un primato che nulla toglie all'uomo, ma, anzi, dona all'uomo quella pienezza di verità e di senso che, troppo spesso e in modo ingannevole, viene cercata altrove.

Perché Dio ama gli uomini, li cerca, ha una vera passione per loro.

Noi, che come credenti siamo intensamente coinvolti nel rapporto con il Signore, siamo chiamati a sentirci investiti del compito gioioso e della seria

responsabilità di testimoniare agli uomini di oggi, ai nostri concittadini, la prossimità di Dio, e siamo chiamati a farlo insieme, a partire dal profondo legame che la Chiesa sente con il popolo ebraico, scelto dal Signore primo tra tutti ad accogliere la sua Parola.

Mi auguro davvero che questo itinerario di fraternità tra le nostre comunità religiose cresca e si esprima in tutta la sua ricchezza, nella adesione al grande patrimonio spirituale che abbiamo in comune, vivendo in questo la comune fedeltà al Signore.

Severino Card. Poletto
Arcivescovo di Torino



Dialogo

La visita del Cardinale Poletto alla Comunità Ebraica di Torino. Gli interventi

COREIS in Sinagoga per la visita del Cardinale Poletto

La Comunità Religiosa Islamica (COREIS) Italiana ha presenziato, su invito del Rabbino Capo Moshe Alberto Somekh, alla visita del Cardinale Poletto alla Comunità Ebraica di Torino. Dall'Ufficio Stampa del COREIS è giunto a Rav Somekh, alla vigilia dell'evento, il seguente messaggio.

La COREIS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana è onorata di accogliere l'invito del Rabbino Capo di Torino Alberto Moshe Somekh e di incontrare la Comunità Ebraica torinese, che riceve domani, martedì 16 febbraio, la visita del Cardinale Severino Poletto. L'Arcivescovo di Torino si reca alle ore 11 presso il centro sociale della Comunità Ebraica, in Piazzetta Primo Levi 12, accolto da Rav Somekh e dal Presidente della Comunità Tullio Levi. La visita del Cardinale prosegue quindi nell'adiacente Sinagoga, dove i fedeli ebrei, cristiani e musulmani potranno dare il segno di una fratellanza religiosa che risale tramite il comune Patriarca Abramo all'Unico Dio di noi tutti.

La delegazione islamica è costituita dal Portavoce nazionale della COREIS Italiana Yunus Abd al-Nur Distefano e dai rappresentanti della COREIS Piemonte Idris Abd ar-Razzaq Bergia, con la moglie Jalila Ferrero, e Salman Abd al-Hakam Trotti, con la moglie Irshad e la figlia Hayda. "Siamo toccati dall'invito del Rabbino Somekh, a conferma di una sintonia nella sacralità e di una vicinanza fraterna che ormai da tempo uniscono la COREIS alla Comunità Ebraica in Piemonte e nel resto d'Italia", osserva Yunus Distefano.

“Il dialogo tra ebrei e musulmani rappresenta un esempio di intesa spirituale e civile che speriamo possa coinvolgere con la stessa qualità anche la Curia torinese e i fedeli cattolici”.

“L’incontro tra ebrei, cristiani e musulmani aiuta a non cadere nelle trappole dell’esclusivismo confessionale, dell’idolatria della forma, del letteralismo”, prosegue Salman Trotti. “Le iniziative condivise ci ricordano che condividiamo i valori universali e gli obiettivi comuni del monoteismo abramico. Non c’è Verità assoluta se non Dio soltanto, cui le nostre Rivelazioni conducono come sentieri concentrici”. Aggiunge Abd ar-Razzaq Bergia: “Siamo particolarmente soddisfatti di poter onorare in quest’occasione la visita della massima autorità cattolica torinese, il Cardinale Poletto, presso i luoghi di riunione e preghiera della Comunità Ebraica, che rappresenta un esempio di integrità spirituale, cittadinanza responsabile e dignità culturale anche per i musulmani italiani”.

“Sarebbe bello avere un giorno luoghi di culto simili alla Sinagoga che visiteremo domani o alle chiese che abbelliscono la nostra città”, commenta la giovane Hayda. “Se è vero che possiamo adorare Dio in ogni momento e in ogni luogo, tuttavia la preghiera della comunità islamica sarebbe favorita dalla nascita di moschee dignitose, accessibili ai fedeli e magari aperte ai giovani desiderosi di conoscere l’Islam e superare qualche pregiudizio”.

L’auspicio della COREIS Italiana è di poter presto concertare con il Rabbino Somekh e il Cardinale Severino Poletto iniziative comuni per promuovere il dialogo interreligioso e interculturale, superando in una prospettiva di sacralità condivisa i pericoli dell’antisemitismo, dell’islamofobia e di ogni ideologia intollerante.

Ufficio Stampa COREIS
(Comunità Religiosa Islamica) Italiana

ufficio.stampa@coreis.it



Dialogo

La visita del Cardinale Poletto alla Comunità Ebraica di Torino. Gli interventi

Convivere per crescere

Sono particolarmente lieto di porgere a nome della Comunità Ebraica di Torino il più cordiale benvenuto a Vostra Eminenza.

La visita dell'Arcivescovo di Torino ci onora particolarmente: è una visita che si colloca in modo significativo nel contesto di un rapporto tra ebraismo e cattolicesimo cui, dopo un periodo di raffreddamento non esente da polemiche, è stato impresso nuovo vigore dalla visita che, esattamente un mese fa, Benedetto XVI ha compiuto alla Sinagoga di Roma; ricordo anche che, in questa stessa sala, si è svolta domenica scorsa la Giornata di riflessione Ebraico-Cristiana organizzata in collaborazione tra la Commissione Diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni, l'Amicizia Ebraico-Cristiana e la Comunità Ebraica: una giornata che ha visto una straordinaria partecipazione di pubblico di diverse fedi.

Quella di Torino è una Comunità Ebraica solidamente inserita nel tessuto sociale della città con radici secolari; terminata la lunga notte dei ghetti e dell'emarginazione con la promulgazione dello Statuto Albertino il 4 marzo 1848, gli ebrei torinesi sono stati attivi protagonisti della costruzione e dello sviluppo del loro paese. Il prossimo anno celebreremo il 150° anniversario dell'unità d'Italia e sarà quella un'occasione per sottolineare, ancora una volta, la rilevanza della partecipazione degli ebrei piemontesi al Risorgimento ed alle successive fasi storiche in tutti i campi: scientifico, economico, culturale, militare, civile e sociale.

La Comunità Ebraica di Torino è stata duramente colpita dalla Shoah con oltre seicento vittime perite

nei campi di sterminio, con immensi lutti e distruzioni e con l'emigrazione forzata di tanti suoi membri; ciò nonostante di assoluto rilievo è stato il suo apporto all'antifascismo e alla lotta di liberazione e, negli anni seguenti, alla ricostruzione e allo sviluppo della moderna società: un impegno che, nonostante il vistoso calo demografico, si mantiene immutato anche ai nostri giorni.

Quanto la Comunità sia partecipe della vita della propria città lo dimostra la natura della sua scuola che dal dopoguerra è frequentata da ebrei e non ebrei e svolge quindi l'insostituibile funzione di diffondere la conoscenza dell'ebraismo nella società esterna e di far crescere i propri ragazzi in un ambiente aperto e ricettivo. Con analogo spirito, in tempi recenti anche nella nostra Casa di Riposo sono stati accolti ospiti non ebrei e, più in generale, intensissimi sono i rapporti socio-culturali con le Istituzioni e le tante associazioni che operano sul territorio con intenti condivisi.

Questa tradizionale politica di apertura nei confronti dell'esterno procede, sul fronte interno, con una parallela azione volta al consolidamento e all'approfondimento della propria cultura e delle proprie tradizioni, nella consapevolezza che solo se si è coscienti dei valori di cui si è portatori, si può far sì che altri ne siano partecipi. E quanto questa impostazione dell'ebraismo torinese sia recepita dalla società è costantemente confermato nelle più diverse occasioni: cito, tra gli esempi più significativi, la grande partecipazione pubblica alla Giornata della Cultura Ebraica e la quantità e la qualità delle iniziative che vengono assunte in occasione del Giorno della Memoria dai più diversi soggetti pubblici e privati e che non hanno pari in alcuna altra parte del paese: la Comunità Ebraica di Torino non può che apprezzare vivamente il senso di solidarietà e di comprensione che in tal modo viene manifestato.

Mi sono soffermato su questi particolari aspetti della vita ebraica torinese perché in essi si può cogliere la conferma di un principio della massima attualità: culture diverse non solo possono convivere ma possono notevolmente contribuire alla crescita della

società in cui si collocano, se sono disposte ad accettare i principi che regolano il vivere comune, se sono animate da spirito di apertura e se sono poste nelle condizioni materiali e spirituali per poter esprimere liberamente le proprie potenzialità; in sostanza: se il rapporto tra le diverse culture, siano esse minoritarie o maggioritarie, è improntato su una base di parità e di reciproco rispetto e se gli ordinamenti che regolano i diritti delle minoranze sono tali da garantire la loro assoluta ed effettiva parità.

Dopo due millenni di convivenza difficile e talvolta drammatica, ebrei e cattolici stanno cercando di costruire un diverso rapporto sulle rinnovate basi che il Concilio Vaticano Secondo e l'Enciclica Nostra Aetate hanno stabilito; questo sforzo comune può certamente rappresentare un modello ed un esempio per risolvere i problemi di una società sempre più composita e al cui interno sono destinate a convivere etnie, culture, religioni e tradizioni le più diverse.

È dunque una grande responsabilità quella che pesa sulle nostre spalle e l'auspicio che, cogliendo l'occasione di questo importante incontro, mi sento di formulare è quello di essere - noi tutti - in grado e determinati a farvi fronte.

Concludo questo mio saluto porgendo a Vostra Eminenza e a tutti i graditi ospiti il più cordiale e sentito *Shalom*.

Tullio Levi
Presidente della Comunità
Ebraica di Torino

Torino, 16 Febbraio 2010



Storie di ebrei torinesi

Isacco Levi

Isacco Levi mi accoglie nella sua casa di Moretta, non lontano da Saluzzo, e l'intervista si svolge di fronte ad una grande fotografia che lo ritrae mentre stringe la mano di Carlo Azeglio Ciampi.

Isacco si salvò dalla Shoà, unico della sua famiglia, combattendo con i partigiani garibaldini della 181a Brigata Garibaldi, prima come capo nucleo, poi da gennaio '44 comandante di distaccamento, e da aprile di quell'anno comandante di battaglione. Tutti i familiari furono invece deportati e uccisi ad Auschwitz: la mamma Pia Clelia, il fratello Lelio, la sorella Amelia che aveva solo 17 anni, la zia Beniamina, lo zio Aldo, che camminava a fatica sulle stampelle, paralizzato ancora bambino per un incidente, la nonna materna Anna Segre, il nonno paterno Felice, il prozio Marco, che tutti a Saluzzo chiamavano il tranviere e che prima della dittatura era stato uno degli organizzatori della sezione locale del Partito Socialista, la prozia Gemma Colombo, le cugine Annetta, balia e cucitrice, Regina ed Eleonora, che in famiglia chiamavano Norina, il cugino Elia Levi, Guardia di Finanza a Torino fino al 1938.

Racconta spesso Isacco che sua nonna, Anna Segre, per qualche giorno si trovò a dividere la cella alle Nuove a Torino con Lidia Beccaria Rolfi, staffetta partigiana in Valle Varaita. La nonna, di 74 anni, era stata picchiata duramente, per costringerla a rivelare dove si trovasse Isacco. Lidia riuscì a sussurrarle in un orecchio, pianissimo, che Isacco era salvo, in montagna, tra i partigiani. E a quella notizia il viso della nonna s'illuminò e rispose "par boneur ca iè salvase cheidün ca peul cuntèr", per fortuna che si è salvato qualcuno che potrà raccontare. E l'impegno a testimoniare è diventato il dovere categorico di Isacco che, ancora adesso che ha quasi 86 anni, è infaticabile nel parlare ai giovani.

Isacco, com'era la tua famiglia?

Una famiglia normale. Fascista certo, come fascisti erano tanti italiani. Mio padre aveva partecipato alla Grande Guerra, era stato ferito e decorato con la croce di merito, era iscritto al Partito Nazionale Fascista, aveva preso parte alla Marcia su Roma, e non era l'unico tra gli ebrei saluzzesi. Alle leggi razziali, noi tre ragazzi fummo esclusi da scuola, io avevo quattordici anni. A mio padre fu ritirata la licenza di commerciante di tessuti, e a nulla valse il ricorso che evidenziava le benemerienze fasciste. Provammo un'ultima strada: chiese di rilevare la licenza commerciale mia nonna, Giacinta Favero, non ebrea. La licenza fu concessa alla nonna, e l'attività poté dunque continuare. Allora ci parve una grandissima fortuna, invece, illusi da questo successo, rinunciammo al progetto di espatriare in America, e questo segnò la nostra condanna. Mio padre morì per una grave ulcera nel marzo 1943, e al funerale c'erano tante corone di fiori, tutte anonime: non era prudente dimostrare solidarietà al dolore degli ebrei. E poi, dopo l'8 settembre, tutti furono catturati e uccisi ad Auschwitz, tutti: 13 persone.

Ma tu come hai fatto a salvarti?

Ero costretto al lavoro coatto nel campo di aviazione tedesco della Grangia, tra Saluzzo e Lagnasco a scavare trincee per l'organizzazione Todt, come altri saluzzesi: c'erano anche tuo padre e tuo zio Giuseppe. Ebbi la fortuna di sentire un prigioniero polacco, che raccontava delle stragi perpetrate all'est dai nazisti: case e persone bruciate, bimbi massacrati. Non c'erano dubbi: bisognava fuggire, e salii in Val Varaita. Era il 17 settembre 1943. Eravamo d'accordo con Lelio, che invece era incaricato di guidare un camion, che mi avrebbe seguito: ma nei giorni successivi mio fratello fu catturato come ostaggio, e poi deportato.

E così sei diventato partigiano. Com'era essere ebreo e partigiano? Tu, Isacco, hai scelto "Isacco" come nome di battaglia. Un segno d'orgoglio, una sfida?

Ero ben conosciuto in Val Varaita. Avevo accompagnato mio padre e mia madre a vendere tessuti a ogni mercato, in tutte le frazioni, su e giù per la valle. Era inutile cercare nomi di copertura: tutti sapevano che il mio nome era Isacco Levi, tutti sapevano che ero ebreo. La gente di montagna stava dalla nostra parte e ci proteggeva, e altrimenti non sarei qui a parlarti. Per i miei compagni, era assolutamente indifferente, molti erano meridionali, non avevano mai visto un ebreo. E devo dire non fu neppure una scelta politica: mi ritrovai tra i garibaldini perché erano in maggioranza in Val Varaita, ma non ero comunista allora e non presi la tessera del PCI dopo; volevo fare una sola cosa, combattere i fascisti ed i nazisti, e liberare il mio paese, punto e basta.

Che cosa ricordi dell'attività partigiana?

Avrei tante di quelle cose da raccontare: di quella volta che andammo al campo di aviazione di Levaldigi, eravamo travestiti da paisan, da contadini, con le falci, c'era il grano alto, sarà stato giugno del '44, per distruggere alcuni "Cicogna", gli aerei ricognitori tedeschi; buttammo nella notte bombe a mano e usammo il plastico, e poi via, veloci di ritorno in Val Varaita, prima che i tedeschi potessero organizzare l'inseguimento. Eravamo attrezzati: uscivamo dalla grotta in cui eravamo nascosti nell'inverno 1944-1945 sugli sci, avevamo tute bianche, mitra. Certo gli Alleati non venivano a lanciare armi e provviste a noi, garibaldini, ma solo ai partigiani di Giustizia e Libertà, che stavano più a valle. I G.L. segnalavano la loro presenza con dei falò. Ma una volta riuscimmo ad avere in anticipo la notizia del lancio e li ingannammo, accendendo dei fuochi vicino al Monte Birrone, sopra Sampeyre: quella volta riuscimmo ad impossessarci di un carico di armi destinate ai G.L. Tra le altre cose la mia squadra si occupava di approvvigionamenti: prendevamo camion di farina, e qualche volta una

mucca e qualche pecora, rilasciando impegni a pagare. Il rapporto con i contadini doveva essere onesto, ma non era facile dare da mangiare a 300 persone.

E poi ricordo i miei compagni partigiani: Ciafrè, coraggiosissimo, era alto e biondo, parlava con una erre particolare, sembrava proprio un tedesco; in più di un'occasione si travestì da ufficiale tedesco, quando ci muovevamo per cercare di catturare un soldato nemico, da scambiare con qualcuno dei nostri. E poi Ciciu d'la Mora del Vilar, Cele di Moncalieri, il conte "Chopin", caduto a 19 anni nel rastrellamento del 19 marzo 1944, Ivan Pavlovich il russo, tutti compagni meravigliosi. E il sergente Massucco di Neive. Da lui abbiamo avuto un insegnamento eccezionale: dato che era istruttore nel Regio Esercito apprendemmo da lui l'uso delle armi e le tattiche militari. Catturato in un rastrellamento, fu massacrato di botte e deportato a Mathausen, dove morì.

Ti ho sentito dire spesso ai ragazzi che la Resistenza non avrebbe avuto successo senza le donne.

E te lo confermo: quante donne hanno contribuito alla Guerra di Liberazione, fornendoci cibo e ospitalità! E penso alle staffette partigiane che ho conosciuto. A Lidia Rolfi, che aveva diciott'anni, ed era al suo primo incarico da maestra, a Casteldelfino. Pagò la sua opposizione al fascismo con la deportazione a Ravensbrück. E Pina, la moglie di Ciafrè, e Maria Airaudo che veniva da Bagnolo e non era conosciuta nella valle. Si muoveva in bicicletta, quando era necessario, svitava la sella, infilava nella canna i messaggi segreti, e poi faceva la spola in bici tra la valle e la pianura. E come non ricordare la staffetta Maria Luisa di Verzuolo? Non parlò neppure sotto tortura, per questo fu fucilata in una fredda mattina del novembre '44 davanti alla stazione ferroviaria di Cuneo, ed il suo corpo fu lasciato per terra, come uno straccio, per 48 ore.

E finita la guerra, com'è stato il ritorno a casa?

Tornai a Saluzzo, nella casa di via Spielberg da dove tanti Levi erano stati spazzati via. La mia casa era stata requisita dal Commissario del Fascio e assegnata ad una famiglia di fascisti, che ancora l'occupava all'indomani del 25 aprile. Io avevo ancora il moschetto, guardai l'orologio e dissi semplicemente: "Sono le undici, voglio che oggi alle 16 l'alloggio mi sia restituito, vuoto e pulito, altrimenti..." e lasciai in sospeso la minaccia. E alle 16 rientrai nell'alloggio. Il Commissario Bicchi poi mi redarguì: "abuso di divisa, eh, Levi?", proprio quel Commissario di Pubblica Sicurezza che era stato funzionario efficiente della Repubblica di Salò ed aveva trasmesso con crudele celerità nomi, indirizzi, ordini di arresto. Più tardi mi arrivò una grossa multa da pagare, e dovetti chiedere un prestito, per tasse non pagate, perché, con quello che era successo, non era stata data comunicazione della chiusura dell'attività commerciale per il negozio dei miei. Ma il mio servizio non terminò il 25 aprile: ebbi la soddisfazione di essere nominato dalla Prefettura responsabile dell'ordine pubblico a Costigliole Saluzzo, fino a giugno 1945, quando riconsegnai la caserma ai Carabinieri.

E da allora è iniziata la missione di conservare la memoria. Quante scuole hai incontrato?

Ho scritto un libro, con l'aiuto di un giovane avvocato, con la storia della mia vita e il ricordo dei miei familiari. Si intitola "I Levi di via Spielberg", e si apre con una introduzione del Procuratore della Repubblica di Torino Gian Carlo Caselli e di altre autorità. L'ho presentato in tanti comuni, in tante scuole. Recentemente sono stato chiamato a Bagheria, e anche lì i ragazzi si sono commossi a sentire le tragedie della Shoà e le imprese dei partigiani. Quanti ragazzi del sud c'erano con me, soldati sbandati. Di molti non sapremo mai neppure i nomi autentici. Nel 2005 fui chiamato dal Presidente Ciampi, affettuosissimo lui e affettuosissima donna Franca, che m'invitò a parlare al Quirinale di fronte a

900 ragazzi. Quando era venuto a Cuneo, qualche anno prima, nell'anniversario dell'8 settembre, l'avevo salutato con un cartello in cui lo ringraziavo dell'omaggio alla memoria dei deportati e dei partigiani caduti con un cartello firmato "ex comunità ebraica di Saluzzo", la Comunità ebraica distrutta dalla Shoà. Il Presidente aveva notato quel cartello e mi aveva fatto cercare. Ma poi ho avuto l'onore di conoscere nella Giornata della Memoria dell'anno scorso anche il Presidente Giorgio Napolitano che mi ha promesso che, se i suoi impegni glielo permetteranno, parteciperà a un pellegrinaggio, salendo insieme ai ragazzi su un Treno della Memoria diretto ad Auschwitz. Sarei onorato di poter essere con lui. Adesso devo rispondere al direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza, che mi ha richiesto informazioni e collaborazione per la scrittura di un libro biografico, dedicato a Elia Levi che fu Guardia di Finanza, prima di essere licenziato dalle leggi razziali e poi arrestato e deportato.

E poi ogni anno, incontro trenta o quaranta scolaresche.

Qual è il messaggio che vorresti lasciare ai giovani?

Quello che dico in ogni incontro: di impegnarsi per la difesa della democrazia e per la libertà, di partecipare con serietà al dibattito democratico, di evitare gli errori che hanno commesso le generazioni passate. Troppo dolore abbiamo sofferto. Senza libertà e democrazia non può esserci dignità, non può esserci vita.

Intervista realizzata da **Beppe Segre**



Storie di ebrei torinesi

Massimo Foa

Nessun momento dell'anno è mai poco opportuno per meditare sulla Shoah, ma il 27 gennaio in particolare è il giorno dedicato alla riflessione e al rinnovamento della memoria di quei fatti: la nostra memoria passa attraverso la memoria di coloro che li hanno vissuti, e si fonda sulle loro testimonianze, sulle loro storie. Massimo Foa ha una storia da raccontare.

I suoi genitori, Guido Foa ed Elena Recanati, si erano sposati nell'agosto del '42: lei aveva rinunciato a seguire i suoi genitori, suo fratello e le sue sorelle, che si erano messi in salvo all'estero, chi in Argentina, chi in Messico e chi in Palestina.

Costretti a lasciare Torino a causa dei bombardamenti, i Foa si erano stabiliti a Cuornè, dove l'8 novembre del 1943 nacque il figlio Massimo. In seguito, avvertiti dal messo comunale che era arrivato ordine di arrestarli, dovettero lasciare la cittadina, e si spostarono dapprima a Prascorsano e poi a Canischio.

Qui, il 9 agosto del '44, secondo anniversario del loro matrimonio, in seguito a delazione di ignoti, Guido Foa ed Elena Recanati furono arrestati dalla X MAS, insieme al padre di Guido, Donato, ed al figlioletto Massimo, che aveva appena compiuto nove mesi. Portata dapprima alla caserma di Cuornè, il giorno successivo l'intera famiglia venne trasferita nelle Carceri Nuove di Torino, dove i due coniugi vennero separati.

Dopo otto giorni, però, grazie alla bontà e al coraggio della superiora, Suor Giuseppina De Muro, il bambino fu fatto uscire di nascosto dalla prigione, in mezzo alle lenzuola sporche mandate in lavanderia. Questo gesto gli salvò la vita, perché, come raccontò in seguito sua madre, quando i genitori lasciarono le carceri il 27 agosto i tedeschi volevano anche lui, e

più tardi, nel lager di Bolzano dove furono portati, all'appello fu chiamato anche il suo nome. *“Se fossimo arrivati ad Auschwitz insieme saremmo andati direttamente al crematorio tutti e due...”* scrive Elena Recanati, in una lettera inviata alle sorelle in Palestina il 30 ottobre 1945, subito dopo il suo ritorno. Già, perché ella tornò, e riuscì a sopravvivere alla terribile esperienza dei lager. Suo marito e suo suocero non furono altrettanto fortunati: Donato Foa, che era già avanti con gli anni, fu mandato alle camere a gas appena arrivato ad Auschwitz, a fine ottobre.

“Mio suocero è stato subito selezionato. - scrisse in seguito sua nuora - Posso dire oggi, dopo aver vissuto in quella bolgia che è stato meglio per lui. Così almeno non ha sofferto troppo. Sarà stata questione di pochi minuti, ma poi avrà trovato pace... purtroppo non avrebbe potuto resistere ugualmente e avrebbe solo penato di più”.

Di Guido invece si persero le tracce. Nel '45 sua moglie si aggrappava ancora tenacemente alla speranza che egli potesse tornare, ma in realtà non tornò mai. Forse morì durante la marcia forzata per abbandonare Auschwitz, poco prima della liberazione del campo.

Elena Recanati invece rimase ad Auschwitz solo quattro giorni. Ecco la descrizione che ne fece: *“Sono arrivata in un momento di caos tremendo. Incominciava già l'evacuazione del campo, in tutti quei giorni ho potuto mangiare una sola volta pochi bocconi di zuppa: sono stata in appello per delle ore consecutive di giorno, di notte, continuamente, ho ricevuto tante di quelle botte quante non avrei potuto mai immaginare, ho assistito per lo meno a tre selezioni, ho visto scene di orrore inenarrabili, ho sentito quell'indimenticabile, caratteristico odore di crematorio, ho fissato come un'allucinata le fiamme dei forni in cui forse stavano bruciando le spoglie mortali del padre di Guido...”*

Poi fu trasferita a Bergen Belsen: *“Fame, botte, freddo, fango, paglia sudicia, contatti con gente perfida, abbruttita dalle privazioni, inferocita dalla*

fame, appelli interminabili, febbre, le prime piaghe incominciavano a farmi soffrire... lavoro pesante ed inutile sotto la neve in un abbigliamento oltre che inverosimilmente lacero e sporco, anche inadeguato alla stagione..."

A metà dicembre un altro trasferimento: fu portata a Breuschweig, dove lavorò tutto l'inverno in condizioni terribili, a spalare macerie al freddo *"con indosso un abitino di tela senza maniche, un paltoncino senza fodera e tutto strappato, un paio di zoccoli di legno, e senza calze..."*.

Molto malata, fu infine portata via insieme ad altre. *"Eravamo tutte convinte di andare a finire al crematorio. Ed io ne ero contenta. Ve lo assicuro. Non ne potevo proprio più di tante sofferenze, di tante umiliazioni!"*. Lei e le sue compagne furono invece portate in una baracca ospedale.

Con gli Alleati ormai alle porte, le prigioniere furono portate qua e là senza meta per qualche giorno, fino a che giunsero a Ravensbrück, dove i forni crematori da venti giorni ormai avevano smesso di funzionare. Quando il lager fu evacuato, lei rimase là con altre malate, e fu liberata dai Russi il primo maggio del 1945.

Questo breve riassunto certo non rende né la portata della tremenda esperienza, né l'emozione che traspare dalla bellissima lettera di Elena Recanati dalla quale le frasi citate sono tratte: lettera che andrebbe letta nella sua interezza per avere un'idea delle sofferenze patite da questa donna. Massimo Foa, ancora oggi, quando viene invitato a parlare della Shoah non fa altro che rileggere a voce alta questa lettera, che considera la sua testimonianza, il testamento lasciatogli dalla madre.

Elena Recanati si ricongiunse al figlio il 16 ottobre del '45. Ma dov'era stato il piccolo Massimo per tutto quel tempo? Questa è un'altra storia che vale la pena di essere raccontata.

"Quando Suor Giuseppina mi fece evadere, - racconta Massimo Foa - mia madre le disse di affidarmi a una signora di Cuorgnè che aveva

conosciuto, Tilde Boggio, una povera vedova con tre figli poco più che adolescenti che guadagnava qualcosa facendo la balia. Disse che l'avrebbe pagata quando fosse uscita, ma poi i miei furono deportati".

Nonostante fosse pericoloso nascondere bambini ebrei, e le delazioni fossero lautamente ricompensate, "Mamma Tilde", la cui famiglia viveva in condizioni modestissime, tenne ugualmente il bambino. Sua figlia Antonietta ricordava che una sera due tedeschi entrarono in casa loro. Il bambino muoveva allora i primi passi appoggiandosi al sofà, e i due chiesero alla signora Tilde chi fosse. Lei rispose che era suo nipote, figlio di uno dei suoi figli che si trovava sul fronte russo.

La brava donna diceva sempre di non aver fatto nulla di speciale ("Avevo forse alternative? Potevo lasciare morire un bambino?") e la sua modestia arrivò al punto che ella non raccontò mai il fatto ai nipoti. Uno di essi, Don Paolo, oggi caro amico di Foa, non ne era assolutamente al corrente fino a pochi anni fa. "I Giusti sono persone che fanno cose eccezionali come se fossero normali". dice Massimo Foa. "Giusti sono le persone che restano normali quando la maggioranza degli altri non lo è più".

La signora Clotilde Roda Boggio, nata a Cuornè nel 1896 e morta il 18 maggio del 1989, il 19 settembre del 1986 ricevette dal Console di Israele l'attestato e la medaglia di "Giusta fra le Nazioni". A Gerusalemme, sulla collina del Viale dei Giusti, fu piantato un albero in sua memoria.

Nell'aprile del 2003, poi, il comune di Cuornè intitolò a suo nome una scuola per l'infanzia.

Per concludere questa storia, resta una domanda, quella che viene sempre spontaneo porre a coloro che sono stati colpiti da vicino dalla Shoah, e che infatti io ho posto al dottor Foa: che cosa prova oggi nei confronti del Popolo Tedesco?

Questa è la risposta:

"La mamma di mia mamma era di Berlino: si

chiamava Simon di cognome. All'inizio del Novecento sposò mio nonno che era italiano e si trasferì in Italia. Aveva undici sorelle, dieci furono uccise dai nazisti. Dopo la guerra quando qualcuno le si rivolgeva in tedesco fingeva di non capire. Si rifiutava di parlare tedesco.

Sono due le cose importanti che mi ha insegnato mia madre: primo, che non si deve odiare *tutto* il popolo tedesco: mentre era a spalare le macerie una persona rischiando le buttò bucce di patate. La seconda cosa che mi ha insegnato è che i tedeschi non possono dire che non sapevano: lei veniva portata vestita di stracci a spalare macerie in mezzo ad una città, non erano in un posto isolato nella campagna. Non possono dire che non sapevano”.

Oggi, a sessantacinque anni di distanza da quei fatti, il dottor Foa ha sei figli grandi, che hanno dai quaranta ai vent'anni. Avendo più tempo libero, si dedica alla trasposizione in versi della Torah, che viene pubblicata sul sito morashà.it.

Intervista realizzata da **Sara Caputo**



Israele

Niente di nuovo sul fronte della pace

di Israel De Benedetti

Il governo di Netanyahu tra poco compirà un anno: cosa si è fatto in quest'anno?

Il risultato più completo e meglio riuscito è quello della sopravvivenza del governo, non solo ma la coalizione di Bibi non ha mostrato una crepa, anzi si è consolidata di giorno in giorno.

Le motivazioni di questo dato di fatto (abbastanza inconsueto nei vari governi che si sono succeduti nel paese) si sintetizzano nel vecchio proverbio "un colpo al cerchio e un colpo alla botte". Questo governo può riassumere quello che ha fatto in questi mesi con una sola parola: zero assoluto, e in certi casi perfino sotto zero.

Per quanto riguarda le trattative, il governo ha risposto in parte alle richieste di Obama di bloccare **temporaneamente** l'edilizia negli insediamenti (provocando la rabbia dei coloni), ma subito dopo si è affrettato a concedere permessi per costruire case, soprattutto nella zona di Gerusalemme, pertanto anche la protesta della destra è andata affievolendosi, non solo ma un esponente serio della destra nel Likud (Benny Beghin) ha sostenuto Netanyahu nella decisione di bloccare le costruzioni, evidentemente ben sapendo che era solo una farsa.

Il governo di Israele accusa l'Autorità Palestinese di mettere delle condizioni alla ripresa delle trattative. Certamente in questi ultimi 16 anni le due parti hanno entrambe una forte responsabilità per non essere riuscite a trovare un accordo, ma non dimentichiamo che i vari governi di Israele hanno portato avanti trattative che sono durate quanto è durato lo stesso governo: dopo le elezioni di ogni nuovo esecutivo si

iniziava tutto da capo (ovviamente escludendo condizioni preliminari), senza concludere nulla. E allora ci si meraviglia se Abu Mazen chiede un termine decente per concludere?

Nel caso del soldato Shalit, da più di tre anni, nelle mani di Hamas, Bibi ha iniziato con grandi promesse, per poi concludere con un niente di fatto. Possibile che i vari governanti di Israele non si siano ancora resi conto che a Hamas non importa proprio niente dei suoi uomini in prigione (anche le dimostrazioni a Gaza in loro favore sono poco più che sporadiche). Il governo di Israele deve avere il coraggio di scegliere tra due opzioni: cedere a tutte le condizioni attuali del Hamas (più il tempo passa, più aumenteranno le loro pretese) oppure dimenticarsi di Shalit. In effetti anche qui non si conclude niente.

Sul piano economico, il governo continua a mandare avanti una politica di sostegno delle classi imprenditoriali e in genere dei ricchi, dopo aver promesso di combattere la povertà. I poveri sono ormai tanti in Israele, anche se per ora nessuno muore di fame. La proposta, tanto strombazzata, di diminuire di mezzo punto la nostra Iva, secondo tutti i nostri economisti porterà alle classi povere un risparmio di qualche decina di shekel al mese, mentre chi compra un'auto di lusso o una penthouse avrà un risparmio di migliaia di shekalim. Anche questa politica è accompagnata da un frasario populista, che purtroppo riesce ancora a incantare la gente.

Il governo si fa merito di aver portato il paese a superare la crisi economica mondiale (o per lo meno di averne accelerato la ripresa, per ora ancora parziale), mentre il numero dei disoccupati non aumenta di mese in mese, anzi è in leggera diminuzione. Tuttavia non si sono viste in questo anno iniziative particolari da parte del ministro del Tesoro; piuttosto è da segnalare l'attività di Stanley Fisher, il capo dell'Ufficio del Tesoro.

Sul piano internazionale, la posizione di Israele è andata peggiorando in tutti i settori. Non so proprio cosa abbia fatto dire al nostro presidente Peres che i nostri rapporti con i paesi arabi non sono mai stati

così buoni. Pur non essendo dentro alle segrete cose, mi pare che siamo riusciti a offendere Mubarak (il nostro ministro degli esteri si comporta come una dozzina di elefanti in un negozio di ceramica), i turchi e tanti altri. Si salvano solo Berlusconi e - forse - Sarkozy e la Merkel. Per non parlare dei rapporti problematici con il presidente Obama. In ogni caso Israele oggi è sempre meno quotata, è sempre più attaccata sul piano internazionale e non solo dai pazzi furiosi dell'Iran. All'ONU siamo tornati indietro di tanti anni: ogni occasione è buona per attaccare Israele. Libermann sostiene che è giunta l'ora che Israele cessi di strisciare per farsi voler bene dagli altri. Bisogna riaffermare l'orgoglio nazionale e raddrizzare la schiena!!! Come esempio cita la Turchia, dimenticando che quest'ultima può prima o poi rinunciare alle relazioni con Israele, mentre Israele ha tutto l'interesse a cercare di rabberciare i cocci e a mantenere e rafforzare i rapporti con un grande paese, per ora moderato, del Medio Oriente. Insomma, cosa è più importante: l'orgoglio o l'interesse nazionale ?

Questo è il panorama del nostro governo, ma l'opposizione cosa fa? I laburisti, che sono entrati al governo proclamando di fare da bilancia alle pretese della destra nazionalista, hanno anche loro ottenuto un solo vantaggio: mantenere le poltrone dei loro ministri. Il partito è diviso sulle grandi questioni ed è di questi giorni la decisione di Ofir Pines (uno dei loro parlamentari più attivi) di dimettersi dalla Keneset, scelta motivata dalla raggiunta consapevolezza di non poter far niente per difendere quelli che dovrebbero essere i veri ideali dei laburisti.

Nel partito Kadima (che, non dimentichiamolo, mantiene ancora il numero più alto di parlamentari) Zippi Livni, dopo aver iniziato questa legislatura con forti prese di posizioni contro la politica del governo, ora deve guardarsi alle spalle per contrastare gli sforzi del numero due del partito (Mofaz) che muore dalla voglia di tornare a far parte del governo.

Gli uomini del Merez parlano bene, ma il loro esiguo numero rende vano ogni loro tentativo di influire sul parlamento. La sola persona che si è distinta in questi

primi mesi della nuova legislazione alla Knesset è Dov Channin, membro del partito comunista eletto per la prima volta al parlamento che riesce a portare avanti progetti di legge in favore della difesa dell'ambiente.

Riusciranno questi tronconi di centro-sinistra a trovare una via comune per controbattere efficacemente la politica di Netanyahu e poi presentarsi alle future elezioni come una alternativa reale? C'è da augurarselo, ma per ora sembra una meta lontanissima.

Non posso però terminare queste mie tristi considerazioni senza sottolineare un fatto altamente positivo di quest'ultima settimana. Israele è riuscita in sole 48 ore a trovare i soldi, i mezzi e il personale adatto (tutto volontario!) per impiantare ad Haiti il primo ospedale dopo il terremoto. Sono partiti più di duecento uomini, tra medici di ambo i sessi, infermieri e una unità di salvataggio. Nei 100 posti letto dell'ospedale da campo hanno accolto e curato fino ad oggi qualche centinaio di feriti e hanno eseguito anche operazioni chirurgiche. Quando c'è la volontà niente è impossibile, e di questo il merito va anche agli organi governativi.

Israel De Benedetti

Ruchama, fine gennaio 2010



Israele

Post-sionismo e anti-sionismo

di Reuven Ravenna

I conflitti contemporanei si svolgono in misura crescente a livello di scontri verbali e, di conseguenza, notevole importanza assumono i termini con cui le parti si esprimono, o meglio, come essi vengano recepiti. La destra israeliana, e anche ebraica, soprattutto nelle componenti di parte del sionismo religioso afferma spesso che siamo da tempo entrati in una fase di post-sionismo, o meglio che il sionismo “laico” ha fatto il suo tempo, ha tradito i valori della Rinascita in Erez Israel, commutando la fermezza, l’attaccamento al Paese, la responsabilità collettiva con l’incessante perseguimento del benessere individuale, del disfattismo politico nei confronti dei mille nemici esterni, nell’abbandono crescente dei contenuti della cultura atavica di Israele. In poche parole, i chaluzim del terzo millennio E.V. si trovano sui monti della Samaria e della Giudea, e nei quartieri a maggioranza araba di Gerusalemme, tenendo alta la fiaccola della Redenzione (Geullà) del popolo ebraico. Per analizzare questo postulato ideologico, a mio parere, dobbiamo tornare alla storia del movimento nazionale ebraico, che Teodoro Herzl, forgiò in forza politica moderna, catalizzando aspirazioni, organizzate in ordine sparso, soprattutto in Europa Orientale. Non vi è dubbio che la prospettiva herzliana sia nata dalla reazione alle delusioni dell’emancipazione politica delle minoranze “israelite” nell’Europa Centro-Occidentale e dalla constatazione della miseria delle masse oppresse dell’oriente continentale, che dagli anni ottanta del XIX secolo, dopo una ondata di pogrom, si volgevano all’Ovest per fuggire all’oppressione. Non mi soffermerò sulle vicende del sionismo dagli inizi lungo il secolo ventesimo. A me preme di ricordare che il movimento fu l’espressione

della modernizzazione di sentimenti preesistenti nella millenaria Diaspora, frutto del passaggio delle élites intellettuali dal mondo della tradizione agli orizzonti della “civiltà occidentale”. Accanto all’azione politica e diplomatica, ci si impegnò ad un’ampia attività culturale, alla riabilitazione della Bibbia quale testo nazionale della lingua ebraica, a sua volta strumento di comunicazione in tutti i campi, e, in primis, all’affermazione della necessità di riportare l’uomo ebreo al lavoro produttivo, specialmente nell’agricoltura, indispensabile condizione per una rigenerazione in Erez Israel. Ci fu quindi anche nella leadership sionista, una “coalizione” di fautori di ideologie laiche, liberali, socialistiche oppure nazionaliste, con una minoranza ortodossa che coniugava la collaborazione con gli “hofshim”, i non praticanti, con la fedeltà alle mizvoth nella comune aspirazione a Sion.

Il secolo scorso ha visto i più grandi rivolgimenti della storia secolare di Israele. Al massacro che ha annientato un terzo del Popolo è seguita, a pochissima distanza di tempo, la ricostituzione di una entità statale in Erez Israel, che ha accolto milioni di ebrei, sopravvissuti all’Olocausto europeo o saliti dai Paesi islamici, la parte avversaria di un conflitto più che centenario per il possesso della Terra dei Padri. Dopo questi grandi eventi epocali, siamo stati testimoni del “miracolo” della alyà dall’ex-Unione Sovietica, che sta modificando, in profondità l’anima della società israeliana in tutti i campi. Il compito del sionismo è finito il 5 di Yiar 5708, con la Dichiarazione dell’Indipendenza e l’apertura delle porte del Paese a tutti gli ebrei che intendessero fare l’alyà per stabilirvisi? O il giugno del ’67 ha iniziato una nuova fase, messianica, riportando Israele ai luoghi della sacralità dei Padri, della Promessa che dobbiamo conservare come legato Divino, con tutte le nostre forze? In questo contesto, si può tacciare il modus operandi del sionismo classico come inadeguato ai compiti dell’ora e, di conseguenza, giovani forze stanno emergendo per guidare i destini di Israele. Senza pretese di ‘addetto ai lavori’ di semiotica, tornando al termine di: “Post-sionismo“, lo si può riferire anche ai militanti della “Grande Israele”

per i quali ogni metro di terreno strappato agli “Ismaeliti” è la concretizzazione delle aspirazioni di generazioni e generazioni. Ripudiando considerazioni demografiche, di geopolitica e di etica, come abbiamo constatato anche di recente. Storicamente, non “Post-Sionismo” da confrontare con Il “Sionismo”, ma come periodo determinato da nuovi fermenti, da dati concreti che lo differenziano dal passato, anche prossimo. E l’“Anti-sionismo”? L’eterno antisemitismo, o anti-giudaismo (e qui dovremmo iniziare un altro discorso semantico) in una nuova veste, per cui lo Stato ebraico viene trasformato per sé nell’ebreo, vittima dei popoli?

Anche in questo caso dobbiamo guardare in faccia alla realtà con coraggio, analizzando prese di posizione, senza manicheismi, distinguendo, sia pure con estrema discrezione per evitare strumentalizzazioni, le critiche legittime nei nostri confronti con l’odio preconcetto, irrazionale, inveterato. Nel 2010 dobbiamo avere la forza di superare mentalità inadeguate al confronto con la realtà che stiamo vivendo, anche a costo di critiche e incomprensioni inevitabili. Con onestà e apertura mentale.

Reuven Ravenna



Israele

Qiryat Arba, una realtà diversa

Risposta a Sergio Tezza

di Giorgio Canarutto

Su Ha Keillah di ottobre 2009 Sergio Tezza ha avuto ampio spazio e l'onore di un'intervista per sostenere la causa dei coloni ed in particolare di quelli di Qiryat Arba. A sostegno del diritto dei coloni a risiedere nei dintorni di Hebron ha citato la presenza di reperti storici che testimonierebbero la presenza ebraica 2-3000 anni fa.

Dice che a Hebron la presenza ebraica sarebbe stata ininterrotta sino agli anni '30 quando molti ebrei furono uccisi e gli altri cacciati. Sergio, mio compagno di classe alle elementari e alle medie di via Sant'Anselmo, non dice che per secoli le relazioni tra le comunità erano state pacifiche, ma che il clima è cambiato quando i sionisti nazionalisti hanno fatto capire i loro obiettivi. Pochi giorni prima del massacro centinaia di ebrei tra cui membri del Betar di Jabotinski si erano radunati sotto il Muro Occidentale a urlare "il Muro è nostro"(1). Sergio inoltre non dice che molti ebrei furono salvati da famiglie palestinesi.

La presenza degli ebrei a Hebron è dimostrata a partire dal XVI secolo. Se Sergio ha in mente dati archeologici e storici (non inventati) di una presenza continuativa da Abramo in poi, dovrebbe citarli. Ad ogni buon conto sarebbe bene che ebrei, musulmani e cristiani potessero vivere liberamente a Hebron e lì venerare (tutti, musulmani inclusi), il patriarca Abramo, senza temere di essere falciati da un qualche rabbino fondamentalista con il mitra. Il problema palestinese non è far la guerra agli ebrei, ma difendersi dagli occupanti, che installano colonie (su terra, è bene ricordare, confiscata ai palestinesi), per soli ebrei.

In tutto il testo evita di utilizzare la parola “palestinesi”, per lui sono solo “arabi”, Sergio sembra negare alla radice l’esistenza del soggetto palestinese, qualificando i palestinesi come arabi cerca di presentarci l’occupazione nel quadro di una contrapposizione tra un piccolo Israele ed un grande nemico arabo. Non è probabilmente un caso che non racconti in quali condizioni siano costretti a vivere oggi i palestinesi di Hebron. Provo a farlo io citando un articolo di B’Tselem (2) (l’articolo è del 2007 e la situazione potrebbe essere ulteriormente peggiorata).

“Nel corso degli anni, Israele ha stabilito un numero di insediamenti dentro e attorno alla Città vecchia di Hebron, che era tradizionalmente servita come centro di scambio commerciale per tutta la parte meridionale della West Bank. Le autorità israeliane preposte a far applicare la legge e le forze di sicurezza hanno fatto ricadere sulla popolazione palestinese il prezzo della protezione degli insediamenti israeliani nella città. A questo fine Israele ha creato una segregazione legale e fisica tra i coloni israeliani e la maggioranza palestinese.

Questa politica ha portato al collasso economico del centro di Hebron ed ha condotto molti palestinesi fuori dall’area. (...) I palestinesi hanno abbandonato il 41,9% delle case di abitazione ed il 76,6% degli esercizi commerciali. (...)

Gli elementi principali della politica di separazione di Israele sono le severe ed estensive restrizioni alla libertà di movimento dei palestinesi ed il fatto sistematico che le autorità mancano di far rispettare la legge e l’ordine ai coloni violenti che attaccano i palestinesi” (...)

L’esercito ha creato una fascia contigua di terreno nel centro della città, lungo il quale è vietato il transito di veicoli palestinesi. Il centro di questa fascia contiene molte sezioni di strada che l’esercito vieta di usare anche ai palestinesi a piedi. La fascia blocca la principale arteria di traffico nord-sud e quindi incide su tutta la città.

L'estensione delle proibizioni ha portato alla chiusura di centinaia di negozi, in aggiunta a quelli che sono stati chiusi per ordine dell'esercito (...)

Nel corso degli anni, i coloni nella città hanno regolarmente sottoposto i palestinesi ad angherie, qualche volta usando estrema violenza. Durante la seconda intifada hanno effettuato assalti fisici, anche picchiato, qualche volta con bastoni, hanno lanciato pietre, versato loro addosso rifiuti, acqua, cloro, sabbia, bottiglie vuote. I coloni hanno distrutto negozi e porte, commesso furti e abbattuto alberi da frutta. I coloni sono stati implicati in spari, tentativi di travolgere persone, l'avvelenamento di un pozzo, irruzione in case, lancio di un liquido caldo sul viso di un palestinese e l'uccisione di una ragazza palestinese.

I soldati sono generalmente posti in ogni angolo di strada e vicino ai luoghi degli insediamenti, ma nella maggior parte dei casi non fanno niente per proteggere i palestinesi dagli attacchi dei coloni. La polizia manca altresì di far rispettare la legge e raramente assicura alla giustizia gli assalitori. (...)

La politica di Israele ha impatto sulla vita di migliaia di palestinesi violando tra gli altri il diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza personale, alla libertà di movimento, alla proprietà, alla salute. Con questa politica Israele viola i suoi obblighi verso la legge internazionale umanitaria, la legge internazionale dei diritti umani e la legge amministrativa e costituzionale israeliana. (...)"

Non stiamo andando, come sarebbe auspicabile, verso la fine dell'occupazione. Essa si consolida, si espande e diventa più feroce.

È di qualche mese fa l'incendio di una moschea da parte di un gruppo di coloni. Il rabbino capo askenazita israeliano l'ha paragonata alla Notte dei Cristalli (3). Opporsi all'ingiustizia è difficile; se questa cosa l'avesse detta qualcuno meno importante, ebreo o meno, sarebbe stato subito additata come antisemita.

Ho letto di terreni di proprietà di palestinesi vicino alla colonia di Ofra a cui i coloni impediscono l'accesso recintandoli e lasciando all'interno cani feroci (4). L'intenzione dei coloni è far applicare una legge ottomana per la quale può essere espropriata una terra non coltivata dai suoi proprietari.

Sospetto quale possa essere la posizione di Sergio al riguardo, vorrei ancora sperare che Ha Keillah si pronunciasse contro queste pratiche e l'occupazione. Mi accorgo adesso che introduce l'intervista a Sergio Tezza parlando di territori non occupati, ma... contesi. È sempre peggio.

Nel settembre 1967 il consigliere legale del governo israeliano Theodor Meron aveva scritto al ministero degli esteri ed all'ufficio del primo ministro israeliano che gli insediamenti nei territori occupati avrebbero violato espressamente la IV Convenzione di Ginevra che asserisce: "La potenza occupante non deporterà né trasferirà parte della sua popolazione all'interno del territorio che occupa". Meron scriveva anche che Israele doveva rispettare la convenzione di guerra dell'Aia del 1907, per la quale "la proprietà privata non può essere confiscata"(5).

L'occupazione dei territori esercitata dai coloni tra i quali contiamo Sergio Tezza è illegale e si concretizza in continui soprusi a danno dei palestinesi. Esorto Ha Keillah a ricordarlo e a non far finta che l'occupazione ed i soprusi non esistano o siano tutto sommato accettabili.

Giorgio Canarutto

(1) Segev Tom (2000). "One Palestine, Complete: Jews and Arabs Under the British Mandate". Metropolitan Books. pp. 314-327.

(2) B'Tselem, Joint report with The Association for Civil Rights in Israel, Summary, May 2007,
<http://www.btselem.org/english/Publications/Summaries/200705_Hebron.asp>

(3) Anshel Pfeffer, "Chief rabbi: Palestinian mosque burning harkens to Kristallnacht", Haaretz, 14/12/2009,
<<http://www.haaretz.com/hasen/spages/1134975.html>>

(4) Dan Izenberg, “Yesh Din: Ofra uses dogs to keep Palestinians off their own farmland”, YnetNews 17/12/2009, <<http://www.jpost.com/servlet/Satellite?cid=1260930892792&pagename=JPost/JParticle/ShowFull>>

(5) Gershom Gorenburg et al, “The Accidental Empire”, 2006 in <<http://www.fmep.org/analysis/analysis/israeli-government-legal-advisor-wrote-in-1967>>



Iran

L'Iran che verrà

di Claudio Vercelli

Che idea dobbiamo nutrire dell'Iran dei giorni nostri? Soprattutto, quanto dobbiamo temerlo, se questo è il sentimento che su di noi deve prevalere? L'anno appena trascorso è stato quello dell'"onda verde", il movimento popolare innescatosi, spontaneamente, dopo la controversa vittoria elettorale del leader degli ultraconservatori, Mahomud Ahmadinejad. Nel mentre, il Paese dei pavoni ha però occupato la scena internazionale anche per la reiterata minaccia nucleare, che brandisce come strumento di ricatto nei confronti della comunità planetaria. Da quando la nuova élite, quella dell'"elmetto", cresciuta sui campi di battaglia degli anni Ottanta, laddove le milizie dei pasdaran si sacrificarono in gran numero contro l'Iraq del laico Saddam Hussein, è ascesa al potere, l'antisemitismo è poi divenuto moneta corrente, usato come risorsa non dal clero, i "turbanti" che gestiscono buona parte del grande potere e delle numerose ricchezze del paese, ma da una nuova generazione di militanti, aggressivi e, nel medesimo tempo, secolarizzati poiché abituati a fare ricorso all'islamismo come ad una risorsa identitaria, intesa essenzialmente come fattore di mobilitazione collettiva in vista di obiettivi politici. Partiamo da alcuni dati di fondo. Due terzi della popolazione iraniana ha meno di trentacinque anni. I fatti e i fattacci dell'Iran, da quando è asceso agli onori della cronaca con la "rivoluzione islamica" contro lo Shah Reza Pahlevi, riguardano d'altro canto essenzialmente i giovani, chiamandoli in causa e chiedendone spesso il sacrificio. Non di meno il paese, che vanta alle spalle una lunga tradizione nazionale e un forte senso di orgoglio d'appartenenza, vive le difficoltà di una perdurante crisi economica e i problemi insoluti legati ad un

bilancio energetico perennemente in deficit. Esportatore di petrolio, difetta di energia per le necessità domestiche. I razionamenti sono abituali, tanto più in una megalopoli come Teheran, dove dieci milioni di abitanti, in una città cresciuta a dismisura, senza un piano urbanistico all'altezza delle necessità, frequentemente si obbligano a una mesta fila dinanzi alle pompe di benzina. L'atomo civile, insomma, servirebbe. Segnatamente, il controllo delle risorse energetiche è all'origine dei fenomeni di consenso come di dissenso che ne agitano le acque, poiché è dalla ricchezza che ingenerano che si creano le fortune dei pochi e le disgrazie per i più. Il conflitto in corso nelle piazze incrocia il malcontento di una parte della popolazione - quella più povera, proletaria e sottoproletaria, che si riconosce in Ahmadinejad, che della lotta alla petrolcrazia clericale ha fatto la sua bandiera - alla ribellione di un'altra parte dei giovani, di estrazione sociale più elevata, estranei alle milizie degli infervorati pasdaran e dei truci basiji. La borghesia urbana, giovane e tendenzialmente cosmopolita, rifiuta la litania antiamericana, il dogma antisionista, la professione di militanza intese e denunciate tutte come falsificazioni usate ad arte per coprire la drammatica situazione di immobilismo e di isolamento in cui l'Iran si trova. L'uno e l'altro hanno prodotto una disoccupazione che colpisce almeno il 20% della forza lavoro, una inflazione del 25%, una corruzione generalizzata e generazioni di lavoratori senza prospettive. Democrazia, nel lessico iraniano, indica non solo libertà di scelta politica, di espressione culturale e di condotta in ambito pubblico, ma anche e soprattutto la speranza in un futuro che non sia di emarginazione sociale ed economica. Da questo punto di vista, l'alleanza strategica di molti anni fa tra il clero sciita, il proletariato urbano legato al Partito comunista del Tudeh (poi disintegrato dalla repressione khomeinista) e la borghesia dei bazarì, i commercianti urbani, che era stata alla radice della sollevazione contro il potere della dinastia regnante, è acqua abbondantemente passata sotto i ponti. I figli e i nipoti di quanti si riconobbero nella "rivoluzione verde del 1978/79" sono prima rifluiti nella dimensione privata per poi tornare in piazza, di nuovo

contro qualcosa. Ad aspettarli hanno trovato gli squadristi del regime, capaci di mobilitare una plebe tanto ampia quanto rancorosa, alla ricerca di rivalse contro quanti sono considerati “immorali” poiché corrotti dai modelli modernisti, soggetti cioè alla “gharbzadegi”, l’intossicazione occidentale. Si tratta di una sorta di lotta di classe capovolta, dove i gruppi subalterni sono usati per colpire quelli emancipati. E si tratta perlopiù di una lotta in seno ai giovani, tra “ricchi” e “poveri”, tra il centro cittadino modernizzante e la periferia, nonché le campagne, storicamente emarginate. Mahomud Ahmadinejad lo sa e sa ancora di più che le sue fortune politiche sono strettamente legate al mantenimento di questo stato di contrapposizione interna, senza il quale rischia di vedere precipitare la sua residua credibilità. Il sistema politico iraniano non conta partiti ma “fazioni”, al secolo lobby affaristiche, aggregate sulla base di calcoli d’interesse, disposte a scomporsi e a ricostituirsi a seconda della migliore redditività del momento. I nessi con la cittadinanza e i legami con la popolazione sono scarsi, trattandosi di gruppi di potere che hanno monopolizzato e asfissiato la scena politica, saturandola della propria presenza. Non c’è ricambio in questo circuito autoreferenziale. Per capire quale sarà il futuro dell’Iran bisogna allora guardare a due poteri fondamentali: l’esercito e il clero. Soprattutto dall’allineamento del primo con i conservatori o con i riformisti e dalle dinamiche interne al secondo si potranno capire gli sviluppi a venire. L’arma atomica, esibita come un vessillo nazionalista, galvanizza quanti pensano che il paese possa vivere in uno “splendido isolamento” ancora per molto ma non ammalia in alcun modo quanti non si riconoscono nell’antiamericanismo rituale della coalizione che ha occupato stabilmente il potere, tutta composta da uomini legati a doppio filo ai pasdaran. L’Iran è un paese policratico, di gruppi corporativi che si contendono l’egemonia all’interno di un *inner circle* di potenti. Per la prima volta le elezioni hanno lacerato il velo che ne copriva i misfatti. Ma l’impressione è che la transizione a qualcosa di diverso, se mai ci sarà, avverrà solo grazie ad una dolorosa resa dei conti.

Claudio Vercelli



Biografia

Mario Levi

di Daniela Levi

Con mio grande rammarico questa biografia è piena di “buchi” e inesattezze perché purtroppo mio papà era molto laconico e non parlava mai di sé, né io gli ho mai chiesto nulla, interessata ad altro e poi, durante il periodo della contestazione giovanile, desiderosa di rompere i ponti con la “famiglia borghese”.

Suo nonno era Donato Levi, che aveva fondato a Chieri un'importante Ditta di tessuti e che aveva avuto 16 figli, di cui 8 in prime nozze con Michela Debenedetti di Asti e 8 in seconde nozze con Marianna Debenedetti sempre di Asti.

Era nato a Torino nel 1898 da Giuseppe Enrico e Ines Levi. Suo padre, tenente e poi colonnello di fanteria, era sempre lontano da casa, a Novara, Verona, Como, Genova, quindi in Sicilia dopo il terremoto e contro il brigantaggio e in Libia; anche la famiglia si trasferì a Como, Genova, Messina e Caltanissetta, dove Mario frequentò le scuole elementari e medie. Essendo suo padre quasi sempre assente per i compiti militari, Mario ebbe cura della madre che nel 1913 si ammalò e morì nel 1915 a 39 anni. Nel 1915, a 17 anni, Mario si iscrisse al Politecnico di Torino; il 20 aprile 1917 fu ammesso al corso allievi ufficiali di complemento del II Reggimento Genio e l'8 ottobre partì per il fronte (Cormons, Dragovice, Ospedaletto), dove rimase fino alla fine della guerra, mentre suo padre che era partito per il fronte subito dopo l'entrata in guerra nel 1915, nel 1918 fu ferito e ricoverato all'Ospedale Mauriziano di Torino.

Il contatto con i soldati, la tragica ritirata di Caporetto, le assurdità della guerra lo fecero diventare

antimilitarista. Tornato a Torino, si iscrisse al Partito socialista e subito dopo il Congresso di Livorno al Partito Comunista, frequentò la Camera del Lavoro e l'Ordine Nuovo con Gramsci, Umberto Terracini, Angelo Tasca, Renato Ottolenghi, Virginio Debenedetti, Aldo Muggia, Domenico Coggiola, Sandro Artom. Mario Levi lavorò con il compito di propaganda fra i militari e fondò varie cellule nelle caserme di Torino con l'intento di preparare il movimento dell'occupazione delle fabbriche. Fu arrestato per propaganda sovversiva e rivoluzionaria e dopo un anno di segregazione cellulare nelle carceri di Alessandria, Casale Monferrato e Torino, fu processato nel Tribunale militare di Torino e condannato a "anni tre di reclusione militare con la conseguente sospensione del grado ed altre conseguenze di legge" il 2 aprile 1921. Nella sentenza si legge *"imputato di correatà in subornazione alla rivolta per avere in Torino dal 1° al 15 aprile 1920 svolta attiva propaganda sovversiva fra i militari del 5° Reggimento Genio distribuendo manifestini clandestini incitanti i soldati a prendere le armi in favore della rivoluzione. In tali fogli diretti ai soldati è detto che la divisa che il militare indossa è segno di schiavitù, che la battaglia ingaggiata dagli oppressi e dai contadini contro i padroni i quali vollero la guerra, deve essere la battaglia dei soldati perché essi pure appartengono al grande esercito degli sfruttati e li si incita a far proprie le armi quando per ragioni di servizio saranno chiamati sulla piazza e a servirsene per la rivoluzione. Levi commise tale reato sia a Torino che a Casale Monferrato dove era stato trasferito in seguito a punizione per aver assistito in divisa a un comizio alla Camera del Lavoro. Appena giunto a Casale parla al soldato Orlandini di rivoluzione imminente, dichiara che si deve fare come in Russia e chiede dov'è il deposito delle armi"*.

Scontata la pena di 3 anni nel carcere militare di corso Massimo d'Azeglio a Torino, nel 1923 emigrò a Liegi dove continuò gli studi e conseguì la laurea in ingegneria industriale-metallurgica nel 1924. Vi restò fino al 1927, lavorando come operaio in diverse fabbriche della periferia di Liegi. Rientrato in Italia lavorò alle Officine di Savigliano, poi alla Tubi

Flessibili e infine alla Tescosa. Nel 1940 fu internato come ebreo antifascista ad Ateleta in Abruzzo insieme a Clelia Montagnana e Amilcare Levi e poté rientrare a Torino solo dopo la caduta del governo Mussolini, il 25 luglio 1943. Durante una breve licenza nell'agosto 1941 per visitare il padre ammalato, che morirà il 30.4.1943, conobbe Carmela Mayo che faceva la commessa nel negozio di articoli tecnici per disegno della Ditta Bracco in via Mazzini, dove si era recato per acquistare un decametro.

Dopo l'8 settembre 1943 cominciò la caccia all'ebreo. Il 28 novembre 1943 Mario e Carmela si sposarono nel Tempietto del Collegio Israelitico, aperto per l'occasione dal vice-rabbino Perez, dato che il Tempio era bruciato, e con le carte d'identità false, procurate dal compagno Castagnone, partirono per la Val Pellice, salendo fino a Rorà, piccolo villaggio a m.950, dove trovarono rifugio anche altri ebrei tra cui lo scultore Roberto Terracini con la moglie Adelina Bohm, Riccardo Debenedetti con la moglie e le figlie Franca e Vera, Italo e Nina Rossi con il figlio Walter, le tre sorelle Maria, Quinzia e Bianca Amar, Dorino e Paola Levi con i figli Ruggero "Geo" e Ferruccio. A Rorà si formò la 105 Brigata Garibaldi "Carlo Pisacane" e Mario collaborò ospitando nella sua casa i partigiani, discutendo e insegnando i principi del comunismo e tenendo il collegamento con il C.L.N. di Torino. A Luserna S.Giovanni insieme ai compagni Rosmino, Ferraris, Fantone e Ludovico Geymonat fondò nel 1944 la prima sezione comunista "Paolo Vasario", assumendosi il compito di segretario amministrativo.

Quando tornò a Torino dopo il 25 aprile 1945, il Partito Comunista gli affidò il compito di Segretario del Sindaco comunista Giovanni Roveda. La città era semi-distrudda dai bombardamenti, la gente necessitava di tutto e le casse erano vuote. Il lavoro della prima amministrazione democratica dopo la guerra fu febbrile, non vi era orario di lavoro e il Sindaco Roveda si era persino sistemato un lettino in Municipio. Quando il 17.12.1946 al Sindaco Roveda subentrò Celeste Negarville, Mario Levi restò a lavorare come semplice impiegato comunale

amministrativo nell'Ufficio d'Igiene, non essendogli stata riconosciuta la laurea conseguita all'estero.

Intanto nacquero due figlie: Fiorella nel 1946 e Daniela Cosetta nel 1950.

Il 6 marzo 1949 morì suo zio Isaia Levi, imprenditore miliardario che durante l'occupazione tedesca si era convertito al cristianesimo e aveva trovato rifugio in Vaticano, avendo nominato erede universale la Santa Sede Apostolica.

Sarebbe interessante studiare questo personaggio sia come imprenditore (lasciò alla Santa Sede un patrimonio valutato - nel 1949 - in oltre 4 miliardi di Lire, comprendente una villa a Roma con parco di 20.000 mq., una villa a Sanremo e varie altre proprietà immobiliari), sia come benefattore, anche per appurare se le sue volontà siano state rispettate. In vita aveva istituito in via Valgioie a Torino "La Casa del Sole Giorgina Levi" per i figli dei tubercolotici e creato l'associazione assistenziale "Pane per tutti", oltre a numerosi lasciti a istituzioni benefiche all'Ospedale di Carità, poi Istituto di Riposo per la Vecchiaia; aveva inoltre fatto restaurare a sue spese Palazzo Madama, donando varie collezioni, tra cui molte porcellane cinesi. Nel suo testamento, redatto il 16 gennaio 1947, Isaia Levi non lascia nulla a favore della sua "diletta consorte" Nella Coen, ma sempre in ricordo della sua bambina Giorgina - unica figlia. morta di leucemia - dispone molti lasciti in beneficenza, tra cui venti milioni all'Ospedale Mauriziano di Torino affinché nel parco della palazzina di Stupinigi venisse costruito un edificio quale sede per lo studio delle malattie dell'infanzia, un ospedale per i bambini malati e per "l'assistenza e il ricovero anche dei bambini sani le cui famiglie povere non fossero in grado, per le condizioni di ambiente igienico e morale di assicurarne un sano sviluppo fisico ed una educazione morale".

A 17 parenti diretti lasciò dei legati per un totale complessivo di 25 milioni di Lire.

Mario Levi, a cui erano assegnati Lire 3.300.000, donò al Partito comunista Lire.1.300.000 "per una

casa grande e bella per un partito Comunista forte e vittorioso”.

Oltre a militare nel Partito comunista, Mario Levi fece parte del Comitato della Pace e partecipò ai congressi di Helsinki e di Mosca. Organizzò la Consulta Popolare di San Donato che fu l'anticipatrice dei Comitati di Quartiere.

Si batté anche per il laicismo e istituì la sezione torinese del Libero Pensiero “Giordano Bruno”, organizzando convegni e diffondendo il periodico “La Ragione”, pubblicato nella sede di Roma.

Appassionato di fotografia, lo si vedeva a tutte le manifestazioni con la macchina fotografica e la cinepresa per riprendere i cortei che poi proiettava nelle varie sezioni di partito.

In pensione assunse l'incarico di segretario dell'ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti), organizzandone l'attività e promuovendo delle pubblicazioni. Solo dopo un anno di disturbi gli fu diagnosticato un tumore. Operato nel 1971, sopravvisse fino al 22 agosto 1973 continuando a lavorare per l'ANPPIA, a leggere e a seguire gli avvenimenti politici.

Daniela Levi



Rabbini

L'attesa

di Giulio Tedeschi

Torino, 10 febbraio 2010

1 - Nel febbraio del 2007 il consigliere Manfredò Montagnana intervenendo con una lettera nel dibattito nel Gruppo di Studi Ebraici, di cui allora faceva parte, così si esprimeva: *esistono posizioni divergenti, ma attenzione: non sui rapporti con il rabbino bensì sulla natura stessa della Comunità e sul diritto di appartenervi*. E aggiungeva poi: *il radicale mutamento è iniziato oltre dieci anni addietro quando il Rabbino Somekh ha cominciato ad assumere comportamenti e ad avviare azioni in netto contrasto con la storia e la cultura della Comunità ebraica di Torino*.

Sono parole che tornano chiare alla mente ora che il Collegio previsto dall'art. 30 dello Statuto si appresta a decidere sul ricorso di rav Alberto Somekh contro la sua revoca dalla carica di Rabbino Capo di Torino.

Certo, nel famoso dossier delle novantanove lagnanze poste a sostegno della revoca c'è un po' di tutto. Cose ovvie, che sono il normale dovere d'ogni rabbino. Comprese cose che magari dieci anni fa faceva solo lui - e a qualcuno sembravano esotiche - e ora fanno tutti i rabbini, e sembrano normali. E poi, naturalmente, anche la documentazione di quella che la Consulta Rabbinica, nel suo parere, ha riconosciuto, in alcuni casi, come *scarsa sensibilità*.

Non resta che attendere con fiducia. Se è ovvio che la revoca da quella carica e quel ruolo è - al di là di qualche funambolismo - una grave sanzione, attendiamo che il Collegio valuti se la sanzione risulta commisurata agli addebiti.

Certo è strano veder posto a motivo d'una sanzione non un preciso fatto, ma la cronaca di quindici anni. E non solo perché in nessuna azienda si commina al dipendente una sanzione per fatti di quindici anni prima. Ma soprattutto perché, contestate dopo quindici anni, la raccolta delle lagnanze diventa altro, diventa paradossalmente il suo opposto. Diventa la dimostrazione che invece è possibile. Diventa la cronaca vissuta di come si è potuto convivere, e crescere molto insieme in una strada di sempre maggior sintonia e di crescenti successi, pur d'avere l'intelligenza, dopo ogni incomprensione e arrabbiatura, di trovare entrambi con pazienza l'aggiustamento per capirsi e procedere. Da parte del consiglio, in particolare, valorizzando le eccellenze e cercando di regolare con autorevolezza i conflitti. Ciò che dovrebbe essere, e infatti per molti anni è stato, il compito d'ogni dirigenza. Purtroppo, come si è visto, non dell'attuale.

Così le parole di allora di Manfredo Montagnana, uno dei nove consiglieri che hanno votato la revoca, suonano oggi assai stonate. A rileggerle paiono ben altri, assai più ideologici, i motivi dell'ostilità e della revoca. E il Collegio dell'art. 30 è posto dallo Statuto anche proprio **a tutela dei rabbini** contro **questo tipo** di opposizioni ed azioni.

2 - Erano del resto gli stessi giorni (gennaio 2007) in cui *Panorama* titolava *"Troppo ortodosso, allontanate il rabbino"* e così elencava le malefatte: non recitare kaddish in mancanza di minian, non recitare il rituale della rimembranza durante il seder di Pesach, negare il bar mizvah al nipote di Primo Levi. Addebiti, come si vede, fortemente ideologici (anche un po' ridicoli). E si sa: chi è un po' fuori è meno smaliziato, parla fuori dai denti, spesso ci azzecca. Addebiti questi (malgrado un trito refrain di Comunitattiva) del tutto diversi da quelli che in passato portarono qualche difficoltà nei rapporti tra rav Somekh e precedenti consigli.

Il Collegio dell'art. 30 non è in realtà un collegio arbitrale. È composto da rabbini, da probiviri, dal

Presidente dell'Unione. Diventa, nel momento in cui si costituisce, un organo dell'Unione e deve avere di mira il mantenimento dell'ebraismo italiano nei limiti e nelle finalità dello Statuto. Anche al di là delle richieste e degli argomenti delle parti. Se avverte il dubbio che anche solo in parte sia **questa** la reale sottostante natura delle contestazioni il Collegio dovrà evidentemente revocare la revoca.

3 - Come è noto la delibera di revoca è stata assunta in contrasto con il parere (consultivo) della Consulta Rabbinica che affermava: *appare riduttivo e improponibile cercare una soluzione nel ricorso all'art. 30 dello Statuto per poi concludere che all'unanimità, non ritiene che nel caso di specie ricorrano i "gravi motivi" di cui all'art. 30.*

Disattendere un parere è cosa lecita, naturalmente. Purché lo si confuti o si portino elementi nuovi. La confutazione del presidente Tullio Levi è sorprendente. Scrive infatti (Ha Keillah, febbraio 2009): *La Consulta si è limitata ad esaminare il problema postole sotto il profilo alachico e su tale base ha espresso il proprio parere.* Credo che lo stesso presidente Levi sia il primo a non crederci. Il parere è di pubblico dominio (anche Ha Keillah lo ha pubblicato). Sono appena diciassette righe, per nulla tecniche e, soprattutto, per nulla alachiche. Sono invece il sofferto grido di tre illustri maestri dell'ebraismo italiano che ripetono ancora una volta (e finora inascoltati): i problemi li conosciamo, ma così li aggravate invece di risolverli, la revoca non c'entra, la revoca è altra cosa, questa revoca è una sciocchezza. Continua il presidente Levi: *a me pare invece che all'idoneità o meno a svolgere la funzione di Rabbino Capo di una Comunità, concorrano numerosi altri fattori altrettanto essenziali che devono necessariamente essere tenuti in considerazione.* Difficile non essere d'accordo. Allora secondo il presidente Levi tre maestri del calibro di Laras, Arbib e Caro non sanno cosa occorre per essere un rabbino capo oggi in Italia? E se non lo sa rav Somekh e non lo sanno loro, chi mai lo sa?

4 - Ma questa idea dei rabbini dall'orizzonte ristretto non è limitata al caso di specie: è strutturale. Così infatti spiega il presidente come mai ha deciso per la revoca, anche contro il parere della Consulta: *ho ritenuto che fosse opportuno che l'opinione definitiva e vincolante sull'intera vicenda fosse espressa da un organismo al tempo stesso "rabbिनico" e "laico" che valutasse le contestazioni in una prospettiva globale.* Abbiamo imparato dai racconti chassidici a conoscere rabbini che si pronunciavano su viaggi, affari, matrimoni. Apprendiamo ora che per decidere come un rabbino deve fare il rabbino i miopi rabbini non bastano.

Ed è questa una immagine nuova dell'ebraismo italiano. L'immagine di una cerchia di rabbini curvi sul loro Talmud, senza occhi per l'esterno del loro tavolo, fortunatamente tenuti ancorati a terra dai non rabbini. L'immagine di una autoreferenzialità giuridica incapace di calarsi nel tessuto sociale delle comunità. L'immagine - sì, anche qui - di una *casta* pronta ad assolvere su base corporativa contro la quale chiedere il giudizio della *gente*.

Ma non è così, sappiamo tutti bene che la realtà del rabbinato italiano non è questa. E credo veramente che i tre probiviri membri del Collegio interpretino se stessi appunto come probiviri, non come laici destinati a controbilanciare la parzialità dei rabbini. Un argomento dunque debolissimo. E il dato fondamentale resta quindi semplice: la Consulta, ben calata nel mondo reale, letti e perfettamente capiti tutti i documenti, ha detto no. E la delibera di revoca, basta leggerla, non contiene una sola riga in più, un ragionamento, una parola.

5 - Dicono che la legittimazione al loro comportamento, dalle elezioni fino alla delibera di revoca di rav Somekh, sta nel loro ampio consenso elettorale. Eppure i numeri dovrebbero parlare chiaro.

Nella primavera 2007 il Gruppo di Studi Ebraici, che guidava la Comunità di Torino da venticinque anni,

era spaccato in due. Tullio Levi, pur rimanendo nel Gruppo, si candidava alle elezioni con una lista contenente solo il suo nome, alleandosi di fatto con la lista avversaria - che infatti presentava solo otto candidati e lo indicava per la presidenza - spostando così un consistente pacchetto di voti legati al suo personale prestigio.

Ma pur in questa situazione drammatica e certo sfavorevole, il voto vedeva comunque complessivamente 1869 preferenze per i candidati notoriamente propensi ad ottenere l'allontanamento del rabbino e 1845 suffragi per chi riteneva che altri fossero i modi per risolvere i problemi. Un evidente assoluto pareggio.

Difficile dire dunque che Comunitativa abbia stravinto. Forse si può sostenere invece che le altre forze hanno straperso. Nel senso che di fronte ad un blocco avversario molto compatto si presentarono invece con le due tradizionali liste, diverse per sfumature ideali e programmatiche, disperdendo dunque i voti. Una simulazione alla buona mostra che se, per assurdo, si fossero presentate unite con una lista di soli nove nomi molti avrebbero sorpassato i concorrenti e il consiglio sarebbe oggi composto da sette favorevoli al cambio di rabbino e sei contrari. La storia sarebbe stata diversa. Le simulazioni fatte dopo, è evidente, valgono zero. Ma uno smilzo pareggio resta un pareggio e non una valanga. E dovrebbe suggerire di ricucire invece che di spaccare.

Credo sia a tutti evidente il significato della maggioranza dei due terzi dei voti prevista dallo Statuto per la delibera di revoca. Si tratta di essere ben certi che un atto di tale rilevanza sia condiviso dalla stragrande maggioranza, mettendo il rabbino al riparo dalle contese e dalle opposizioni ideologiche. È dunque visibile a tutti che l'attuale revoca di rav Somekh è invece un atto strettamente politico. Nel senso che è una delibera approvata col concorso dei voti di una sola tra le parti politiche rappresentate in consiglio. E non mi stupirei se il Collegio del riesame attualmente al lavoro decidesse addirittura di non entrare nel merito della delibera e di trovare invece in

questa constatazione elementare la sua risposta definitiva.

Ma che la maggioranza sia del cinquantuno o del novantotto per cento, il problema vero è ancora oltre. Che senso ha in una democrazia una lista elettorale che presenti come proprio centrale punto di programma la rimozione di un funzionario? In quale pur esasperato spoils system si può assumere come valore un rabbino in sintonia con la maggioranza? Il rabbino è di tutti. Il rabbino è una istituzione. Il rabbino è una regola.

6 - Esiste un diritto di appartenere alla Comunità, come diceva il consigliere Montagnana? Tutti sappiamo quanto è acceso il dibattito sul livello di cautela che i rabbini tengono nel giudicare un ghiur. Durante il regno di rav Somekh molti sono diventati Ebrei (li si incontra ancora quasi tutti al tempio il sabato mattina), molti non lo sono diventati, e la loro richiesta era davvero indifendibile. E infine probabilmente per qualche caso, come è ovvio, è forse possibile sostenere che un maggiore ottimismo e senso della scommessa sarebbero stati premiati. Ma è la prima volta che sento dire che l'appartenenza alla Comunità è un diritto. Ogni opinione merita rispetto, ma se un rabbino può essere revocato con il voto di chi considera l'appartenenza un diritto, la secolare, miracolosa, equilibristica tradizione unitaria dell'ebraismo italiano, oggi a volte con l'aspetto di fragile tregua armata, è destinata a crollare a catena come un castello di azzime. Lascio tranquillo il Collegio, ma non mi stupirei se nel frattempo qualcuno anche tra i più aspri detrattori di rav Somekh avesse cominciato ad intravedere, nello Statuto o nella propria coscienza, dei *gravi motivi* per tenerlo invece ben stretto.

Giulio Tedeschi



La crisi del Rabbinato in Italia

di Dario Calimani

La recente visita del Papa alla sinagoga di Roma ha prodotto almeno un primo risultato, rendendo manifesta, a ebrei e non ebrei, la crisi in cui si dibatte il rabbinato italiano. E di fronte all'evidenza non si può distogliere lo sguardo.

I fatti, noti, valgono solo come spunto per la discussione. La Comunità di Roma invita il Papa e organizza un incontro al vertice con le massime autorità della Chiesa. L'UCEI è in veste di astante. Sono invitati, oltre al Sindaco di Roma, il Presidente della Camera, politici vari, ambasciatori, il vice primo ministro d'Israele; e la TV pubblica. Tanto dispiego di personalità, non lo si può negare, meriterebbe un'organizzazione 'nazionale' gestita dall'UCEI, nelle figure del suo Presidente e del Presidente dell'Assemblea rabbinica (ARI). Così però non avviene, ed è superfluo ricercarne qui i motivi. Il caso è utile, tuttavia, come esempio dello scollegamento fra l'istituzione nazionale e quella locale, fra la politica dell'ARI e le scelte di un singolo rabbino, pur valido e influente.

Non è stravagante pensare che il problema affondi le sue radici nella formazione stessa dei rabbini italiani. Il Collegio rabbinico ha forse bisogno di aggiornarsi: licenzia giovani ricchi di cultura specifica, ma non in grado di affrontare i compiti comunitari. Nessuno prepara i futuri rabbini a trattare sul piano umano e sociale; in qualche caso, neppure su quello culturale. Nessuno di loro ha mai fatto uno *stage* continuato sotto la guida di un esperto rabbino di comunità che gli insegni a relazionarsi con persone e cose. Nessuno ha insegnato loro a insegnare e a coordinare la didattica di un Talmud Torah. Solo alcuni di loro hanno esperienze di formazione

all'estero. Terminati gli studi, ogni rapporto con il centro di formazione cessa: nessuno aggiorna i rabbini, nessuno li chiama a tenere regolari seminari di approfondimento al Collegio. Come se l'impegno dello studio e della formazione avesse termine con l'acquisizione del titolo. Ma il rapporto stesso fra Assemblea dei rabbini e Collegio rabbinico non è né solido né continuo né responsabile.

In un contesto del genere, non è un caso che il rabbino affronti i mille problemi di una Comunità a livello amatoriale, con volenterosa, ma pericolosa ingenuità. Lasciato solo (anche dalla Comunità), il rabbino si isola, magari cerca gratificazione in incombenze extra-comunitarie, anche commerciali; e perde ogni interesse al collegamento, dimenticando anche di far parte di un'Assemblea rabbinica. Forse, anche, nessuno glielo ricorda. Si sa del resto che problemi di rilievo l'ARI non riesce a risolverne. La Consulta rabbinica, che ne esprime la rappresentanza in Consiglio UCEI, è slegata e inefficace. Così, non c'è in Italia un marchio nazionale di *kasheruth*, non c'è politica unitaria di fatto sui *ghiurim*, non c'è coordinamento *halakhico* in genere né sinergia in campo culturale; non una politica concordata nei rapporti con la Chiesa - si rompe il dialogo a livello ufficiale per disattendere la decisione a livello locale e individuale. Soprattutto, nessuna azione ponderata di fronte alla *riforma* che avanza in Italia, mettendo a rischio la già scarsa unità delle singole comunità. In una comunità di piccole dimensioni come quella italiana, si dovrebbero cercare soluzioni coordinate che evitassero almeno i conflitti di carattere 'culturale' e migliorassero la 'qualità della vita'. E, invece, si assiste a una *kasheruth* trattata come pura questione commerciale, a *ghiurim* che provocano crisi comunitarie o vengono risolti al di fuori di regole condivise; e si assiste a una visita del Papa disertata dalla stragrande maggioranza del rabbinato italiano.

Per onor di completezza e di verità, rabbini impegnati e di valore ne esistono in Italia, ma, per qualche strano motivo, l'ebraismo ufficiale - sia politico che religioso - non li chiama a compiti di responsabilità

nelle posizioni chiave delle istituzioni nazionali.

Anni or sono, era stata ventilata la necessità di istituire anche in Italia la figura di un *dayan*, un 'giudice' che svolgesse il ruolo di Capo di un *unico* tribunale rabbinico nazionale. Una figura autonoma, senza conflitti di interesse fra il ruolo di 'giudice' e quello di capo comunità. Una figura il cui solo ruolo fosse quello di favorire l'unificazione delle decisioni *halakhiche* e delle loro applicazioni in ogni campo - *ghiur, kasheruth*, divorzi, e così via. Una figura che avrebbe sì limitato la libertà decisionale dei singoli rabbini e dei singoli tribunali, detraendo al loro prestigio, ma che sarebbe stata un punto di riferimento autorevole, avrebbe favorito il coordinamento e contenuto la tendenza al frazionismo. Di *dayan* unico non si è più parlato. A Roma vi è un *dayan*, ma opera alle dipendenze della Comunità, e non è neppure il Presidente del Tribunale. (È vero: un *dayan* nazionale sarebbe una nuova voce di bilancio, ma spese ridondanti da tagliare non ne mancherebbero)

Ora, l'autonomia culturale rabbinica è sicuramente un patrimonio da salvaguardare, ma quando sfocia in forme di individualismo, di protagonismo, o semina conflitti, allora la bellezza della 'cultura dialogica' diventa un mito pernicioso. Una cosa è il confronto dialogico, altra è l'anarchia. Anche nelle assemblee rabbiniche dei bei tempi andati, dopo lo stadio della discussione, ci si contava e prevaleva alla fine il parere della maggioranza. Fare oggi speculazione filosofica sull'autonomia delle nostre istituzioni locali è un lusso che l'ebraismo italiano non si può permettere: la crisi è presente, manifesta e grave, e non giova né alla credibilità né al funzionamento delle nostre istituzioni.

Certo, di responsabilità ce n'è per tutti, non solo per i rabbini. I consigli delle nostre comunità sono preminentemente 'amministrativi', si occupano di restauri e di 8 per mille, e ben poco di cultura e di coordinamento sociale - comunitario e intercomunitario. Ma l'argomento di queste righe è quello di un rabbinato svilito nei suoi compiti, della sua formazione, e del suo ruolo nelle istituzioni. È un

argomento di cui si dovrebbe occupare con serio intendimento anche il Consiglio UCEI, non per un cursorio scambio di idee, ma per obiettivi chiari e irrinunciabili da raggiungere.

Come si sa, è in elaborazione una contestabile bozza per un nuovo statuto UCEI da discutere e approvare al congresso straordinario indetto per giugno di quest'anno. Il rabbinato (l'ARI) potrebbe cogliere quest'occasione per riguadagnare autorevolezza e, con proposte coraggiose, aiutare l'ebraismo italiano a uscire dalla crisi.

Dario Calimani
Consigliere UCEI

Venezia, febbraio 2010



Memoria

Una memoria per crescere

di David Sorani

Anche quest'anno, e forse più ancora che negli anni scorsi, il Giorno della Memoria ha assorbito la nostra attenzione e il nostro tempo, trasformato ormai quasi in "mese della memoria". Anche quest'anno il rischio della ritualità ripetitiva, quella sorta di obbligo del ricordo che dall'inizio di gennaio mobilita istituzioni, scuole, insegnanti, storici e operatori culturali in genere si è puntualmente riaffacciato, sfidando ideatori e organizzatori alla ricerca di iniziative nuove e interessanti. Anzi, la mobilitazione delle istituzioni per questo appuntamento ormai decennale sembra crescere da un anno all'altro, fino ad assumere un carattere politico, fino a divenire un'occasione utile ad acquisire consensi. Forse in questa rincorsa continua a essere tra coloro che celebrano c'è qualcosa di eccessivo, una perdita del senso reale della giornata. Eppure, in fondo proprio sull'obbligo e sulla scadenza da calendario essa si fonda. E la sfida dell'appuntamento costante non va abbandonata, pena il rischio opposto, quello di lasciare cadere piano piano tutto nell'oblio, anch'esso abitudinario. Ma per dare un senso costruttivo all'abitudine della memoria, per far sì che essa non divenga paradossalmente il corrispondente della perdita della memoria attraverso una ripetitività stanca e un progressivo svuotamento di contenuti e di senso, occorre che la consapevolezza della memoria, la partecipazione continua e vigile siano tenute vive dalla conoscenza, dalla ricerca di vicende, situazioni, dimensioni non ancora note ed esplorate. Il Giorno della Memoria dovrebbe insomma trasformarsi in un'occasione - certo non l'unica - di approfondimento, di analisi per aggiungere profondità e contenuti alla consapevolezza collettiva. In questo modo la scadenza annuale cesserebbe di essere una

semplice consuetudine per divenire uno stimolo all'indagine; ne guadagnerebbero sia la quantità e lo spessore delle conoscenze, sia la qualità etica e formativa del ricordare.

Credo che le iniziative torinesi di gennaio-marzo 2010 possano complessivamente inserirsi in questa visione costruttiva d'assieme. Le mostre, innanzitutto. Le due organizzate dal Museo Diffuso puntano su due vicende umane particolari, legate alla gioventù nel suo confronto con la violenza dell'esclusione nazifascista: l'itinerario biografico e umano di Anne Frank e della sua famiglia da un lato (*Anne Frank, una storia attuale*, sede del Museo Diffuso sino al 21 marzo); l'amicizia e la formazione comuni di un gruppo di giovani (quasi tutti) ebrei torinesi di fronte al precipitare degli eventi: le leggi razziali, l'antifascismo, la guerra, la resistenza, la deportazione, il ritorno (o il non ritorno), dall'altro; quegli amici si chiamavano Emanuele Artom, Primo Levi, Luciana Nissim, Wanda Maestro, Silvio Ortona, Eugenio Gentili Tedeschi, Franco Momigliano, Bianca Guidetti Serra, Alberto Salmoni (*A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947*, Archivio di Stato Sezioni Riunite in Via Piave 21, sino al 20 marzo). Iniziative, queste due, che espressamente possono e vogliono favorire il coinvolgimento diretto dei giovani d'oggi di fronte a giovani di ieri travolti da eventi drammatici e decisivi. L'esposizione dei disegni di Bruno Schulz alla Casa del Teatro Ragazzi ha documentato e caratterizzato la figura di una geniale personalità qui forse poco nota. La mostra *1938-1945. La persecuzione degli ebrei in Italia*, presso la Prefettura di Torino, ha dato un valido contributo di informazione precisa e dettagliata alla cittadinanza ancora in parte all'oscuro di cosa è veramente stato l'antisemitismo fascista. E poi i convegni: quello di carattere più strettamente storico e di alto livello scientifico svoltosi a Palazzo Lascaris il 28 e il 29 gennaio (*La deportazione dall'Italia nei lager nazisti 1943-1945*, a cura del Dipartimento di Storia dell'Università, dell'Istoreto e della Comunità Ebraica di Torino) e quello dedicato dallo stesso Istituto Storico della Resistenza di Torino alla dimensione straniante e lacerante del "viaggio" nella Shoah e in tutto il

Novecento (*Il grande viaggio*, Centro Incontri della Regione, 27 gennaio), assai stimolante e istruttivo per gli studenti delle scuole superiori. E ancora presentazioni di libri, di film, di documentari (come quello su Caprino di cui parliamo qui sotto), dibattiti, conferenze.

Tutto molto bello e molto formativo. Ma forse ancora troppo esclusivamente legato all'esigenza dell'occasione. Tutto condito col sapore inconfondibile - e magari anche piacevole - del bombardamento massmediatico, dell'*evento culturale* da incorniciare. Forse sarebbe opportuna una più metodica e sistematica progettualità rivolta ai giovani e alle scuole. Sarebbe auspicabile un coinvolgimento più diretto e continuo degli istituti scolastici, probabilmente attraverso lo stesso Ministero dell'Istruzione, e a livello locale attraverso le Direzioni generali. Sì, perché la memoria - interconnessa saldamente a una consapevolezza storica di base - è elemento essenziale per l'educazione dei giovani, è o dovrebbe essere il pane quotidiano con cui crescere, con cui maturare alla coscienza civile e politica. Per questo il rapporto tra Istituti Storici, Musei, Istituzioni culturali da un lato e scuole dall'altro dovrebbe a mio parere andare ben al di là dell'eccezionalità del momento, della data annuale sul calendario; dovrebbe invece essere stretto e continuo, con visite programmate, iniziative comuni, ricerche di approfondimento, incontri di testimonianza regolarmente inseriti ogni anno nei programmi dei singoli docenti. Non è la luna. Un recente viaggio didattico di formazione in compagnia di altri colleghi insegnanti mi ha per esempio rivelato che tutto questo in Francia è semplicemente la norma. Presso i Musei della Resistenza e della Deportazione di Lione, di Nantua, di Grenoble è consuetudine quasi quotidiana incontrare scolaresche in visita o impegnate in autonome ricerche. Per non parlare della Maison d'Izieu, fattoria nell'Ain da cui nel 1942 i nazisti di Klaus Barbie deportarono 47 bambini ebrei di tutta Europa lì rifugiati per iniziativa dell'OSE. Oggi (e dal 1994) è un centro nazionale di memoria e di educazione alla pace, tappa obbligata di studenti e di studiosi; luogo di documentazione, di riflessione, di

immedesimazione, in cui gruppi di ragazzi di oggi si muovono attenti, cercando di ricostruire l'itinerario di quei bambini di allora attraverso l'Europa martoriata dalla guerra.

Questa è memoria formativa, o meglio formazione attraverso la memoria. Ben oltre e ben di più dell'evento culturale.

David Sorani



Memoria

Gli ebrei di Caprino

di Benedetto Terracini

La Comunità Ebraica di Torino ha aperto le celebrazioni delle giornate della memoria 2010 il 18 gennaio, con la proiezione del documentario di Ruben Rossello sui fuggiaschi in Svizzera nel 1943, andato in onda nella televisione svizzera.

È un documentario assai interessante e toccante (ancora più toccante deve essere stato, per Simone e Sandra Fubini, ripercorrere la strada e i tempi della fuga della loro intera famiglia, i primi giorni di dicembre 1943). Peculiari in primo luogo le circostanze che hanno portato alla produzione del documentario: il reperimento casuale, presso gli Archivi Federali di Berna, dei libri mastri del posto di frontiera di Caprino, sul lago di Lugano. In questa dogana Svizzera, dopo l'8 settembre 1943, diversamente da molti altri posti di frontiera, venivano registrati nei libri maestri i connotati tanto degli ebrei (ed altri fuggiaschi) cui veniva consentito l'ingresso in Svizzera quanto di quelli per i quali veniva deciso il respingimento. In totale 150 persone: 97 accettate e 53 respinte. Nove di queste ultime, in breve tempo, finirono ad Auschwitz, ne tornarono due; uno era mio zio Leonardo Debenedetti (compagno di Primo Levi nel viaggio di ritorno nel 1945), mentre di sua moglie Iolanda non è rimasta traccia dopo essere scesa dal treno che l'aveva portata alla rampa di Birkenau. Altri respinti a Caprino nei giorni successivi si sono presentati ad altri posti doganali, dove è stato loro consentito di entrare in Svizzera.

Ruben Rossello ha fatto un ottimo lavoro (ma non sarebbe possibile proiettare questo documentario nella televisione italiana?) Ha dimostrato un grande rispetto per le persone. Gli eventi sono ricostruiti per data di calendario, lungo un periodo di diversi mesi.

La loro tragicità è accentuata dall'alternanza con immagini della tranquillità invernale del lago di Lugano.

Il documentario mette bene in evidenza come molto venisse lasciato all'imponderabile. In quelle settimane, nella precisissima Svizzera, le istruzioni che venivano date ai posti doganali per decidere chi accettare e chi respingere erano contraddittorie, mutavano da un giorno all'altro e si prestavano a interpretazioni non univoche. Chi poteva entrare un giorno, forse non avrebbe potuto farlo il giorno dopo, e viceversa. Leonardo e sua moglie non avevano figli e questo è stato il motivo formale della loro espulsione. Se avessero dichiarato di essere genitori di uno dei bambini del gruppo con il quale erano arrivati a Caprino nessuno avrebbe potuto dimostrare il contrario e sarebbero stati accettati dalle guardie di frontiera svizzere. Il loro destino è stato segnato dal fatto che in quel giorno, e in quel posto e davanti a quei gendarmi di frontiera, essi appartenevano alla categoria degli "inaccettabili".

La fragilità e inconsistenza delle definizioni intese a discriminare tra "accettabili" e "inaccettabili" peraltro sono costanti nella storia dell'epoca. In Italia, l'aberrazione inizia con il Regio Decreto Legge 1728 del 17 novembre 1938, con le demenziali (ed impraticabili) definizioni di chi appartiene e chi non appartiene alla "razza ebraica" e le distinzioni a favore degli ebrei che potevano vantare meriti patriottici (distinzioni che - incidentalmente - mettevano in discussione tutto l'impianto del discorso della centralità della razza).

Dal documentario di Rossello emerge una contraddizione che dà da pensare: un paese sostanzialmente democratico (come era ed è la Svizzera), applicando norme non prive di logica e legittimità (perché in fondo tutti i paesi del mondo regolamentano in qualche modo l'immigrazione), si è trovato di fatto a rendersi corresponsabile delle politiche aberranti dei paesi non democratici. L'attualità della contraddizione è ovvia, soprattutto nel nostro paese. Nessuno ha dato una risposta a Mario Pirani, che - su "Repubblica" del 18 maggio - ha

provocatoriamente domandato quale differenza vi sia tra l'immigrazione preclusa agli ebrei che cercavano di uscire dall'Europa occupata dai tedeschi e il riparo ora negato ai fuggiaschi dal Darfur o dalla Somalia.

Benedetto Terracini



Memoria

Auschwitz per noi

20 Gennaio 2010 ore 17.10, stazione di Porta Nuova. Insieme ad altri studenti di istituti superiori piemontesi abbiamo affrontato il “viaggio della memoria”.

Giunti a destinazione ci siamo subito resi conto che, anche se gli incontri precedenti alla partenza ci avevano preparato, vedere con i propri occhi la cruda realtà dei campi di sterminio è un'esperienza molto toccante e per certi aspetti scioccante.

La vista di valigie, scarpe, capelli, protesi, spazzole, occhiali, giocattoli e fotografie di detenuti hanno provocato in noi lo sgomento totale.

Nella stanza dei bambini, giocattoli, scarpine, vestitini e fotografie mi hanno fatto ricordare i miei nipotini e la prima cosa che ho pensato è stata: “Mio Dio voglio uscire!” perché anche solo immaginare che avrebbero potuto vivere questa esperienza anche loro mi ha fatto venire il magone. (*Alessia*).

Il corridoio con le fotografie dei detenuti morti. Ci hanno chiesto di “prendere a cuore” una di queste fotografie, non mi ricordo il nome, ma ho ancora impresso nella mente il suo numero di matricola, 40598. È stato impressionante ridurre una persona ad un numero. (*Jessica*).

All'interno del blocco n° 6 erano raccolte due tonnellate di capelli tagliati ai prigionieri. La lunghezza, la forma, il colore identificavano una persona, ma buttati tutti insieme ormai resi dal tempo della stessa tonalità hanno cancellato anche la memoria delle persone alle quali appartenevano. (*Domenico*).

Protesi, pentole, spazzole, oggetti di uso comune legati ad una quotidianità negata scatenano in me un senso di rabbia e di impotenza. (*Sara*).

La cosa che mi ha colpito di più è stata la stanza dei vestiti dei bambini, mi ha commosso particolarmente perché i bambini non si possono toccare. È impossibile capire come la mente malata dei nazisti potesse pensare di togliere i vestiti a quelli che andavano a morire per non sporcarli di sangue, per riutilizzarli. (*Claudia*).

La cosa che più mi ha colpito è stata la stanza del museo in cui vi erano delle vere e proprie montagne di capelli. Alla loro vista mi è preso un colpo allo stomaco, una reazione normale, pensando al fatto che quelli erano capelli di povere persone innocenti. (*Gianluca*).

Quando ho sentito che utilizzavano i gemelli per farne cavie da laboratorio e che lo scopo era quello di dare al mondo più ariani mi è mancato il respiro. Sono una gemella, mi sento male al solo pensare che potessero torturare in coppia le persone e poi ucciderle con una iniezione di fenolo al cuore. (*Elisa*).

L'organizzazione del viaggio potrebbe essere migliore, soprattutto nella scelta delle persone che partecipano al progetto. Abbiamo notato, infatti, che molti ragazzi erano lì per una gita scolastica e non effettivamente per ricordare la shoah, e lo sterminio di esseri umani, zingari, omosessuali, dissidenti politici perseguitati e sterminati nei lager, durante la seconda Guerra Mondiale dai nazisti.

Le attività proposte dall'associazione Terra del Fuoco sono state interessanti, soprattutto le assemblee nelle quali era possibile discutere del percorso giornaliero.

Quest'esperienza ci permetterà certo di comprendere più compiutamente il pensiero di Primo Levi, che il campo di sterminio lo ha vissuto in prima persona. In *Se questo è un uomo* racconta come si possa "sprofondare nell'abisso", per usare le sue parole, e come sia necessario non dimenticare. Non basta, infatti, provare sdegno e orrore di fronte alle atrocità ma bisogna testimoniare per impedire il ripetersi di quanto è successo.

Abbiamo capito che sarebbe molto triste, se non

assurdo, credere che milioni di esseri umani abbiamo
sofferto invano.

Alessia Barranca
Elisa Bottalico
Domenico Condemi
Claudia Mirante
Rossella Oria
Gianluca Palmieri
Sara Simonella
Jessica Tagliavia

Classe V Fotografi
Istituto Prof. "Steiner Balbis" - Torino



Memoria

Treno della memoria 2010

Siamo Stefania Cornaglia e Nicole Matteini, due studentesse del Liceo Sociopsicopedagogico "D. Berti" di Torino. Abbiamo avuto la fortuna di essere state scelte, insieme ad altri 700 studenti di varie scuole piemontesi, per partecipare al viaggio del "Treno della memoria", progetto dell'associazione Terra del fuoco, sostenuto economicamente dai comuni e dalle province piemontesi. Siamo partite il 20 gennaio: destinazione Krakow con l'obiettivo di visitare Auschwitz-Birkenau. Ecco le nostre impressioni.

Arbeit macht frei: subito, oltrepassata questa scritta, il paesaggio subisce una radicale metamorfosi col mutare del mio stato d'animo. La consapevolezza di ciò che è avvenuto fra questi edifici ed alberi innevati, sotto questo cielo, causa in me, nelle mie viscere, un subbuglio profondo e doloroso: ora ciò che appare alla mia vista è terribile. Mi colpiscono dei disegni che descrivono la quotidianità del campo opera di ex deportati polacchi sopravvissuti all'inferno. Le SS sono statuarie, vanno persino oltre i canoni a cui i greci ci hanno abituati, i deportati sono identici nel corpo e nell'anima, una massa ordinata passiva, arresa, terribilmente triste, stanca. I prigionieri agli occhi delle SS sono qualcosa di diverso da uomini, sono numeri, stuck da eliminare.

L'obiettivo è quello di creare una macchina perfettamente razionale, in grado di determinare un ritorno allo stato di natura: l'istinto di sopravvivenza domina la morale, vige la legge darwiniana del più forte, non c'è tempo per pensare o per lasciare spazio alla solidarietà e quindi ad un' eventuale rivolta, si è soli contro tutti. Questo pensiero scatena in me uno stato d'angoscia vissuto raramente prima.

Non riesco a non ipotizzare che, alla luce di questo fatto e di molti altri simili, il male possa essere intrinseco nell'uomo e che si manifesti appena se ne presenti l'occasione e soprattutto se sostenuti da un gruppo. Il "pugno nello stomaco" cresce nel momento in cui ho un contatto diretto con i volti dei deportati impressi in fotografie scattate al loro arrivo al campo. Come libri, nei loro occhi si possono nitidamente scorgere paura, angoscia, profondo disorientamento, arrendevolezza. Su proposta degli animatori, ognuno porterà con sé il nome di uno di loro: ricordate con me Antonina Kawalec perché tramite la memoria si possa combattere il male e magari l'umanità smetterà di perseverare nell'errore.

Questo viaggio mi ha cambiata, respirare la morte non può che lasciare un segno indelebile nell'animo. Se potete fatelo anche voi. Concludo riportando la frase incisa sul monumento internazionale:

"Grido di disperazione ed ammonimento all'umanità sia per sempre questo luogo dove i nazisti uccisero circa un milione e mezzo di uomini, donne e bambini principalmente ebrei da vari paesi d'Europa."

Stefania Cornaglia

Esperienza nuova, diversa, ricca di emozioni, sicuramente un'esperienza di vita che resta davvero nella memoria di chi la vive.

Abbiamo visitato Auschwitz-Birkenau due giorni prima del rientro a casa. Siamo arrivati di mattina e siamo stati "fortunati", era una giornata di sole, pochi gradi sotto lo zero. Il freddo si faceva sentire ma nessuno di noi osava scambiare questo pensiero con il proprio vicino. Non sarebbe stato rispettoso per i milioni di persone che il freddo, il vero freddo, l'hanno patito davvero in quegli stessi luoghi anni prima.

Uomini, donne, tutti vestiti con pigiami, casacche, forse sarebbe più appropriato chiamarli stracci, perché è quello che erano in realtà. E noi, vestiti con le nostre maglie termiche, le nostre tute da sci, i

cappelli, le sciarpe di calda lana, non potevamo permetterci di lamentarci.

Quando arrivi lì tante domande che, nella quotidianità, nella vita di tutti i giorni il tuo cervello non si pone, vengono a galla. Perché? Com'è potuto accadere? E le risposte che ricevi purtroppo ti rendono solo più triste. Per esempio alla domanda "Ma qualcuno sapeva cosa accadeva là dentro?" la risposta arriva come un pugno nello stomaco: tutti sapevano, dalle compagnie ferroviarie, alla popolazione che abitava a pochi km dalle fabbriche della morte. Tutti erano al corrente dell'orrore che si consumava là dentro.

Questa è la cosa che mi ha colpito di più, che mi sono portata a casa, e che spero mi renderà capace di crescere avendo capito che non c'è niente di più terribile o crudele di far finta di non vedere.

Noi ci illudiamo che non capiterà mai più, ma purtroppo non vediamo che nelle piccole cose quotidiane siamo razzisti, siamo ignoranti della cultura e della storia altrui.

Il treno della memoria è un'esperienza, anzi un'occasione, che serve per non rischiare di dimenticare quello che è stato e per capire che, se siamo in grado di aprire gli occhi su quello che accade tutti i giorni, forse una tragedia come quella accaduta durante la seconda guerra mondiale, che ha macchiato di vergogna la storia e l'intera umanità, non si ripeterà mai più.

Nicole Matteini



Memoria

Come è bella Saluzzo dove tutti vogliono bene agli ebrei

All'inizio del nuovo anno scolastico abbiamo deciso di attuare nel nostro Istituto una ricerca sugli ebrei saluzzesi vittime della shoah, per realizzare un video da presentare in occasione della Giornata della Memoria. Il progetto è nato dalla collaborazione tra alcuni insegnanti di lettere, certo diversi per carattere e metodologia didattica, ma accomunati dalla convinzione che il fare memoria consiste soprattutto nell'incontrare delle persone, per uscire dall'aridità dei numeri e della cronologia, e per far sì che lo studio della Storia sia lezione di vita, così da capire, come dice Primo Levi, che quello che è accaduto può di nuovo tragicamente avvenire. L'anno scolastico ci offriva inoltre l'occasione di mettere il frutto del nostro lavoro a disposizione di un gruppo di studenti tedeschi del Liceo "Philippinum" di Marburg, con cui il nostro Istituto ha organizzato uno scambio sul tema del *Disperso di Marburg* di Nuto Revelli, e per i quali, in occasione della loro visita, è stato allestito un percorso relativo alle *Pietre del Ricordo* che a Saluzzo segnalano le case dei deportati ebrei.

Proprio a Nuto Revelli per altro è stata dedicata la nostra ricerca, nella convinzione che il *dovere della memoria* ha avuto in lui e nella sua figura di *storico scalzo*, attento più alle persone che ai grandi eventi, uno dei principali protagonisti.

Il lavoro si è articolato in più fasi: per delineare il contesto storico, si è in primo luogo provveduto all'esame del materiale bibliografico sulla comunità ebraica di Saluzzo e ad un'opportuna ricerca sulle fonti documentarie presso il locale archivio storico. A questo punto è scattato il coinvolgimento emotivo dei ragazzi, ad ognuno dei quali era stato chiesto di approfondire una figura in particolare, a livello sia di

documentazione storica, sia di ricostruzione creativa. Vedere i documenti dell'epoca con cui si imponeva a Marco Levi di cessare la propria attività di commerciante di tessuti, leggere le richieste di chi si rivolgeva alle autorità competenti per poter abitare nell'alloggio della famiglia Lattes perché tanto questa era stata deportata, ha cominciato a concretizzare davanti ai loro occhi la realtà della segregazione, prima, e della deportazione poi. Un documento, per noi insegnanti inaspettatamente, ha destato in particolare interesse ed emozione, quello con cui i figli cercavano di rientrare in possesso del pianoforte sequestrato all'avvocato Benvenuto Lattes. Forse a quel punto anche a livello emotivo è scattata l'identificazione, a proposito di un oggetto quotidiano, ma proprio per questo riconoscibile nella sua densità di affetti.

Si sono succeduti altri momenti formativi importanti. Da un lato l'incontro con la prof.ssa Adriana Muncinelli, curatrice del progetto *Tracce del ricordo* a Saluzzo e autrice di due testi fondamentali sul tema: *Even e Vittime della speranza*. Dall'altro, la lezione del prof. C. Schminck - Gustavus dell'Università di Brema, sul tema della memoria a partire dalla sua opera *Mal di casa*, ancora una volta molto coinvolgente per gli studenti per il fatto di avere come protagonista un ragazzo polacco di diciassette anni, costretto ad andare a lavorare in Germania e condannato a morte per aver cercato di incendiare un fienile, nella speranza che per punizione sarebbe stato rimandato alla sua famiglia, nei confronti della quale avvertiva una terribile nostalgia.

Si è giunti quindi all'incontro con i testimoni, sia discendenti dei deportati, nella persona di Beppe Segre ed Emanuel Segre Amar, oggi membri della Comunità ebraica di Torino, sia protagonisti della stagione delle persecuzioni razziali, come Isacco Levi. Crediamo di poter affermare a questo proposito che l'atteggiamento dei nostri alunni sia stato non solo sempre di grande interesse, ma spesso anche affettuoso, come quando, riuniti nella splendida sinagoga di Saluzzo, hanno sentito la voce di Beppe Segre spezzarsi nel ricordare come egli sia stato il

primo membro della propria famiglia a non subire persecuzioni. Con viva attenzione i ragazzi hanno visitato il cimitero ebraico e profonda impressione ha destato il vedere le lapidi a memoria di chi non è tornato. Molte le domande che hanno segnato i vari incontri: destava quasi tenerezza sentire una bella ragazza di sedici anni affermare *Benvenuto Lattes sono io*, quando sentiva pronunciare il nome del personaggio di cui stava cercando di ricostruire la storia ed i sentimenti.

Alla fine si è scelto di intitolare il percorso di ricerca, che si è concretizzato in un video, con una frase tratta da *Il mio ghetto* di Sion Segre Amar: **Come è bella Saluzzo dove tutti vogliono bene agli ebrei** per sottolineare come una città tranquilla e apparentemente pacifica, come quella in cui si trova il nostro Istituto, abbia potuto ospitare tanta ferocia contro chi non aveva altra colpa se non la propria diversità. Muovendo da questo dato abbiamo cercato di far delle comparazioni diacroniche, per esempio riflettendo sulle leggi razziali ai danni del popolo armeno, in modo da far cogliere ai ragazzi le variabili costanti all'interno dei processi di discriminazione, cercando al tempo stesso di giungere all'analisi delle diversità oggi presenti sul nostro territorio, soprattutto nella persona dei migranti.

Per uscire dai limiti di una sterile condanna, si è d'altra parte privilegiato, nella ricostruzione storica delle vicende, il ruolo dei "giusti" cioè di coloro che mossi da un sentimento disinteressato, che la lingua ebraica con intraducibile pregnanza chiama **chesed**, decisero di farsi guidare dalla propria umanità piuttosto che da interesse, paura od opportunismo. La nostra speranza è che l'esempio di quelle donne ed uomini costituisca una testimonianza sia di un "cuore vigile" nella lettura del presente, sia della possibilità di scegliere la "banalità del bene" di un eroismo intessuto di quotidianità.

**Maria Cristina Colonna
Piera Comba
Marco di Silvestro**



Memoria

Il topo di Oswiecim e l'oblio di Auschwitz

di Marco V. Borghesi

Nel gelido pomeriggio di gennaio, dopo circa sessant'anni, l'ingresso è spalancato. Lì c'è ancora la torretta col sottopasso del binario ferroviario: Auschwitz II, ovvero Birkenau. Fuori, la strada col parcheggio; dentro, a perdita d'occhio, una landa piatta e desolata. A sinistra, è segnata da basse costruzioni allineate in laterizio. A destra, restano eretti i camini in mattoni di cui le baracche in legno, all'oggi quasi tutte scomparse, erano dotate. Le baracche erano in origine delle stalle lì trasferite, e poi moltiplicate in copie conformi, a decine. In fondo, dov'erano i forni crematori, ora c'è un monumento per le commemorazioni. Intanto, si percorrono le strade interne del lager, le sue esasperanti geometrie, la sua spazialità degna di un teorema abnorme, poiché incontenibile già nello sguardo. Scarsi i riferimenti: una distesa bianca di neve, i filari delle baracche, i reticolati doppi, le torrette di guardia. In distanza, oltre la spianata delle cerimonie, la campagna polacca e i filari delle betulle invernali: alberi spogli, ma di ramaglia fittissima, come miriadi di crepe nel cielo grigio, uniforme. - Mentre si camminava tra quel silenzio assiderato, un topo campagnolo, quelli di coda corta, è sbucato da un cunicolo nella neve e si è messo a rovistare zampettando. Non c'era nulla, soltanto neve; forse zampettava per il freddo, per tenersi arzille le zampine. Era del tutto indifferente agli occhi umani che lo fissavano in quel momento: come se non ci fosse nessuno, o nessuno potesse far nulla per lui, né contro né a favore. Magari anche gli uomini che furono reclusi lì, sessant'anni fa, avevano tirato avanti nella neve senza sentire su di sé gli sguardi dei posteri: quando si soffre e si muore senza speranza, importa poco o nulla della storia e di chi la scriverà; poco o nulla di chi potrà un giorno ricordare.

Ma poi: ricordare che cosa? Non si conoscono davvero i loro volti, né le loro vicende, né i loro pregi personali se non tramite dei libri: poche pagine scritte. Non si riesce a immaginare la loro fame e la loro disperazione, perché di rado la si prova fino a quel punto. Non si riesce quasi più a comprendere l'emarginazione secolare che li aveva portati fin lì, perché forse nemmeno i loro aguzzini se ne fecero un'idea chiara: alcuni di essi agirono macchinalmente, senza pietà, per ribrezzo nei confronti di quegli esseri "inferiori" che, tuttavia, avevano resi tali con privazioni e violenza. Ed ora, eccoli là, tutti insieme: gli ebrei con gli omosessuali, con gli zingari, con i comunisti. Una massa repellente e insopportabile, repliche irrilevanti e nauseanti di Filottete, di Giobbe: a migliaia, a milioni, scaricati dai treni in quella ordinatissima pattumiera. - Si sa che è successo e che bisogna ricordarlo. Eppure... Perché si raccomanda di nuovo la necessità del ricordo? Per l'enormità dell'evento, certo; per la sua scala industriale, imperturbabile e sistematica. Per la centralità delle categorie culturali, politiche, religiose che l'hanno promosso o permesso, categorie che stanno ben piantate nel fondo della cultura europea: vero anche questo. Infatti, potrebbe capitarci di nuovo, prima o poi. Chi ne dubita? Anzi, il disprezzo ontologico e la completa calcolabilità degli umani, secondo schemi da scaffale ordinato, è una risaputa conquista della modernità, e della sua tecnica. Se una qualche efficienza lo richiede, si è pronti oggi più che mai a ignorare, a sottostimare, a condannare all'ingrosso. Insomma: noi ne siamo ancora capaci, in una qualsiasi forma, poiché solo l'efficienza ci plasma e solo lo spettacolo ci commuove. Noi ne siamo sempre capaci, già che il moderno esige per principio la rimozione dell'antico, del passato, di ogni vera tradizione. Auschwitz è il monumento a ricordo non solo delle vittime dell'antisemitismo, ma di fondamentali ed efferate categorie della civiltà occidentale. Eppure...

Lì, nel lager in disarmo, prevale l'inverno. Neve. Neve che pareggia i toni, e le forme, e le diversità. Prospettive orizzontali, accentuate dai filari degli alberi in distanza, che a mala pena separano la terra

dal cielo. Di vivo, c'è un filo di fumo che sale da una cascina abitata da contadini polacchi, laggiù. Ma è una vivacità che cita altri fumi funerei, e che spiace. Di vivo, ancora, c'è un corvo nero sul ramo; osserva tutt'intorno, forse vede anche il topo terricolo che continua a zampettare. Manda nell'aria il suo *cro cro* monotono, millenario. Fuori, oltre l'ultimo filo spinato, dopo la torretta estrema coperta di scandole, c'è un ruscello che scorre infossato nella neve: gorgoglia, così come gorgogliava decenni or sono. E il topo novello, incurante dei secoli, dei decenni, del ricordo e delle stagioni, si scuote il pelo rossiccio e controlla che il suo buco non frani; lo rassoda e si gode la neve di quest'anno come fosse neve sempiterna. La memoria non è naturale; naturali sono ciò che noi chiamiamo leggi cosmiche, ripetizioni costanti senza eccezione e senza redenzione; evoluzioni, estinzioni e incidenti senza colpe, o senza vergogne. La memoria storica, invece, è un obbligo faticoso che compete a chi vive nel tempo, a chi è fatto di tempo. I corvi, i topi, la neve: essi sono eterni, anche quando sfumano in un giorno.

Sui campi di Auschwitz sono molti coloro che passano con la macchina fotografica in mano, molti che scattano istantanee, molti che addirittura si mettono in posa per l'immagine *souvenir*, quella che si porta a casa, da far vedere agli amici. Tanti *souvenirs* fanno una memoria? Molti visitatori hanno gli occhi lucidi, o spaesati, molti sono presi dall'orrore postumo, molti sono affranti dalla disumanità qui avvenuta e sembra che protestino col cuore in tumulto contro l'abiezione della storia, ovvero contro il dio che sta nascosto nel tempo; molti vorrebbero pregare e insieme bestemmiare. Forse, il luogo è tale da rendere santa la bestemmia. "*Se Dio esiste, mi dovrà chiedere scusa*" si legge sul muro di una cella, da qualche parte. Ma chi va ad Auschwitz deve starsene, invece, per conto proprio. Bisogna disporsi in solitudine, col volto esposto alla distanza, guardando oltre l'ultimo filo spinato: nei campi di Oswiecim, puoi tentare di sentire la stessa paura, o il medesimo desiderio di fuga, che pulsarono nello sguardo di vittime ignote. Da questo medesimo punto terrestre, altri esseri umani posarono lo sguardo sulle

identiche coltri invernali, verso i filari nudi delle odierne betulle, o delle loro antenate eterne. Proprio da qui, esattamente da qui, dei disgraziati in stracci a strisce guardarono con orrore nel vuoto circostante, e lo videro per l'ultima volta. Per l'ultima volta! - Per questo, oggi, l'unico sentimento che pare decente è una forma sconvolta del sublime: impasto del tremendo e del fragile. Tremendo come l'affronto senza motivo, imposto da uomini organizzati con l'autorità sovrana che compete solo agli dèi. La supremazia della forza, che è però un dato culturale, trasforma l'uomo sottomesso in elemento naturale: risorsa o scarto che sia. E sopra di lui: altri uomini diventati grandine parlante, indiscutibili, inflessibili ma, pur sempre, incarnati nella propria possibilità arbitraria, automatici e pensanti, impassibili e ossessionati. Tremendo come tutto ciò che riguarda un'ineluttabile forza soverchia, che pure è soltanto aleatoria e dunque predisposta a svanire nel tempo. - Noi siamo nel tempo con la modalità dell'oblio, non del ricordo. Anche per ricordare dobbiamo selezionare e lasciar perdere moltissimo, troppo. Il tremendo di Auschwitz è sublime perché affetto da debolezza palese, umbratile nella sua enormità sanguinosa, pronto a svanire sotto la neve come non fosse mai accaduto. Senza uno sforzo di immaginazione, la realtà storica è muta, è solo campagna, e corvi e topi perenni: una realtà senza significato. Anche la geometria dell'impianto non tiene: scende la neve, la ruggine corrode, le intemperie appiattiscono, e tutto torna irrilevante. Occorre dunque aiutare la storia: la quale, come dio, non ha forza di esistere. Vorrebbe, ma non può. Le serve il nostro aiuto, la nostra attenzione, la nostra cura.

Mi spiace il culto di moda, la fotografia di gruppo vicino al forno crematorio, la celebrazione applaudita, la parola di circostanza, la cerimonia da calendario, la fiaccolata a comando. Ma sbaglio, perché i misfatti di Auschwitz si impongono al di là del momento giornalistico. Eppure: di quanti errori, di quanti delitti, di quanti abusi ed orrori possiamo farci carico? Ce ne sono davvero di essenziali, di epocali? O tutti lo sono? O nessuno, alla fine, rimane? E poi: vale solo

perché “*potrebbe ancora accadere*”? E se non potesse più accadere? O se non potesse solo per la totale estinzione delle vittime? O per il silenzio in cui sono precipitate? - Tra cento anni, nelle scuole italiane ed europee, vi sarà ancora cordoglio per Auschwitz? Vent'anni fa, per lo più, non se ne sentiva parlare. Poi, di certo, tra cent'anni saremo tutti morti; di certo, tra cent'anni vi saranno altre vittime e predatori, nuovi soprusi e sfruttamento, nuove catastrofi storiche su scala mondiale. Se l'escaton non esiste, ci aggiriamo a vanvera nei secoli e il colmo non è mai stato raggiunto; Auschwitz sarà sempre possibile, da qualche parte, magari non proprio qui ma un po' più in là, dietro l'angolo o sull'altro continente. Dunque: è inutile rinnovare la memoria? C'è rischio di trasformarla via via in una semplice sequenza di *souvenirs*? Di brevi, emozionanti esperienze? Di quanta inutilità è fatta la vita degli uomini! Sapere che il mondo è soltanto ciò che accade, sapere che non c'è nulla di nobile, nulla di infimo, nulla di atroce: siamo noi, soltanto noi, carichi d'illusioni, ardenti di entusiasmi, disposti allo spreco del nostro poco, siamo noi a segnare una traccia che sembri buona nel mare indifferente delle cose. Ad Auschwitz c'è un topo che scava, che si friziona il pelo, che si compiace della vita; non sente gli sguardi su di sé, com'è nell'atarassia dei veri maestri. Ad Auschwitz ci sono molti visitatori, ma il *genius loci* è un piccolo topo. Insegna girato di spalle, senza usare parole. Insegna non sapendo di farlo, e la sua lezione riguarda il tremendo che si sbriciola, l'orrore che non regge, l'erba che cresce sulla tomba di cenere e la dimentica nel proprio fiore di campo. Così, chi se ne va di lì dovrebbe portar via con sé la lezione appresa: sublime è la storia perché terribile e, al contempo, fragile. Terribile perché ne siamo sempre stati capaci, fragile perché fatta di tempo, ovvero di ripetuta dimenticanza.

Non si può fissare per bene il topo campagnolo, dopo aver allungato lo sguardo nelle brume della distanza, nel vuoto oltre i reticolati di Auschwitz, verso i campi di Oswiecim. Il fremito vitale che lo anima ne sfoca il profilo. Intanto, lungo i percorsi interni del Lager, c'è qualcuno che scatta fotografie, qualcuno che porta

bandiere, qualcuno che sbuffa dal freddo accendendo una candela, qualcuno che bisbiglia commenti. Bisogna uscire da una porta secondaria, per dove non passa nessuno, e camminare senza meta. Stavolta si guarda il Lager dall'esterno, stando in un punto qualunque della campagna circostante, nella neve; lo si vede fosco e incerto come l'avrebbe scorto un contadino allo sbando, o un soldato sovietico in avanscoperta nel gennaio del 1945.

Una solitudine senza speranza di *communitas*. -
Anche il corvo, sparito.

*“Gli animali non sono la meta;
ma sono indispensabili per arrivarci”.*
(Walter Benjamin)

Marco V. Borghesi



Memoria

Storia e memoria: nella diaspora e in Israele

di Alfredo Caro

È bene precisare, all'inizio, quale impostazione voglio dare al mio dire nel riflettere sulle relazioni fra storia e memoria.

Il concetto di storia e quello di memoria - e le loro relazioni - cambiano di significato - per noi ebrei - se si prendono a considerare dal punto di vista diasporico - inteso come lunghissimo periodo di "esilio" - o da quello che potrà avere nello Stato di Israele.

Noi ebrei, "esiliati" da più di duemila anni, non abbiamo "vissuto la storia"; siamo sempre stati soggetti passivi e minoritari; la nostra prevalente e costante preoccupazione è stata quella di "sopravvivere"; e in gran parte ci siamo, fino ad oggi, riusciti. E ciò è stato possibile perché abbiamo "ridotto" la nostra storia "soltanto" alla nostra memoria; tutta la nostra cultura mishnica e talmudica, kabbalistica letteraria ecc., ha forgiato, come continuo commento - e commento del commento - della Torah, la nostra tradizione, una tradizione generata dalla condizione esilica, prevalentemente esistenziale, e, fino all'emancipazione, quasi esclusivamente religiosa. E tutta la storia biblica passata è stata percepita da questa prospettiva "memoriale". Prototipo di questa condizione di "migrante" è stata vista la figura di Abramo. Ed essa dura tuttora ed ad essa aderiscono con convinzione soprattutto gli ebrei assimilati moderni, ma, con altre motivazioni, anche quelli più osservanti. Solo con lo svilupparsi del movimento sionistico si è persa graduale consapevolezza, dal punto di vista meramente storico, che c'è stato un periodo della nostra storia, anche se di breve durata, in cui la

nostra vita non è stata soltanto di esilio, ma indipendente, relativamente, in un particolare territorio, Israele, la terra biblicamente promessa. Al modello di Abramo, valido come figurazione di “memoria” storica della nostra condizione esilica si è andata contrapponendo, nel moderno pensiero sionista, la figura di David.

Per millenni siamo “sopravvissuti” attraverso la nostra memoria; da poco più di 60 anni con la nascita di Israele come Stato - e se durerà nel tempo - gli ebrei potranno ricominciare a “fare storia”.

Solo nello Stato di Israele si potrà realizzare la “rivoluzione copernicana” nei rapporti fra storia e memoria: non più vedere la storia dal punto di vista della memoria, ma, all’opposto, vedere la memoria dal punto di vista della storia. Certo questo radicale capovolgimento farà assumere alla memoria un movimento strano, un movimento verso il futuro, anziché verso il passato: un ritorno ... al futuro. E, devo dire, nella tradizione religiosa ebraica questo atteggiamento non era ignorato; era, e lo è ancora, espresso dal messianico la forza della memoria passata ha quasi minore importanza di quella futura.

In questo senso storico, e non soltanto religioso, oggi possiamo dire che siamo più compiutamente che nel passato entrati nell’“era messianica”.

Riguardo, poi, alla nostra memoria passata, Israele ha una possibilità che a noi, invece, non è data: quella del “diritto all’oblio”: focalizzare le sue energie verso il “fare storia” - “vivere” e non solo “sopravvivere” - può costringerlo a questo “diritto”, a “dimenticare”; il ché, vuole dire “non ricordare”, ma ricordare dall’angolazione del futuro e non da quella del passato. Noi diasporici non possiamo dimenticare perché la nostra memoria è la sola nostra storia. Noi, attraverso le nostre vicende di esiliati-storicamente subite, ma perennemente “rivitalizzate” dalla nostra memoria, non siamo usciti dal nostro esodo, dal nostro continuo migrare; e spesso gli studiosi non ebrei - e a noi benèvoli - ci riconoscono come “figli” di Abramo, come popolo “migrante” e noi, memorialmente, approviamo.

Vorrei qui approfondire questo punto. Scrive Massimo Cacciari nel presentare il primo libro (di sette) di E. Jabés “Il libro delle interrogazioni” “La tradizione (memoria) si rappresenta, a guardar bene come perenne ricordo-esegesi dei momenti decisivi del Popolo, di quei momenti, cioè, in cui essi sono chiamati a riprendere il cammino, a rinnovare il proprio nome di migranti, a “ritornare” al proprio esodo”. Quanto qui scrive Cacciari può essere condiviso soltanto se si vede il nostro passato dal punto di vista della nostra tradizione (memoria). Non sono però d'accordo con lui se guardiamo quel periodo non solo dalla nostra “memoria”, ma anche dalla nostra “storia”; da David e non soltanto da Abramo. Oggi Israele può guardare al suo futuro anche da David. Se si considera solo Abramo ha ragione Cacciari: i momenti decisivi, però soltanto della nostra “sopravvivenza” - anche se fu già molto, viste le condizioni in cui per secoli ci hanno costretti a vivere - sono stati i rinnovamenti del cammino e i ritorni “all”esodo; ma oggi, con la rinascita dello Stato ebraico si può guardare da un'altra prospettiva, meno drammatica rispetto al passato, non più essere il nostro “cammino” da un esodo all'altro, ma, finalmente, fuoriuscire “dall”esodo.

Noi, ebrei diasporici, ci ricordiamo e di Abramo e di David, ma viviamo, sopravviviamo nella condizione esistenziale di Abramo, come migranti, da Abramo a David e dalla deportazione babilonese fino ad oggi, quasi senza soluzione di continuità; Israele può “recuperare” storicamente David pur mantenendo la “memoria” di Abramo, Israele può in condizioni molto migliori delle nostre dinamizzare fra David ed Abramo; a noi rimane, nelle sue molteplici sfaccettature, soltanto la cultura “memoriale” abraminica; ma domani - e se lo Stato ebraico dura - “ula”i”, forse... “Forse” possiamo tornare ad essere creativi ed innovativi, non soltanto, come nel passato della nostra memoria, ma anche della nostra storia.

Vorrei, ora, riflettere su quanto espresse, or sono più di 60 anni fa il pensatore, nato a Madrid, vissuto lungamente negli Stati Uniti, in una sua opera, G. Santayana e ripresa da tanti altri scrittori, fra i quali

anche il nostro Primo Levi: “chi dimentica il passato è condannato a riviverlo”. Ebbene: questo appello alla memoria non è certo rivolto a noi ebrei della diaspora ed è per noi irricevibile. Noi, infatti, noi ebrei del *galut* - nel nostro lunghissimo periodo esilico, - abbiamo fatto della nostra memoria ebraica la “guida” spirituale e delle nostre molte persecuzioni subite patrimonio incancellabile delle nostre angosce, noi, queste ultime, non le abbiamo dimenticate; eppure siamo stati costretti a riviverle. Noi, cioè, pur ricordando, siamo stati “condannati ” come coloro che le hanno dimenticate o che possono dimenticarle. E per rispetto dei nostri fratelli trucidati non dobbiamo dimenticare, anche se l’esito di quel ricordo è sempre, per noi, deprimente.

Ma per lo Stato ebraico l’esito può essere diverso; l’esito - e la sua eco - potrà essere altrimenti.

Un breve accenno storico. L’Yishuv - negli anni 45-48 - pur facendo più del possibile per fare emigrare in Palestina il maggior numero di ex-deportati dai campi, ha mantenuto nei confronti della diaspora quella convinzione che aveva prima della Shoah, cioè quella - detta cananeismo, che tendeva a dissociare la sorte di Israele da quella del galut; e questo atteggiamento è continuato anche nei primi anni dopo la fondazione dello Stato: il sionismo si era prospettato un “nuovo ebreo” antitetico alla figura dell’ebreo diasporico, del quale si “vergognava” per il modo col quale si era fatto sterminare e per il quale nutriva un malcelato disprezzo (e molti ebrei ex-deportati ricordano come furono accolti in Palestina con freddezza e con sospetto). Dopo il processo ad Eichmann molto cambiò. Crebbe gradualmente una “riappropriazione” della condizione diasporica; vi è stata - come afferma Bensoussan - una “ebraizzazione” dell’israeliano; e questa come conseguenza del persistere “del conflitto arabo-israeliano e del senso d’insicurezza crescente”. Derivante dalla politica di potenziamento, anche con forme terroristiche, di accerchiamento di alcuni Stati arabi: Da allora la Shoah è diventata patrimonio della “religione civile” dello Stato. Ad un primo periodo di “debole” memoria è seguito un trentennio di “ipermnnesia”, una “saturazione” della

memoria. Oggi, da alcuni anni, vi è una reazione a tutto questo.

Oggi alcuni intellettuali e studiosi temono tutto ciò, che lo Stato vada "assimilandosi" alla condizione diasporica, fra questi Y. Elkana che si appella al "diritto all'oblio"; egli afferma "secondo me la Shoah plasma in modo morboso la concezione della vita di molti israeliani. Affermo che ogni filosofia ed ogni concezione della vita che ha la sua sorgente nella Shoah è una catastrofe. Senza trascurare affatto l'importanza della memoria collettiva, l'atmosfera deleteria se non morbosa nella quale il nostro popolo pensa il proprio presente e prepara il proprio avvenire in relazione a questo passato è una catastrofe per il nostro futuro".

...La permanente ingiunzione a ricordare mette in pericolo le fondamenta stesse del nostro Stato democratico. Ciò che per me è certo è che dobbiamo dimenticare. Occorre liberare le nostre vite dal fardello della nostra memoria storica. Cerco soltanto di battermi perché la Shoah cessi di essere l'asse portante della nostra esistenza nazionale. È grande il rischio che il ripiegarsi sulla memoria-storica ebraica, e in particolare sulla catastrofe genocidaria, si trasformi in profezia auto realizzatrice".

Altrove ancora affermava che "una memoria collettiva israeliana centrata sul genocidio sarebbe per Hitler una vittoria postuma".

Un altro studioso, Moses, parlando se è ancora opportuno che la gioventù israeliana continui a fare viaggi del "ricordo" ad Auschwitz, afferma che bisognerebbe modificare il contenuto e dare a questo viaggio un "altro" significato aprendo ad una riflessione universale antinomica rispetto al "ripiegamento" impaurito su di sé.

Per concludere. Al di là delle strumentalizzazioni politiche che, oggi, si possono trarre da queste considerazioni, vi è, al fondo, un'impostazione storica di rilievo, la quale non fa che riprendere le analisi storiche - della metodologia storiografica tedesca e che tanto spazio ebbe nelle pionieristiche ricerche

dell'Università di Gerusalemme e che ora comincia a riemergere: mi riferisco agli studi di Ben Zion Dinur e al suo tentativo di dare dignità scientifica anche alla tragedia che ci aveva recentemente così colpito.

Questa insistenza sull'approccio storico su quello memoriale espresse dicendo che la storia doveva prevalere sulla memoria. Ma solo Israele, credo, può "capovolgere" il rapporto fra storia e memoria.

E di fronte al diffondersi dell'assimilazione e nel proseguire, inarrestabile, nell'Europa ebraica del processo di secolarizzazione, quando, per dirla con Yerushalmì, i muri della fede vacillano, la storia viene in aiuto agli "ebrei perduti"; la base dell'identità ebraica tradizionale migra dalla fede alla memoria, rinnovata dal senso della storia.

Alfredo Caro



Memoria

Evian, l'occasione mancata

di Silvana Calvo

Nella primavera del 1938 il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt convocò una “conferenza intergovernativa” che si sarebbe tenuta dal 6 al 14 luglio a Évian, una cittadina francese sulla sponda meridionale del Lago di Ginevra. Lo scopo che si prefiggeva era di mettere a punto una politica coordinata e condivisa a favore degli ebrei che avevano lasciato o stavano per fuggire dal Reich tedesco. Infatti in quel momento, dopo l'occupazione germanica dell'Austria, la questione si poneva con urgenza. Se fino ad allora la partenza degli ebrei dalla Germania aveva potuto svolgersi con una relativa regolarità nell'arco di cinque anni, la fuga di quelli residenti in Austria si configurò fin da subito come un esodo di massa. Dai resoconti dell'epoca si scopre che si temeva che nel giro di poco tempo sarebbero fuggite altre 50.000 persone in cerca di asilo. Oggi sappiamo che quella valutazione, che tanti timori sollevava, era alquanto ottimistica perché, di lì a pochi mesi, le persone in pericolo si sarebbero contate a milioni, non certo a decine di migliaia.

Ci furono subito delle defezioni: come prevedibile la Germania, che aveva creato il problema, respinse l'invito, come pure lo declinò l'Italia che proprio in quei giorni stava dando il via alla campagna antisemita che sarebbe sfociata nelle leggi razziali (il decalogo dei professori razzisti portava la data del 14 luglio). Anche altri paesi che stavano attuando una politica ostile agli ebrei, come la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Romania si astennero dal partecipare.

I paesi presenti alla conferenza furono 31. In occasione della seduta inaugurale, Myron Taylor, portavoce di Roosevelt, venne designato presidente,

mentre il francese Henri Bérenger e il britannico Lord Wintertorn assunsero la carica di co-presidenti. Già dai primi giorni si evidenziò il fatto che la preoccupazione principale di ogni delegazione era quella di allontanare da sé ogni possibile impegno e di perorare la causa di un sostanzioso aiuto ai profughi elargito però da altri. Dai giornali pubblicati allora si apprende che i paesi europei si lamentarono unanimemente di essere ormai saturi di profughi e di non poterne accogliere altri: così dichiarò la Francia, e nello stesso modo si espressero l'Inghilterra e l'Olanda mentre il Belgio riteneva di dover prima studiare la questione. La Svizzera, per bocca di Heinrich Rothmund, dichiarò di aver già accolto più del dovuto, ossia 4000 rifugiati austriaci, e di voler limitarsi in futuro a fungere da paese di transito. I profughi, secondo gli europei avrebbero dovuto trovare asilo lontano, oltremare e in altri continenti: il rappresentante della Gran Bretagna parlò di ipotetici insediamenti nel nell'Africa sudoccidentale.

Ma anche i paesi lontani avanzavano motivi per i quali non potevano aumentare l'accoglienza. Messico, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama, Uruguay, Venezuela e Perù, oltre all'appoggio morale, avevano poco da offrire, se non un numero limitato di posti ad immigranti specializzati come ingegneri oppure ad artigiani o agricoltori. Il Brasile e l'Argentina si dichiararono disponibili senza però prendere impegni precisi. Gli Stati Uniti, che in seguito all'accorpamento di Germania e Austria avevano addirittura diminuito le quote di immigrazione, non intendevano aumentare il contingente di accoglienza. Il Canada e l'Australia, che facevano parte del Commonwealth, affermarono di poter favorire soltanto immigrati con passaporto britannico.

Una volta stabiliti questi presupposti, le delegazioni si preoccuparono ormai di due sole questioni: ottenere un afflusso limitato e scaglionato e indurre i tedeschi a lasciare ai profughi una parte dei loro averi in modo da non far pesare il costo del loro sostentamento sulle casse dei paesi che li avrebbero accolti. Per negoziare questi punti con la Germania, su proposta

degli Stati Uniti e con l'approvazione di Sir Neil Malcom della Società delle Nazioni, fu varata una Commissione permanente con sede a Londra. La creazione della "Commissione di Évian" fu l'unico risultato tangibile scaturito dalla "Conferenza intergovernativa di Évian". In occasione della seduta conclusiva del 14 luglio vennero pronunciati solenni e compiaciuti discorsi che non riuscirono tuttavia a nascondere il fatto che la conferenza internazionale era sfociata in un fallimento.

All'inizio di settembre venne costituita la "Commissione di Évian" e George Rublee, un avvocato amico personale di Roosevelt, ne assunse la presidenza. Le trattative con la Germania si svolsero in parte a Londra, dove si presentarono inviati tedeschi quali Hjalmar Schacht, Presidente della Reichsbank, latori di proposte che riducevano gli ebrei a merce di scambio per ottenere un aumento del contingente delle esportazioni tedesche verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra nonché un afflusso di valuta pregiata verso la Germania. Dal canto loro i membri della commissione intrapresero viaggi a Berlino per negoziare fantomatici "piani Warburg" per l'organizzazione e il finanziamento dell'emigrazione ebraica. In realtà alla Germania interessava unicamente ottenere quanto possibile, non concedere nulla e temporeggiare fino all'inizio della guerra. Dal canto suo la commissione sembrava accomodante pur di raggiungere un accordo, ma il suo compito era reso arduo dal fatto che i paesi che rappresentava non erano disposti a fare sacrifici che, dal loro punto di vista, non avrebbero portato nessun vantaggio anzi, al contrario, alla fine rischiavano soltanto di aumentare il numero dei profughi ebrei da accogliere. Sui giornali apparvero con una certa regolarità comunicati emessi dalla Commissione o dai tedeschi che preannunciavano accordi che all'atto pratico non si sarebbero mai raggiunti. Le trattative si protrassero fino all'immediata vigilia del conflitto, tanto che il 24 agosto 1939, quindi una settimana prima dell'invasione della Polonia, si poteva ancora leggere che la visita a Londra dell'economista germanico Wohltat (ironia della sorte: Wohltat si traduce letteralmente in "opera di bene"!) stava conducendo a

una larga intesa tra la Germania ed il “Comitato di Évian”.

La “Conferenza di Évian” non è un episodio di cui si parla spesso perché non si ricordano volentieri le responsabilità di chi, con la propria indifferenza e il proprio disimpegno, omise di dare soccorso agli ebrei in un momento in cui si trovavano sotto grave minaccia e di averli praticamente abbandonati nelle mani di Hitler per farne ciò che voleva.

Silvana Calvo



Libri

Ogni bambino ha un nome...

di Bruna Laudi

Questo il sottotitolo del *Libro della Shoah*. Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano hanno voluto dare un'identità ai bambini rinchiusi prima nei ghetti, poi deportati ed uccisi. Non coi numeri (enormi, inimmaginabili) ma raccontando storie di qualcuno di loro, coi suoi diari, i suoi disegni, le sue poesie.

Nel chiedersi se *“tutto questo materiale raccolto per il Giorno della Memoria e l'emozione che suscita possa in qualche modo superare i confini della celebrazione per divenire una via di comprensione su certi aspetti della nostra vita”* le autrici si dicono convinte che, malgrado il contesto storico diverso che si presenta all'inizio del terzo millennio, *“la conoscenza di quel periodo e dei meccanismi che portarono all'ascesa del nazifascismo - e conseguentemente alle deportazioni - può offrire una profonda comprensione delle realtà umane, di una storia passata ma non dimenticata che propone chiavi di lettura per la società attuale e il futuro”*.

Il libro, la cui struttura è stata concepita in modo da avvicinarsi ai nuovi stili di apprendimento derivati dall'uso di strumenti multimediali (ovvero di tipo analogico e non sequenziale come per le generazioni passate), è un modello di riferimento ricco ed originale per chi vuol fare avvicinare i ragazzi in modo articolato ad una parte tanto importante della storia del novecento non limitandosi ai fatti ma cercando di entrare nella vita delle persone. Esso è frutto di collaborazione esemplare fra due insegnanti con esperienze professionali e culturali diverse a cui si sono affiancati autorevoli studiosi come Marco Brunazzi, Alberto Cavaglion, Anna Foa e Brunetto Salvarani. Le illustrazioni di Marc Chagall, Emanuele Luzzati, Sergio Terzi (Nerone) e Valeria De Caterini

fanno da corollario al testo che include anche il contributo letterario di Lia Levi e di Uri Orlev. Da sottolineare, tra l'altro, il prestigioso contributo di Rav Roberto Della Rocca, che spiega l'importanza dell'educazione nell'ebraismo e dà testimonianza di un mondo vivo e attivo, contrapposto all'idea di popolo antico, ormai scomparso. Questo principio si coniuga con un altro concetto chiave espresso nel libro, quello di "Resilienza", definito come *resistenza pedagogica, cioè la costituzione di reti pedagogiche clandestine come resistenza all'espropriazione e alla liquidazione dell'individuo*.

L'opera, che potremmo definire ricca profonda e moderna, si rivolge in prima istanza a genitori, agli educatori ed ai bibliotecari; la struttura elaborata permette al lettore di muoversi al suo interno come se fosse un *ipertesto* suddiviso in sezioni tematiche collegate tra di loro:

- *narrazioni* (racconti, simulazione di un blog ed un'intervista)
- *vissuti* attraverso testi (importanza dell'educazione nell'Ebraismo, storia del ghetto di Łódź, descrizione della fortezza e del ghetto di Terezín, testi di canzoni del periodo fascista) e immagini (illustrazioni e fotografie)
- *laboratorio* (schede storiche e cronologie, mappe, glossari, percorsi di lettura creativa, bibliografie, filmografie e musica).

Parafrasando l'Haggadàh di Pesach si potrebbero individuare tre tipi di insegnanti destinati ad avvalersi di questo testo: *il saggio, il superficiale ed il semplice*.

Il saggio leggerà con attenzione il libro e prenderà alcuni spunti per elaborare percorsi originali sulla base delle sue letture, delle sue esperienze e della sua competenza. Coinvolgerà i colleghi per affrontare il lavoro in modo pluridisciplinare. Saprà cogliere analogie, continuità e discontinuità col presente, guidando i ragazzi ad una riflessione critica sul passato e sulla realtà attuale.

Il superficiale, stanco della ritualità "imposta", ma

costretto da problemi di immagine ad adeguarsi, inizierà a sfogliare distrattamente il libro, cercando brevi percorsi precostituiti da riprodurre in classe. È probabile però che l'aspetto iconografico, gli inserti di approfondimento, i richiami storici, lo invitino ad una seconda lettura più consapevole e lo aiutino a superare il pregiudizio verso una commemorazione che considerava rituale e ripetitiva.

Il semplice, infine, si limiterà a far leggere i testi o le canzoni, facendo leva sui buoni sentimenti dei bambini, ma troverà comunque materiale per rispondere alle loro eventuali domande in merito e per trovare risposte ai suoi interrogativi inespressi.

Per tutti comunque sarà una fonte preziosa di informazione e riflessione.

Bruna Laudi

Sarah Kaminski - Maria Teresa Milano, *Il libro della Shoah. Ogni bambino ha un nome...*, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 2009 - € 19



Barbari nel secolo XX

di Reuven Ravenna

È stata una sorpresa. Da Lionella e Giuseppe Viterbo, in occasione dell'ultimo nostro incontro a Rehovot, divenuto un tradizionale scambio di notizie e di riflessioni, ho appreso della pubblicazione di uno scritto di infanzia di Leo, che poi mi è pervenuto qualche giorno addietro. Letto tutto in un fiato, sono rimasto in un turbine, e non esagero, di memorie, di sentimenti e, soprattutto, di stupefazione. Leo Neppi Modona, che conobbi da adulto negli anni "favolosi" della mia militanza nella vita giovanile ebraica e nelle periodiche puntate fiorentine, polemista acre e spesso amaro in un contesto generale e comunitario che mi appare ora ben lontano per i decenni trascorsi, mi si ripresenta come cronista precocissimo di giorni vieppiù drammatici del suo e del nostro passato. Dall'anno dell'esclusione fino ai drammatici momenti della caccia all'Ebreo divenuto preda inerme della barbarie. Leggendo queste pagine stento a credere che siano state scritte da un bambino (Leo è nato nel '32) fino alla prima adolescenza se non avessi, fedele testimonianza, la fotocopia di pagine del quaderno e la nota di Caterina Del Vivo che conferma le leggere correzioni del testo. Cronacario dell'esistenza di un figlio della borghesia ebraica fiorentina che in tenerissima età per dono di natura apprende prima la lettura e successivamente l'esternazione dei propri sentimenti tramite la scrittura, a confronto di una realtà che ai suoi occhi infantili è fatta di piccoli avvenimenti quotidiani con lo sfondo di quelli maggiori. I giochi e il contatto con la natura nel contado fiorentino si intrecciano con la cacciata del padre dall'insegnamento, con l'esclusione degli allievi ebrei dalle scuole pubbliche e con il congedo delle fedeli collaboratrici domestiche conservando, fino al precipitare degli eventi nel

fatidico autunno del '43, un'atmosfera abbastanza tranquilla, osservati con stile sobrio e, a volte, con una maturità di adulto. Scenette aventi a protagonisti amichetti e adulti, con artificio letterario chiamati con nomi fittizi, di stampo ebraico-fiorentino, che mi richiamano esempi di prosa toscana che il bimbo Leo, lettore instancabile, avrà certamente conosciuto. Non potendo disgiungere la lettura del libro dal ricordo personale, mi rivedo nella casa Neppi Modona di via De' Banchi, accolto da quella luminosa figura di scholar e di anima profondamente ebrea che fu il Professor Aldo, armoniosa sintesi di mondi, epigono di quella rinascita ebraica fiorentina a me tanto cara, e dalla Signora Rachel, dalla luminosa personalità sefardita, e mediterranea, trasmessa in tutto alla figlia Leonella, per intrattenermi poi nella biblioteca di Leo, sfogliando le numerosissime pubblicazioni che attiravano la mia attenzione o scambiandoci giudizi sull'attualità, ebraica o no. O ritrovo nella stragrande maggioranza dei personaggi dei "Barbari" parenti o conoscenti, parte integrante del mio quarto fiorentino, di cui vado fiero.

La cronaca di Leo si ferma agli inizi della clandestinità. Negli ultimi capitoli egli registra, forse, l'ultimo incontro nel tempio di Via Farini prima della tragedia, i discorsi dei grandi a commento smarrito delle notizie che giungono da Roma. Da Lionella veniamo a sapere come l'angosciante passaggio da un nascondiglio all'altro per fuggire dall'incombente mortale pericolo abbia letteralmente segnato nel corpo e nello spirito il dodicenne Leo, che fu colpito traumaticamente da quella malattia che lo finì a cinquantaquattro anni. Eppure questa esistenza, uscita dalla persecuzione e dall'esclusione, fu contraddistinta da una sofferta proclamazione di ideali di fratellanza e di sensibilità sociale, e nobilitata da un impegno culturale di primo ordine: lo studio e l'insegnamento di particolari aspetti della civiltà francese - simboleggiati, per così dire, nei lasciti della biblioteca cagliaritano - e dell'archivio presso il Gabinetto Viessieux a Firenze, segni tangibili di una eredità da conservare.

Aggiungo, con commozione, un mio sentimento a

lettura conclusa: l'immagine del bambino Leo con occhi che ci osservano, ancora immuni dai terribili colpi della vita.

Reuven Ravenna

Leo Neppi Modona, *Barbari nel secolo XX. Cronaca familiare, (settembre 1938 - febbraio 1944)*, Aska Edizioni, Firenze 2010



Verso la tempesta

Un racconto a fumetti

di Sergio Franzese

È l'anno 1942. Dallo scompartimento di un treno il giovane Willie, arruolato nell'esercito degli Stati Uniti, proietta il proprio sguardo al di là del finestrino. Accanto a lui siede Mamid, commilitone di origini turche. Sul sedile posteriore vi è un altro soldato. I tre, come molti altri, sono destinati a raggiungere l'Europa dove la guerra infuria e dove i nazisti ed i loro alleati stanno procedendo allo sterminio degli ebrei e di tutti coloro che essi considerano nemici del Terzo Reich.

Willie, venticinque anni appena compiuti, ha alle spalle un'infanzia segnata dalle difficoltà economiche. Per realizzare i propri sogni e muovere i primi passi nel mondo del lavoro ha dovuto affrontare molti sacrifici ed ora, mentre una tradotta militare lo conduce lontano da casa, immerso nei ricordi sta compiendo un viaggio a ritroso, come Hogia Nasreddin, la figura mitica di cui gli parla il suo commilitone turco, "che cavalca il proprio somaro sempre al contrario per vedere da dove viene". Ciò che il suo sguardo percepisce non è il paesaggio che scorre lungo i binari, sono invece le immagini della propria vita e di quella delle persone a lui care. I personaggi che incontriamo lungo questo racconto a fumetti ci vengono presentati da Will Eisner attraverso un susseguirsi di figure dai tratti espressivi e coinvolgenti. Le loro storie si collocano nello spazio e nel tempo in modo coerente e, seguendo il filo della narrazione principale, ci conducono verso l'ultima scena in cui un gruppo di soldati si avvia verso un campo militare mentre il cielo squarciato da un fulmine diviene metafora del conflitto in atto.

In questa *graphic novel*, "autobiografia sottilmente

camuffata”, Eisner deve spesso confrontarsi con episodi di antisemitismo strisciante o palese: da ragazzo una banda di bulli irlandesi vuole cacciarlo dal quartiere, quello che era stato il suo migliore amico d’infanzia anni dopo lo sorprenderà dicendogli che gli ebrei sono coloro che corrompono ogni società in cui si infiltrano, che costituiscono una congrega di banchieri responsabili di complotti e per questa ragione è auspicabile che siano destinati all’eliminazione; allo stesso modo anche Heidi, un’affascinante ragazzina tedesca, quando scopre che il suo giovane amico è ebreo decide di sbarazzarsene.

Come nel caso di *“Fagin l’ebreo”* (2003) e de *Il Complotto* (2005) si tratta di un’opera eccellente sia sotto il profilo grafico che narrativo attraverso cui Eisner, autore anche di *“Contratto con Dio”* (1978), denuncia l’antisemitismo ed allo stesso tempo rivendica con orgoglio la propria identità culturale. Pur affrontando un argomento così delicato non manca tuttavia di farci sorridere disseminando il racconto di personaggi eccentrici, come quel mezzo matto di Rabbi Sohnman che per aiutare gli ebrei a non andare in guerra proponeva loro di accecarli da un occhio, o narrando di come il padre in gioventù, stufo di dover servire nella bottega di un affermato pittore senza potergli dimostrare il proprio talento, dipinse di nascosto una mosca su un ritratto provocando la collera di Meister Schiller il quale, scambiatala per vera e non riuscendo a scacciarla, si mise a dare calci alla tela fino a distruggerla.

Finita la guerra Willie potrà finalmente tornare a quel suo mondo fatto di storie fantastiche e di illustrazioni che dialogano tra loro attraverso piccole nuvole parlanti. Nel corso degli anni riuscirà ad affermarsi con il massimo del successo, fino a diventare uno dei maggiori disegnatori di fumetti di tutti i tempi. Non solo, sarà anche sceneggiatore, redattore, editore, insegnante e saggista. Se nella vita di Eisner tutto ciò ha potuto realizzarsi è anche grazie alla sensibilità del padre, Sam, un uomo pacifico sensibile alla sua vocazione artistica, ed all’incessante sostegno della madre Fannie, che egli ritrae come un’autentica

“yiddische mame” costantemente indaffarata e preoccupata di non riuscire a provvedere ai bisogni del marito e dei suoi tre figli.

Nato a Brooklyn il 6 marzo 1917 e scomparso a Fort Lauderdale (Florida) il 3 gennaio 2005 Will Eisner, in questo suo viaggio *Verso la Tempesta* ci serve sullo stesso piatto spunti di seria riflessione e di puro divertimento ma soprattutto ci invita a condividere “la speranza che i bambini di oggi non crescano più con la facile presunzione di una superiorità sociale che legittimi la discriminazione”.

Il testo è preceduto da una breve introduzione dell'autore e si conclude con una nota biografica a cura di Andrea Plazzi, massimo esperto di Eisner in Italia e suo traduttore ufficiale.

Sergio Franzese

Will Eisner, *Verso la Tempesta*, Fandango Libri, Roma 2009, pp. 210 - € 18



Sinagoghe nel Piemonte

di Giulio Disegni

Un libro di architettura che non è solo architettura, fotografie che non sono solo fotografie, parole che vanno al di là del loro significato, senza limiti di spazio e di tempo. Stiamo parlando del volume *Parole, immagini, oggetti e architetture delle sinagoghe piemontesi* di Franco Lattes e Paola Valentini sulle sinagoghe piemontesi (Allemandi Editore), un libro importante, da leggere e da guardare, che sta in bilico tra il saggio documentario, la descrizione affettuosa di case di preghiera che sono monumenti di bellezza e di intima religiosità, il libro fotografico e la storia di una presenza secolare, duratura e altera.

“Perché occorre una casa che serva apposta per la preghiera? - si interroga rav Alberto Somekh nel saggio introduttivo *La sinagoga: uno spazio in funzione del tempo* - L'importanza non risiede nell'edificio materiale. L'edificio sacro non è una casa per Dio, bensì per l'Uomo, un luogo nel quale l'uomo può incontrare Dio. Dio non ha bisogno di una casa. È la casa di Dio nella misura in cui è la casa dell'uomo. Dio fa risiedere la sua presenza in questa casa al fine di rendere possibile l'incontro con l'Uomo”. Ecco dunque che emerge il punto nodale della ricerca condotta dagli autori: la sinagoga ha un'importanza fondamentale nella storia dell'esilio ebraico. Sia essa ricca e sfarzosa o più verosimilmente raccolta e intima, la sinagoga nel Piemonte come altrove costituisce un centro fondamentale nella vita degli ebrei, uno spazio in cui si prega e ci si incontra e nel quale il tempo sembra essersi fermato.

Le intenzioni di partenza degli architetti Lattes e Valentini sono quelle di presentare al pubblico dei

lettori (e dei visitatori) innanzitutto un gioiello, ossia la Sinagoga settecentesca di Carmagnola, riportata a miglior vita dopo un attento restauro che ne ha non solo conservato l'aspetto originario ma valorizzato ed esaltato le bellezze intrinseche. Da questo spazio raccolto e quasi segreto, si diparte un viaggio nel ricco panorama del Piemonte ebraico, forse una delle regioni in Europa più dense di testimonianze preziose, diverse l'una dall'altra e tutte bellissime, segno di una presenza ininterrotta di quasi 600 anni.

Il *leitmotiv* del libro è dettato dalla riflessione che “in quegli ambienti e in quegli arredi resta custodita la ricchezza e la complessità implicita nel concetto di differenza”. Ed è davvero così, basta entrare nella sinagoga di Carmagnola per rendersene conto: un luogo sereno e raccolto, dove la nostalgia e la differenza la fanno “da padrone”, in un contesto che più bello e particolare è difficile immaginare.

Nel libro ogni sinagoga del Piemonte è descritta nella sua storia, nei suoi arredi, nei restauri di recente subiti: ne esce un mondo, unico e rarefatto, dove generazioni di ebrei si sono incontrate, hanno pregato, hanno studiato, hanno discusso, hanno vissuto momenti lieti e drammatici, raccontati anche dai banchi di preghiera e dai lampadari, dall'Aron ha Qodesh e dalla Tevà che in ogni Tempio sono un tutt'uno con i soffitti e le pareti, i pavimenti e le sedie. Sale di preghiera, molte ormai non più frequentate, dove la storia è sempre stata protagonista insieme al rito, “un rito che tuttora viene officiato e che comporta necessariamente il pensiero e l'azione di persone, espressioni concrete di una presenza umana che è necessaria a ricostruire il nesso tra le antiche sinagoghe del passato e gli ebrei della contemporaneità”.

Questa ambientazione ricca e intensa ci è restituita dalle immagini di tutte le sinagoghe esistenti sul territorio piemontese, le quali costituiscono ormai una rete unica di notevole interesse non solo per gli ebrei ma anche per turisti e studiosi, e che hanno la possibilità di aprirsi ancor oggi, sia pur sporadicamente, al loro ruolo principe di luogo di preghiera.

In appendice alle storie e alle immagini delle sinagoghe piemontesi ancora presenti si confrontano tre diversi sguardi, tre diversi modi di percorrere lo spazio sinagogale, con possibilità di lettura ogni volta secondo una particolare direzione; gli sguardi sono quelli di Monika Bulaj, Daria de Benedetti e Giovanni Battista Maria Falcone, tre fotografi che hanno fissato con i loro obiettivi tre sinagoghe: quelle di Casale Monferrato, di Saluzzo e di Asti. E la duttilità delle fotografie sta nell'assumere in ogni situazione prospettive diverse che richiamano le singolarità tipica delle sinagoghe: "non schemi rigidi, fissati una volta per sempre, ma nuclei vitali che si costituiscono per successivi adattamenti, che seguono le esigenze imposte dal contesto storico e ambientale".

In una linea analoga, il restauro non è qui concepito solo come ripristino conservativo dei luoghi, ma come vera e propria riflessione su che cosa questi luoghi hanno rappresentato e continuano a rappresentare. E dello stesso segno appare l'elemento caratterizzante di tutto il volume: la passione messa dagli autori nel descrivere un universo che non è e non deve essere un museo, ma deve offrire il senso della memoria e dei legami che, uniti agli oggetti e alle parole, ai materiali e alle presenze umane, restituiscono la ricchezza e la complessità di un'identità religiosa, culturale e storica nella quale il concetto di differenza è una qualità di cui andare fieri.

Giulio Disegni

F.Lattes - P.valentini - *Parole, immagini, oggetti e architetture delle sinagoghe piemontesi* - Umberto Allemandi & C. - settembre 2009 - pagg. 208 - € 30



Libri

Origine, evoluzione e attualità del Midrash

di Sergio Franzese

Il libro di David Banon, *La lettura Infinita. Il Midrash e le vie dell'interpretazione nella tradizione ebraica* fornisce al lettore gli strumenti per comprendere un aspetto tipico dell'ebraismo di cui non si riscontrano analogie in altre tradizioni religiose.

Il *Midrash*, modalità di interpretazione del testo biblico, si fonda su una particolarità linguistica dell'ebraico che consente di scavare e cercare (*derash*) il senso profondo della Torah, assai più ricco di quello letterale, il *peshat*, considerato il primo di quattro livelli. Insieme al *remez* (secondo livello), significato secondario implicito, e al *sod* (quarto livello), significato celato, oggetto di interpretazioni cabalistiche, il *peshat* ed il *derash*, costituiscono il *Pardes*, cioè il Paradiso, parola formata dall'acronimo delle quattro iniziali (*peh-resh-dalet-samek*). Appropriarsi della Torah è dunque come conquistare il Paradiso, ma ciò può essere pericoloso poiché “di quattro saggi che vi entrarono solamente uno, Rabbi Aqiva, sopravvisse” (Talmud Bavli, Hagigah, 14b). Morale: non ci si avventura senza rischi lungo il cammino della conoscenza. L'interpretazione è una scienza che non si pratica con leggerezza, impunemente.

Per procedere alla lettura dell'ebraico, come per altre lingue semitiche, il lettore deve completare ciò che sta scritto. Il testo, formato esclusivamente da consonanti, necessita dell'aggiunta di vocali; le radici consonantiche che stanno alla base di ogni parola costituiscono dei crocevia di significato, principale elemento dell'esegesi midrashica. Da questi nodi si dipartono numerosi termini riconducibili ad un unico concetto che viene così ad assumere molteplici

valenze. Tocca dunque all'uomo completare la Rivelazione, così come spetta all'uomo perfezionare la Creazione.

Formatosi parallelamente ai *targumim*, traduzioni aramaiche della Bibbia, a partire dal V secolo a.e.v., il *Midrash* ne costituisce in un certo senso la prosecuzione; da semplice traduzione a strategia di lettura, di elaborazione e di interpretazione fondata sulla comprensione di più elementi: le regole di cantillazione, le peculiarità grafiche, la sintassi, le analogie. Ad esso potremmo associare i concetti di "sollecitazione" e di "creatività" che conducono il testo ad una lettura capace di continua rigenerazione, ad un luogo in cui la parola rinasce incessantemente con nuovi significati. Tutto questo avviene però esclusivamente nel solco di una Tradizione, intesa come modalità di accesso al testo, che mira a trasmettere generando del nuovo, reinterpreta il messaggio che sarà colto in modo differente a seconda della situazione storica. Dunque una Tradizione il cui compito è quello di ancorare a sé la Rivelazione per mantenerla attuale.

La comprensione, per il *Midrash*, non si acquisisce attraverso la ricostruzione degli eventi ma attraverso i messaggi che scaturiscono da una lettura che mira a penetrare lo spirito del testo, esaminando, scrutando e costringendo ogni passo a rivelare il proprio senso ed i molteplici significati. Forme di concatenazione, subordinazioni, richiami, coerenze interne, catene deduttive e grovigli ne costituiscono lo schema. In questa prospettiva la Torah è dunque un unico libro, senza soluzione di continuità, privo di contraddizioni, in cui nessuna parte si oppone all'altra ma tutte si completano e si chiariscono a vicenda.

Il racconto secondo cui, come narra lo stesso *Midrash*, la Torah fu creata prima che fossero creati i cieli e la terra, scritta con fuoco nero su fuoco bianco, non si pone necessariamente in contrasto con l'approccio critico ai testi biblici. Quest'ultimo può anzi rivelarsi utile ma occorre sapere che la ricerca midrashica e la ricostruzione storica nascono e si sviluppano su piani diversi, dimensioni che rispondono ciascuna ad una propria logica. L'una non

esclude l'altra, nessuna delle due può essere respinta a priori. Entrambe, per strade diverse, concorrono ad una migliore comprensione della Rivelazione.

I *midrashim* giunti fino a noi, classificati all'interno di due categorie, *Midrash halakhah* (normativo) e *Midrash haggadah* (omiletico) costituiscono, insieme al Talmud (*Mishnà* e *Ghemarà*), il patrimonio della tradizione orale dell'ebraismo. A differenza della *Mishnà*, che consiste in una classificazione e gerarchizzazione delle norme contenute nella Torah, essi riprendono e reinvestono costantemente il testo biblico per mezzo della lettura. Banon li enumera in modo sintetico insieme ai loro autori, considera aspetti metodologici, storici e linguistici, ma più che ad analizzare i documenti che ci sono stati tramandati egli punta soprattutto ad illustrarne la filosofia e lo fa anche avvalendosi di esempi, cita i vari espedienti a cui hanno fatto ricorso i maestri mescolando etimologia, semantica e *ghematria*, facendo a pezzi le parole per poi ricomporle, anagrammarle, rigirarle e renderle così capaci di nuovi significati fino al punto, quasi paradossale, di un testo il cui significato immediato non coincide più con quanto l'autore (in questo caso Colui che lo ha ispirato) ha voluto dire. Per questo si dice che "la Torah non sta in cielo", è compito degli uomini interpellarla ed interpretarla, non una ma infinite volte, rendendosi disponibili ad esserne interpellati a loro volta. La Torah con i suoi "settanta volti" (*Bemidbar Rabbah* 13,15) non è dunque oggetto di sola conoscenza ma una riserva di significati che devono essere tradotti in prove di vita quotidiana. Per questo va letta con il cuore, in ebraico *lev*, parola costituita dalla sua ultima e prima lettera, *lamed* e *bet/vet* (*IsraeL-Bereshit*). Come dire che il cuore è in grado di trasformare ciò che è finito in infinito, il che equivale a compiere miracoli. Il cambiamento può aver luogo solo se passa attraverso il cuore, il posto nel quale risiedono i sentimenti, che anticamente veniva considerato anche sede dell'intelletto (il che significa: per mezzo sia del cuore che della ragione).

Il *Midrash* non è dunque semplicemente un modo per interpretare o spiegare la Torah ma è un processo di

interrogazione e scoperta che implica partecipazione nella continuità, che dal radicamento nel passato trae la propria linfa vitale necessaria ad identificarsi nel presente ed a proiettarsi nel futuro, che colloca l'individuo in seno alla comunità. L'opera di David Banon, insegnante presso il Dipartimento di Studi ebraici e giudaici dell'Università di Strasburgo e presso la Facoltà di Teologia di Losanna, ci aiuta a comprendere meglio questi concetti piuttosto complessi. Intenso e ben argomentato, il volume (pubblicato per la prima volta in Francia nel 1987) è corredato da numerose note e da un'ampia ed aggiornata bibliografia. La sua lettura, che presuppone una conoscenza almeno basilare dell'ebraismo per i numerosi richiami ai suoi concetti fondamentali, si rivela impegnativa ma decisamente interessante.

Sergio Franzese

D. Banon, *La Lettura Infinita. Il Midrash e le vie dell'interpretazione nella tradizione ebraica*, Jaca Book, maggio 2009 - € 34



Libri

Quaderni laici

È uscito il primo numero della rivista semestrale **“Quaderni Laici”** che il Centro di Documentazione, Ricerca e Studi sulla Cultura Laica “Piero Calamandrei”-Onlus, in collaborazione con la Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni e la Casa Editrice Claudiana, pubblica da quest’anno.

“Quaderni Laici” costituisce la sede di discussione e di elaborazione delle nuove frontiere del pensiero laico e dei concetti di democrazia, cittadinanza, costituzione e stato di diritto e rappresenta l’unica rivista scientifica in Italia dedicata esclusivamente a tali temi.

In questo numero, dal titolo *“Costituzione, Laicità e Democrazia”* sono pubblicati saggi di Piero Bellini, Alfonso Di Giovine, Tullio Monti, Stefano Rodotà, Massimo L. Salvadori, Franco Sbarberi e Gustavo Zagrebelsky. La prefazione è di Carlo Augusto Viano.

Nel prossimo numero, dal titolo *“Natura, vita, persone e corpi. Lemmi e dilemmi della scienza, della laicità, della religione”*, con uscita Aprile 2010, saranno pubblicati saggi di altrettanti nomi illustri quali Carlo Augusto Viano, Carlo Flamigni, Daniele Garrone, Francesco Remotti, Ermis Segatti, Alberto Piazza, Giulio Giorello, Valerio Pocar, Ugo Volli e Tullio Monti.

È previsto, per l’anno 2010, un numero supplementare compreso nell’abbonamento. Il numero 2 della rivista uscirà entro la fine dell’anno.

La rivista è distribuita nelle Librerie Claudiana ed in abbonamento.

Per abbonarsi alla rivista è possibile effettuare un versamento sul **conto corrente postale 1063627**, oppure un **bonifico bancario sul conto IBAN**

IT32I0760101000000001063627, intestati al Centro Studi Piero Calamandrei Torino.

Il costo dell'abbonamento è: - Italia ordinario: € 25 - Italia sostenitore: € 50

Corrispondenza: Rivista Quaderni Laici - Centro Studi Calamandrei - Via San Massimo 7, 10123 Torino
Tel. e fax 011-2422979 - E-mail:
redazione@centrostudicalamandrei.it

Agli abbonati entro il mese di Febbraio 2010, il volume "Costituzione, laicità e democrazia" verrà spedito gratuitamente".



Convegno

Pluralismo nella società e pluralità nell'ebraismo

Documento di discussione

Il problema

Gli ebrei, nel corso di una lunga storia, si sono trovati, in diversi periodi e in molti luoghi, a dover difendere la loro tradizione, la loro cultura, la loro religione, sé stessi. Hanno visto spesso negato il valore della propria specificità: sono stati umiliati, denigrati, disprezzati, isolati e, infine, perseguitati fino al progetto di uno sterminio totale.

Solo nel Novecento, dopo la Shoah, sono venute a crearsi due condizioni concomitanti di affermazione dei diritti e tutela della sopravvivenza di una collettività, piccola nei numeri, ma significativa per il contributo al pensiero e alla convivenza civile. Ciò grazie a:

- l'affermarsi, in Occidente, della nozione e delle pratiche proprie dello Stato di diritto, laico e pluralista, fondato, in genere, su Costituzioni, garante delle diversità in un sistema di regole condivise;
- la nascita dello Stato di Israele che rappresenta un riconoscimento formale, istituzionale, giuridico degli ebrei quale "nazione".

Tali condizioni hanno determinato la trasformazione inedita di una minoranza che - nelle molte diaspore - ha ricercato le forme idonee per una partecipazione democratica e una salvaguardia della propria identità; mentre - nella neonata Israele - ha teso a definire il carattere ebraico dello Stato nel rispetto, non semplice, delle minoranze in esso presenti.

In entrambi i contesti si è realizzato un particolare

processo di “nation building”, che ha assunto forme diverse, seppure legate tra loro sia nella dimensione culturale e affettiva, sia nella ricerca delle forme regolative della convivenza civile tra comunità diverse (di minoranze con maggioranze nelle realtà diasporiche, di maggioranza con minoranze altre in Israele). Analogamente, l’ebraismo doveva confrontarsi al proprio interno, tra forme molteplici di intendere l’ebraismo stesso quale esperienza, lealtà, fedeltà, religione, tradizione.

Con la nascita di Israele, l’identità ebraica nel mondo ha assunto forme molteplici: quella politico-nazionale (in Israele); quella religioso-diasporica; quella, infine, di ebrei che tendono a integrarsi in società occidentali che si evolvono pur con fatica verso forme multiculturali e alla cui vita civile e politica essi partecipano, mantenendo legami di appartenenza alla storia ebraica, alla tradizione di fede, alla terra e allo Stato di Israele.

In Italia, nel corso degli ultimi venti anni si è assistito nel mondo ebraico a una benefica, generale *teshuvà*, che ha fatto scoprire a parecchi ebrei il valore della propria cultura e del “ritorno” alle tradizioni, al di là del formalismo del rito. Ma uno sguardo attento alla storia concreta degli ebrei dovrebbe indurre a concludere che anche l’ortodossia si è manifestata in forme articolate e dialettiche. Forme di pensiero e comportamenti monolitici, totalizzanti, lontani dall’apertura al confronto dialettico sono di fatto estranei all’ebraismo: esiste il rischio concreto che l’assenza di una pluralità vera allontani moltissime persone, non soltanto i giovani, dalla partecipazione alla vita attiva delle Comunità.

Vi è poi il problema del rapporto nuovo e, in alcuni casi, “organico” con la politica e con specifiche forze e partiti. In particolare, si è formata in anni recenti una alleanza impropria fra parte del mondo ebraico, la destra politica del paese e la Chiesa cattolica in nome della difesa acritica di Israele e della comune avversione all’Islam nell’illusione che tale filosemitismo - spesso strumentale e provvisorio - difenda il futuro degli ebrei e combatta l’antisemitismo.

La sfida presente risulta essere, per questo, quella di capire in che modo garantire la convivenza tra sensibilità diverse e, a volte, in contraddizione radicale tra loro. Su questo terreno le questioni riguardano le forme possibili del rapporto delle comunità al loro interno e delle comunità fra loro e il come costruire un paradigma culturale alla base di una “democrazia plurale”, nella quale al “pluralismo” tra le diverse comunità faccia da contraltare un rispetto per la “pluralità” delle identità in ciascuna comunità.

La proposta

La nozione di “democrazia plurale”, sopra definita, fondata sul rispetto tra culture, religioni, tradizioni, sensibilità, presuppone la coerenza tra il rispetto richiesto da ogni comunità, soprattutto di minoranza, nel nostro Paese, e il rispetto dovuto, in ogni comunità, ai suoi aderenti, indipendentemente dalle identità individuali.

La questione ha una relazione diretta con il tema della laicità, idea guida nella costruzione di ogni società interculturale. Tale valore, per l’ebraismo, data la peculiarità della sua storia, appare assolutamente prioritario.

Laico, si legge su un importante dizionario della lingua italiana (De Mauro) è colui “... che non appartiene al clero; che non ha alcun grado nella gerarchia della Chiesa cattolica ... che auspica l’autonomia da qualsiasi forma di ingerenza ecclesiastica... che dichiara programmaticamente la propria autonomia rispetto a qualsiasi dogmatismo ideologico ...”.

Nello stesso testo, alla parola “ateo”, troviamo scritto: “chi nega l’esistenza di Dio”. Partendo da questo chiarimento, è possibile stabilire due diverse relazioni tra termini antitetici: tra “ateo” e “credente”, per indicare due modi antagonisti di porsi di fronte alla fede; tra “laico” e “clericale”, per indicare due modi antagonisti di porsi di fronte al governo della società

civile.

Si può essere, paradossalmente, atei e clericali, non essendo dei credenti, ma ritenendo che autorità religiose debbano stabilire i valori di riferimento e le modalità di regolazione dei fatti di interesse pubblico. Analogamente si può essere credenti e laici, ritenendo che la dimensione della fede abbia un proprio ambito d'azione e che la società debba essere regolata sulla base di convenzioni che tengano conto delle diverse sensibilità.

L'idea del rispetto per la coscienza di ogni persona o comunità si fonda sul riconoscimento della comune ricerca delle basi etiche della vita e del suo significato ultimo e richiede un ampio e delicato margine d'azione affinché ciascuno possa seguire i propri dettami morali, senza che la supremazia di un credo sovrasti gli altri, nelle regole comuni della convivenza.

Il postulato da cui muove una cultura laica è quello teso a favorire l'interazione fra le culture; riflettendo su sé stesse, culture diverse possono costruire insieme - eventualmente imparando l'una dall'altra - quanto è utile per interpretare, affrontare, migliorare le condizioni di vita sociale di tutti. Da ciò lo stretto legame tra laicità e pluralismo.

Tale dinamica tra i due aspetti è possibile se ogni cultura e comunità riconosce le altre in una relazione orientata alla ricerca di soluzioni giuste ai problemi della convivenza, senza richiedere rinunce aprioristiche ai propri ideali e valori. Ciò vale anche nel riconoscimento delle differenze esistenti all'interno di una data comunità.

La discussione che proponiamo riguarda il pluralismo tra le comunità e la pluralità delle forme identitarie nelle comunità, con riferimento alla specificità di quelle ebraiche.

Il percorso

La democrazia ha, nella neutralità dello Stato e nel rispetto per tutte le credenze, religiose e non, un

presupposto indispensabile: non si limita ad accettare il pluralismo ma lo richiede come sua peculiarità e necessità. Ciò è, del resto, presente nella stessa “Carta universale dei diritti dell’uomo” e fa parte dei principi ribaditi in più articoli nell’ambito della Costituzione repubblicana.

La laicità non è semplicemente un *modus vivendi*, ma un’adesione profonda a un regime di libertà e ai suoi principi. La laicità ritiene auspicabile che la comunità politica non si identifichi in una sola concezione etica. Per questo, la neutralità dello stato tra le diverse concezioni è condizione complementare del rispetto delle diversità tra comunità e nelle comunità, quali condizioni ineliminabili della democrazia.

Le questioni etiche, in particolare, non esulano dallo spazio del dibattito politico, poiché il diritto è una fonte essenziale di indicazioni normative legittimate da un soggetto pubblico. Ciò vale in modo inequivocabile in relazione a due questioni che rivestono, anche per l’ebraismo, un particolare rilievo:

- la prima è costituita dall’attribuzione di poteri, dei quali lo Stato è titolare, a soggetti terzi, organi decentrati dello stesso o soggetti privati che operano in forme sussidiarie rispetto a quelli pubblici (per esempio scuole, ospedali o altre istituzioni assistenziali);

- la seconda è costituita dalle questioni eticamente sensibili come oggetto di regolazione normativa. Si tratta in primo luogo delle tematiche che attengono la vita e la morte, la sessualità e la malattia, dall’aborto alla procreazione assistita, dall’accanimento terapeutico al testamento biologico, dall’eutanasia all’autodeterminazione del paziente al consenso informato, dai diritti dei single a quello degli omosessuali.

Nel caso degli ebrei, a tali questioni se ne aggiungono altre due, complementari:

- come possono convivere posizioni diverse verso le varie forme di ebraismo, Israele, il rapporto fra esso e la Diaspora, gli schieramenti politici nazionali?

- le diverse espressioni che l'ebraismo sta assumendo in Italia e nel mondo, su un piano individuale e collettivo (matrimoni misti, conversioni) vanno viste in una prospettiva rigoristica e di fatto repulsiva, o riconosciute come dato ineludibile di un processo storico e culturale con cui confrontarsi? Le forme di ebraismo sembrano essere potenzialmente infinite: l'ebraismo sembra destinato a non perdere la sua dimensione fatta di "diaspore" e a sopravvivere come "nomadismo" nel tempo e non nello spazio.

Il percorso che si intende iniziare con questo documento è lungo, poiché riguarda il futuro e la stessa esistenza della nostra comunità: lo scenario che si apre per gli ebrei ha molte analogie con quanto si profila, nella globalizzazione, per molte culture e molti popoli.

Il Convegno di studio su "Pluralismo nella società e pluralità nell'ebraismo" vuole essere un primo momento di confronto, nel quale trovino pari cittadinanza voci, persone e sensibilità differenti, di credenti, non credenti, diversamente credenti.

**Gruppo Martin Buber
Ebrei per la pace**

Programma del Convegno

Il Pitigliani, Via Arco dei Tolomei 1 - 00153 Roma
21 marzo 2010

Sessione 1 - h. 10-13

Il pluralismo nella società italiana

Lettura del messaggio augurale del Presidente Emerito, Sen. Carlo Azeglio Ciampi

Presiede e coordina: **Saul Meghnagi**

Intervengono:

Furio Colombo, Giornalista

Pluralisti, multiculturalisti, multi-etnici

Sergio Lariccia, Docente di Diritto Amministrativo,
Università di Roma

Democrazia, pluralismo e laicità in Italia

Clotilde Pontecorvo, Docente di Psicologia
dell'educazione, Università di Roma

Laicità delle istituzioni, laicità nella formazione

Amos Luzzatto, ex Presidente dell'Unione Comunità
ebraiche italiane

Pluralità di ebraismi o pluralismo ebraico?

Dibattito

Sessione 2 - h. 15-18,30

Pluralità nell'ebraismo: idee, modelli, esperienze

Presiede e coordina: **Giorgio Gomel**

Intervengono:

Anna Foa, Docente di storia moderna, Università di
Roma

*La società ebraica italiana dopo l'Emancipazione:
pluralismo ebraico e rapporti con il mondo esterno*

Marcello Massenzio, Docente di storia delle religioni,
Università di Roma

Elie Wiesel. Elogio dell'inquietudine

Esther Benbassa, Docente di storia, Ecole des
Hautes Etudes, Parigi

*Il giudaismo francese fra pluralismo e
conservatorismo*

Paola Di Cori, Studiosa di studi culturali

*Ebraismo: cosmopolitismo, pluralismo,
multiculturalismo*

Dibattito

Tavola rotonda: quali prospettive per l'ebraismo italiano?

Modera: **Piero Di Nepi**

Intervengono:

Renzo Gattegna, Presidente dell'Unione Comunità ebraiche italiane

Bruno Segre, Direttore del periodico di vita e cultura ebraica Keshet

Quale strada fra ortoprassi (Scilla) e condizione marrana (Cariddi)?

Gianfranco Di Segni, Collegio Rabbinico Italiano e Consiglio Nazionale delle Ricerche

Ortodossi, riformati, conservative, altri: è possibile una convivenza?

Riccardo Pacifici, Presidente della Comunità ebraica di Roma

Comunità ebraiche: ebraismo a due velocità?

Ugo Volli, Presidente di Lev Chadash

Pluralismo o dispersione?

Si prega di confermare la propria partecipazione all'indirizzo seguente: pluralismo21marzo@pitigliani.it

Centro Ebraico Pitigliani

**Gruppo MartinBuber
Ebrei per la pace**



Lettere

Sui metodi elettorali

Caro direttore,

anzitutto complimenti per avere voluto dedicare ampio spazio sul n. 5 di Ha Keillah all'esame delle proposte di modifica dello Statuto UCEI elaborate dalla commissione di cui faccio parte e che finora hanno ricevuto ben poca attenzione dal pubblico ebraico e dalla stampa.

Ho letto con molto interesse l'elegante articolo di Guido Ortona *Modalità elettorali*.

Infatti, è certamente condivisibile la sua analisi tecnica, supportata da un'empirica formula matematica, che sconsiglierebbe l'introduzione di una soglia di sbarramento al 5% nelle circoscrizioni in cui il numero degli eligendi è inferiore a dodici.

Ovviamente Ortona ha in mente le tre circoscrizioni elettorali in cui, complessivamente, sarebbero eletti i trentacinque delegati all'assemblea dell'Unione e, pertanto, propone un riparto dei seggi a livello nazionale e non per circoscrizione. Però la nostra proposta di modifica dello Statuto non prevede affatto una soglia di sbarramento per l'elezione dei delegati all'assemblea dell'Unione, per la quale dovrebbe restare in vigore l'attuale regolamento elettorale dei delegati al Congresso, ma soltanto per l'elezione dei Consigli delle Comunità di Milano e Roma, laddove il numero dei consiglieri eligendi è rispettivamente pari a 19 e 28; Ortona ha letto un altro progetto di modifica dello Statuto oppure fa una critica preventiva nel caso si pensasse d'introdurre un tale sbarramento anche per l'elezione dei delegati all'assemblea?

Altro punto: secondo Ortona (e Fubini) il meccanismo proposto punisce le minoranze e poi è sbagliato cercare di ottenere un'elevata governabilità. Comincio da quest'ultimo punto perché non ne capisco la

logica; avere una Comunità governabile non implica affatto che le minoranze non abbiano il diritto e la facoltà di esprimere le proprie opinioni. Forse Ortona non ha mai avuto l'onere di dirigere una Comunità; esso non consiste solo in esprimere posizioni politiche ma anche in amministrare un ente complesso, con limitate risorse umane e finanziarie e, in genere, senza un adeguato sostegno - almeno morale - degli iscritti; e occorre essere in grado di decidere, talvolta anche rapidamente. Quanto al meccanismo elettorale dei consigli delle Comunità, è facilmente dimostrabile come quello attuale, anche col *panachage*, sia fortemente maggioritario poiché sono eletti i candidati che **individualmente** hanno ottenuto il maggior numero di voti; è evidente allora che se si forma un gruppo coeso che vota compatto gli stessi candidati - fino a due terzi degli eligendi - può farli eleggere tutti, in barba ai diritti delle minoranze, anche se complessivamente ottiene solo una maggioranza relativa dei voti. Ciò, in effetti, è accaduto nelle ultime elezioni di Torino e di Roma. Chiarisco meglio con i numeri: a Roma si sono presentate tre liste: una ha ottenuto il 42% dei voti, una seconda il 38% e la terza solo il 20%; ebbene da questo risultato, con l'attuale regolamento elettorale, è scaturita la seguente ripartizione dei seggi: la prima lista ha ottenuto sedici seggi, pari al 57 %, la seconda dodici, pari al 43%, la terza zero! Con la modifica proposta dalla Commissione, col premio di maggioranza, la prima lista avrebbe ottenuto quindici seggi mentre i rimanenti seggi, attribuiti col metodo proporzionale ai voti di lista ottenuti, sarebbero andati nove alla seconda lista e quattro alla terza: sono tutelate la governabilità e le minoranze! Forse, se gli amici torinesi facessero un'analoga verifica sui loro risultati elettorali, finirebbero per richiedere l'estensione del nuovo meccanismo anche alle comunità minori.

Grazie per l'attenzione e shalom

Leone Paserman



Notizie

Concorso Adriana Revere

Il “Concorso Adriana Revere” ha indetto il nuovo bando che qui si allega al fine di favorire la più ampia partecipazione di allievi delle scuole alla nostra iniziativa. Il bando del Concorso è visibile anche sul nostro sito internet <www.concorsorevere.it>

Il “Concorso Adriana Revere”, che esiste ormai da molti anni, dovrebbe essere un’occasione per studenti e insegnanti per riflettere su alcuni contenuti e problematiche di natura ebraica, e si propone come uno stimolo alla produzione di lavori che siano gratificanti per insegnanti ed allievi sia dal punto di vista culturale che per la consistenza dei premi offerti.

Purtroppo l’ultima edizione ha dovuto registrare un forte calo di partecipazione. La situazione è certamente dovuta a cause molteplici, come la presenza di numerose altre analoghe proposte e opportunità sulla scena ebraica italiana. Se da un lato ciò presenta aspetti positivi, d’altronde ci dispiace, perché il nostro Concorso ha visto negli anni l’alternarsi di una lunga schiera di giovani allievi che in un modo o nell’altro, dalle grandi come dalle piccole Comunità hanno legato il loro nome al ricordo della giovane deportata di La Spezia, facendo della propria partecipazione al “Concorso Adriana Revere” un momento importante di riflessione personale.

Confidiamo nella collaborazione di tutti: Rabbini, Presidi, insegnanti, genitori e ragazzi per incoraggiare un ritorno di adesione alla nostra iniziativa, che tanto ha dato all’Ebraismo italiano dal dopoguerra a oggi.

Rav Alberto Moshe Somekh
Presidente “Concorso Adriana Revere”



Libri

Rassegna

a cura di

Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)

Liaty Pisani - *Il diario della signora* - Ed. TEA - 2009 (pp. 224; € 10) L'autrice innesta su un doloroso episodio vero (l'uccisione di un gruppo di ebrei al Grand Hotel Meina nel 1943) un improbabile racconto giallo che risente del confronto con i modelli di autori celebri cui si ispira. (e)

Maurice-Ruben Hayoun - *La filosofia ebraica. Dal Medioevo all'età contemporanea* - Ed. Jaca Book - 2009 (pp. 135, € 16) Una corsa che, in un centinaio di pagine, attraversa un periodo che va da Maimonide (morto nel 1204) a Emmanuel Lévinas (morto nel 1999) passando per Spinoza (1632-1677) e Moses Mendelssohn (1729-1786) e che non può, quindi, che limitarsi a sorvolare a volo d'uccello la storia della filosofia ebraica già incerta nei suoi confini (una filosofia, una teologia, un pensiero religioso, una speculazione filosofico-religiosa?). Comunque, un buon manuale di divulgazione. (e)

Moni Ovadia - *Difendere Dio* - Ed. Morcelliana - 2009 (pp. 81; € 10) Ottima idea, quella di riproporre in una collana di svelti libretti i cicli monografici, realizzati nel corso degli anni, della trasmissione di cultura religiosa di Radio Tre, condotta da Gabriella Caramore. In questo, Moni Ovadia - colloquiando con Haim Baharier, studioso dell'ebraismo, Gabriele Mandel, maestro sufi, Bruno Forte, vescovo di Chieti e Paolo Flores d'Arcais, direttore di Micromega - prova a "difendere Dio... da tutti i tentativi di appropriazione, di addomesticamento, di travisamento, di travestimento, di deformazione, di impossessamento, di distorsione" alternando pensieri e aneddoti comici del suo repertorio. (e)

Catherine Chalier - *Angeli e uomini* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 242, € 16) Ha ancora un senso, in questo mondo globalizzato e secolarizzato, occuparsi degli angeli, della loro ambigua figura? Catherine Chalier - allieva di Lévinas - ci propone questa angelologia ricordando che i pensatori ebrei (da Filone di Alessandria a Maimonide fino a Benjamin) “se hanno tentato, grazie alla filosofia, di chiarire la figura dell’angelo, di privarlo del suo mistero soprannaturale e di togliergli il suo potere di impressionare la folla degli ignoranti e dei semplici, non l’hanno, tuttavia, congedato. Questa figura si è imposta loro come quella di un intermediario tra Dio e gli uomini, indispensabile al monoteismo”. L’autrice, dopo aver riproposto tutte le occasioni in cui s’incontrano angeli nella Bibbia, ritiene di poterne ritrovare le tracce anche nelle opere letterarie e nel giorno del Kippur che insegna la lezione più profonda dell’angelo: ricordare che la vita prevale sulla morte solo a condizione di riceverla piuttosto che credersene padrone e di donarla piuttosto che di custodirla per sé. Un bel libro, da non perdere. (e)

Fritz A. Rothschild (a cura di) - *Il cristianesimo secondo gli ebrei* - Ed. Claudiana - 2009 (pp. 381, € 34) Il rapporto tra ebraismo e cristianesimo è sempre stato asimmetrico nel senso che “i cristiani rigorosi non possono far a meno di rispondere alla domanda “che cosa pensi del giudaismo?” ma gli ebrei possono confrontarsi con i cristiani senza dover rispondere alla domanda analoga “che cosa pensi del cristianesimo?”. Gli ebrei possono trattare i cristiani esattamente come trattano gli hindu, i navajo o i buddhisti che incontrano nel corso della loro vita”. Dopo la Shoah, tuttavia, si è aperta una fase che tende a sostituire l’asimmetria con la “reciprocità” e ad aprire la strada a un dialogo interreligioso pur fra molte difficoltà e diffidenze. Un apporto verso questa prospettiva vuole rappresentare l’antologia di scritti di pensatori ebrei (Leo Baeck, Martin Buber, Franz Rosenzweig, Will Herberg e Abraham J. Heschel) sul cristianesimo preceduti ciascuno da un breve commento di studiosi cristiani. (e)

Francesco Paolo Ciglia - *Fra Atene e*

Gerusalemme. Il “nuovo pensiero” di Franz Rosenzweig - Ed. Marietti - 2009 (pp. 256, € 25) Nel 1925 Franz Rosenzweig (1886-1929), pensatore ebreo tedesco, coniò l'espressione “nuovo pensiero” per identificare un filone originale della ricerca filosofica contemporanea nato dal dialogo umano e culturale fra giovani intellettuali al cui interno assunse importanza il confronto interreligioso ebraico-cristiano portato avanti, successivamente, da Buber e da Lévinas. Il nucleo speculativo centrale del “nuovo pensiero” rosenzweighiano è la riflessione sui rapporti e sulle differenze tra l'eredità culturale greca (Atene) e quella del messaggio biblico (Gerusalemme) nel mondo occidentale. Libro di struttura complessa e non lineare per una lettura di studiosi di filosofia delle religioni e di teologia. (e)

Isadora D'Aimmo - Palestinesi in Israele. Tra identità e cultura - Ed. Carocci - 2009 (pp. 322, € 32,30) Un quadro articolato della condizione dei cittadini israeliani di origine araba che vivono in Israele basato su una ricerca sul campo compiuta dall'autrice. In una prima parte il libro indugia sullo *status* dei palestinesi cittadini di Israele visto dal punto di vista storico e sociale con approfondimenti sugli aspetti politici e amministrativi; la seconda parte, invece, è dedicata a una ricognizione, non superficiale, della letteratura espressa da questo segmento di popolazione dal 1948 ad oggi. (e)

Janiki Cingoli e Federica Cardelli - Beirut Ginevra Gerusalemme. Percorsi di pace in Medio Oriente - Ed. CIPMO - Ottobre 2006 (pp. 246) La ricerca, i cui contenuti conservano un valore storico essendo per gran parte superati dagli avvenimenti successivi e recenti, rimane tuttavia importante soprattutto per la qualità e la quantità delle interviste e dei documenti ad essa allegati. (e)

Davide Grippa - Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898 - 1947) - Ed. Franco Angeli - 2009 (pp. 163; € 18) Una biografia, tra intellettuale e politica, di Max Ascoli, figura importante di antifascista la cui azione politica si svolse essenzialmente negli Stati Uniti tra il 1940 e il 1947

come funzionario del Dipartimento di Stato americano ma che è stato fino a poco tempo fa dimenticato dalla nostra storiografia. Il libro - dice l'autore - "è finalizzato a comprendere le ragioni ideologiche dell'azione politica che Ascoli svolse negli anni Quaranta" centrata, soprattutto, sulla appassionata e dolorosa riflessione intorno al tema della fragilità dell'identità nazionale italiana e del tenue sentimento di appartenenza nazionale del popolo italiano a fronte del problema del consolidamento dello Stato moderno e dello sviluppo della democrazia (tema che, in previsione del 150° dell'unità d'Italia, è tornato recentemente di attualità). (e)

Eyal Weizman - *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele* - Ed. Mondadori - 2009 (pp. 341, € 25)

"Questo libro intende svelare la relazione fra due tipi di trasformazione: da un lato, la violenza spettacolare degli eventi, facili a ricordare per via dell'interesse dei *media* - bombe, uccisioni, missili, bulldozer... ; dall'altro avvenimenti più lenti e consequenziali - la costruzione di edifici, strade, *tunnel* - non meno violenti e distruttivi... Eppure i due tipi di violenza sono legati e senza dubbio interagiscono fra loro". La ricerca di questo scrittore israeliano sulla trasformazione dei Territori Palestinesi Occupati tende a dimostrare - esplorando le varie strutture in cui si articola l'occupazione del territorio - come "l'architettura dell'occupazione", posta in atto da Israele costruendo in vari modi una geografia globale militarizzata, si risolve in un processo di espropriazione, di colonizzazione e di dominazione, formulando così una critica profonda e impietosa della politica israeliana. (e)

Ehud Havazelet - *Il peso del corpo* - Ed. Einaudi, 2009 (pp. 354, € 21), L'elaborazione del lutto la presa di coscienza e l'accettazione della memoria sono gli aspetti affrontati in quest'opera prima, attraverso un percorso originale e struggente. L'evoluzione del romanzo procede lungo due piani temporali, compresenti nell'animo dei protagonisti, costretti ad affrontare la concretezza del dolore condiviso che li aiuterà anche a condividere l'incancellabile passato.

(s)

Gabriele Coen - Isotta Toso - *Musica errante. Tra folk e jazz: Klezmer e canzone yiddish (+CD Rom)* - Ed. Nuovi equilibri, 2009 (pp. 261, € 18)
Repertorio, di carattere enciclopedico, di un fenomeno esplicitosi nell'arco di quattro secoli di cultura diasporica e itinerante che recentemente ha visto fiorire uno straordinario risveglio, in ambito europeo. È il primo studio italiano ad occuparsi dell'argomento, con metodo e accuratezza, a partire dalle origini del klezmer in ambito ebraico - orientale, si procede con cenni di teoria musicale, descrizione e uso degli strumenti e riproduzione di spartiti. Si analizza il rapporto tra lingua yiddish e cassetismo fino ad arrivare al fatale incontro con il jazz americano. Le interviste e le note biografiche su interpreti contemporanei e gruppi, fioriti in Europa e Italia, sono opportunamente integrate dall'ascolto dei diciotto brani del CD Rom. (s)

Saul Friedlander - *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)* - Ed. Garzanti, 2009 (pp. 975, € 43) Vincitore del Premio Pulitzer 2008, Friedlander, con questa ampia ricostruzione di tutte le fasi e del tragico epilogo della Shoah, va ad unirsi a quella ormai numerosa schiera di storici che stanno contribuendo a fornire una visione globale delle specificità e delle interdipendenze dei fenomeni. "...neppure la penna più potente potrebbe dipingere l'intera, l'autentica, essenziale verità". Lo studio procede per blocchi cronologici e si basa sulla "centralità dei fattori ideologico-culturali, motori delle politiche naziste relative al problema ebraico"; l'impegno dell'autore è quello di "cancellare l'incredulità" mediante la conoscenza. (s)

Samuel D. Kassow - *Chi scriverà la nostra storia? L'archivio ritrovato del ghetto di Varsavia* - Ed. Mondadori 2009, (pp. 548, € 26) "Di fronte alla morte imminente ci fu chi intuì quello che sarebbe stato il perverso effetto del genocidio... A smascherare il diabolico disegno dedicò le ultime energie un gruppo di uomini e donne del ghetto di Varsavia contribuendo alla realizzazione dell'OYNEG SHABES, l'archivio

segreto creato dallo storico Emanuel Ringelblum” seppellito in bidoni e scatole di latta in via Nowolipki. Questo studio si propone di comprendere la personalità e le motivazioni di Ringelblum, anche in considerazione del suo marxismo, dell’impegno nel Joint Distribution Committee e in altre associazioni ebraiche quali l’ALEYNHILF (muto soccorso), lo YIVO (istituto scientifico yiddish) e il LPZ (POALEI ZION, partito di sinistra). L’opera riveste un interesse assoluto poiché i compilatori dell’archivio si erano proposti di descrivere gli ebrei per quello che sono stati, non per come sono morti. (s)

Giulio Meotti - *Non smetteremo di danzare. Le storie mai raccontate dei martiri d’Israele* - Ed. Lindau 2009 (pp. 356, € 24) Il giornalista de “Il Foglio” ci esorta a contrastare la barbarie mediante la conoscenza diretta dei fatti e delle persone: le storie dei “caduti in battaglia” assassinati dai terroristi risultano non accadute perché mai raccontate dai media. In una cornice di riflessioni generali sul quadro mediorientale e sull’antisemitismo che, secondo l’autore, ne è alla radice, vengono riferite le storie personali di alcune di quelle vittime che, a cominciare dalla strage di Monaco, non avevano mai smesso di sperare nella pace. Forte e chiaro risuona il richiamo al risveglio all’indolente e disattenta Europa. (s)

Sami Michael - *Tempesta tra le palme* - Ed. Giuntina, 2009 (pp. 171, € 15) Una storia d’amore adolescenziale nel quartiere ebraico di Bagdad, all’epoca di un pogrom pre-nazista: il percorso verso la maturità passerà per il protagonista attraverso il dolore di una perdita irreparabile. L’assunto dell’autore, considerata la cura minuziosa nel ritrarre il carattere del ragazzo, sembra voler evidenziare la capacità dell’ebreo di reagire, sottraendosi al ruolo di vittima designata, opponendosi con dignità e consapevolezza al pericolo, al massacro, all’annientamento.(s)

Jan Assmann - *Dio e gli dei. Egitto, Israele e la nascita del monoteismo* - Ed. Il Mulino, 2009 (pp. 213, € 15) Argomento del presente volume è la nascita e l’affermarsi del “monoteismo esclusivo” frutto della distinzione mosaica all’origine di una nuova

forma di “identità normativa” basata non su nascita, luogo, discendenza ...ma sull’osservanza di un complesso di leggi. Non più la “realtà data” offerta dal politeismo mediante l’apparente controllo di tutti gli elementi conosciuti,ma il principio di “naturalizzazione” con cui si offre all’individuo la speranza di un mondo promesso e invisibile. L’Egitto, simbolo di tutto il paganesimo, sarebbe stato l’ambito che Israele era chiamato ad abbandonare per entrare nella nuova fede. La stessa Bibbia, secondo l’autore, assegna all’Egitto quel ruolo indispensabile per l’attuazione del rivoluzionario processo. (s)

Dieter Schlesak - *Il farmacista di Auschwitz* - Ed. Garzanti, 2009 (pp. 445, € 18,60) Un libro che, per l’agghiacciante verità presentata “colpisce come un pugno”. Si tratta di un romanzo-saggio che, sulla base di deposizioni, atti processuali,dichiarazioni e ricordi delle vittime,ricostruisce la vita “quotidiana” dell’addetto alla somministrazione del Zyclon B ad Auschwitz. L’autore si sofferma su quel processo antropologico, così acutamente studiato da Hannah Arendt, che ha visto bonari ed affabili vicini di casa trasformarsi in boia e assassini. Capesius, alieno da qualsiasi senso di colpa o rimorso, condannato a nove anni di carcere, è poi vissuto libero e morto serenamente.(s)

Ilja Ehrenburg - *La tempestosa vita di Lasik* - Ed. Giuntina, 2009 (pp. 273, € 17) Protagonista e portavoce della rivolta letteraria degli anni Venti e del disgelo post-staliniano, l’autore incarna perfettamente le problematiche del Novecento europeo e sovietico, sia nelle vicende personali che con le numerose e significative opere (romanzi di denuncia, saggi, l’autobiografia). Scrittore poliedrico quanto poliedrico appare l’ebraismo incarnato dal protagonista, Ehrenburg intende rappresentare il tipico ebreo degli *stetlach* al tempo del regime sovietico. La vita è tempestosa poiché, per tirare avanti in quel microcosmo-universo,tra vessazioni di ogni genere e pogrom a ogni piè sospinto, le acrobazie che si devono fare hanno lo slancio chagalliano. Storielle chassidiche, situazioni kafkiane e ironia a palate fanno di questo romanzo una lettura piacevole

nonché istruttiva. (s)

James L. Gelvin - *Storia del Medio Oriente moderno* - Ed. Einaudi - 2009 (pp. 457, € 30) Il libro si basa sulla convinzione che gli accadimenti recenti in questa regione divenuta oggetto di grande attenzione, non possano essere compresi "... se non si comprende l'evoluzione sociale, economica, culturale e politica del Medio Oriente, in particolare nell'età moderna, iniziata nel XVIII secolo ma con radici che affondano nel XVI secolo". L'autore sostiene così, che il Medio Oriente non è estraneo alla storia globale e che la sua evoluzione procede parallelamente agli sviluppi di altre zone del mondo per cui ciò che vi accade non può essere compreso se non è collocato nel contesto internazionale. Su queste valide premesse, l'impostazione del volume è quella di un ottimo manuale scolastico di storia (con tanto di fotografie, documenti, approfondimenti, cronologia, glossario, cenni biografici e indice analitico) importante anche perché la materia trattata è normalmente solo sfiorata dai programmi scolastici. (e)

Adam Mansbach - *La fine degli ebrei* - Ed. minimum fax - 2009 (pp. 419, € 16,50) Una saga familiare che coinvolge tre generazioni di ebrei americani che incontrano - e si scontrano - con la cultura musicale afroamericana jazz e hip hop. Un romanzone, scritto, tuttavia, in uno stile spigliato ed esuberante. (e)

Shabbatai Donnolo - *Sefer Hakhmoni (Introduzione, testo critico e traduzione italiana annotata e commentata a cura di Piergabriele Mancuso)* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 358, € 40) Ottima iniziativa, questa *Biblioteca ebraica italiana*, con cui l'Editore Giuntina mira a rendere accessibili le più significative opere della ricca e multiforme cultura elaborata dalle comunità ebraiche presenti in Italia dall'inizio dell'era volgare all'Alto Medioevo, dal Rinascimento fino ai giorni nostri: una cultura appartenente alla storia intellettuale italiana ma di matrice ebraica. Il primo volume di questa nuova collana è dedicato all'opera più importante di Shabbatai, detto Donnolo (dal latino donnulus:

piccolo signore), rabbino, medico e astrologo, nato a Oria, nel Brindisino, vissuto tra il 912 e il 982, uno dei primi autori a usare, nell'Europa medioevale, la lingua ebraica per comporre opere di carattere non religioso. Il volume consta di tre parti: una prima, introduttiva, con note di carattere biografico, bibliografico e linguistico; l'edizione critica del testo ebraico; la traduzione in italiano annotata e commentata. L'opera di Donnolo che viene presentata, datata al 946, si compone anch'essa di tre parti: una prima autobiografica; un commento al versetto di Genesi, I, 26; il commento al *Sefer Yetzirah*, nelle quali si alternano esegesi biblica, scienza medica e astrologia. (e)

Imre Kertész - *Dossier K.* - Ed. Feltrinelli (pp. 191, € 16) Autobiografia, diario, dialogo, intervista, cronaca, romanzo, commenti letterari: tutto questo e altro ancora gli ammiratori del grande scrittore - insignito del premio Nobel per la letteratura nel 2002 - troveranno in questo libro, misterioso e intrigante fin dal titolo. (e)

Mark Levine - *La pace impossibile ISRAELE/PALESTINA DAL 1989* - Ed. EDT - 2009 (pp. 250, € 18) "La tesi di questo libro è che gli accordi di Oslo fallirono... perché le loro stesse clausole, le premesse ideologiche su cui si basavano e la storia che si portavano dietro impedirono di realizzare appieno l'obiettivo previsto, vale a dire il raggiungimento di una pace definitiva tra i due popoli". Secondo l'autore, le ragioni di questa sconfitta vanno ricercate nelle contraddizioni che caratterizzano la globalizzazione la quale "... oggi rappresenta in effetti l'ideologia dominante dei grandi poteri industriali e delle maggiori istituzioni finanziarie pubbliche e private" ma che "... non ha portato a una maggiore integrazione globale né a una più equa distribuzione della ricchezza e delle risorse o a politiche di maggiore apertura nei confronti dei flussi migratori" esacerbando, anzi, la violenza del conflitto come strumento per garantire il funzionamento di un più ampio ordine mondiale fondato soprattutto sulla nuova economia globale. Un'analisi storico-politica lucida e spietata. (e)

Massimo Ottolenghi - *Per un pezzo di patria. La mia vita negli anni del fascismo e delle leggi razziali* - Ed. BLU - 2009 (pp. 189, € 16) Una autobiografia dei primi trent'anni della vita lunga e operosa dell'autore che ci restituisce "... il percorso di una sorta di educazione all'età adulta e alla maturità che trova compimento nel periodo cruciale 1936-1946 (dalle prime grandi insorgenze di antisemitismo alla vigilia dell'Italia repubblicana)". Un libro ricco di risvolti: l'ambiente borghese e colto dell'epoca; il mondo ebraico; la storia della persecuzione e della Resistenza nell'ambito di Giustizia e Libertà; i luoghi e i personaggi conosciuti - che si compongono in una narrazione pacata e obiettiva con rari momenti di patos. (e)

Yosef Grodzinsky - *All'ombra dell'Olocausto. La lotta tra ebrei e sionisti all'indomani della seconda guerra mondiale* - Ed. il Ponte - 2009 (pp. 253, € 20) Il libro, basato su un materiale archivistico inedito, tende a dimostrare come il sionismo (prima come movimento di liberazione nazionale poi come Stato di Israele) non abbia sempre agito per dare protezione agli ebrei deboli e perseguitati preferendo concentrarsi sui propri obiettivi mirati alla creazione dello Stato e del popolo di Israele in Palestina; e come, anche nel periodo successivo alla Shoah, i sionisti cercarono di reprimere i tentativi diretti a esprimere l'identità ebraica e a proporre un programma nazionale indipendente dal progetto sionista. Per illustrare questa tesi, l'autore prende in considerazione la storia, poco nota, dei campi per rifugiati senza nazionalità (DP: *displaced persons*) e di come operarono al loro interno gli inviati sionisti che incoraggiavano, a volte con la forza, l'emigrazione verso la Palestina cui, in realtà, molti ebrei riluttavano. Un libro di storia scritto molto bene che si legge come un romanzo. (e)

Marida Brignani e Maurizio Bertolotti (a cura di) - *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 197, € 15) Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Ostiano, vicino a Mantova, luogo natale dell'autore, il 7 novembre 2008, su questa figura prestigiosa del

mondo ebraico italiano tra '700 e '800 (1756-1844). Borghese campagnolo, illuminista nel vero senso di questa parola, con interessi che riguardano il mondo ebraico, la scienza medica, la musica, la letteratura, il Frizzi ha lasciato moltissimi scritti di vario genere. Coerentemente, i saggi dei relatori indulgono sui vari aspetti della sua biografia, dei suoi contributi nei vari campi del sapere, della sua opera nel campo della medicina. Ne emerge un ritratto a tutto tondo in grado di interessare gli studiosi ma di piacevole lettura per tutti. (e)

Daniel Blatman - *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager* - Ed. Rizzoli - 2009 (pp. 652, € 28,50) Il capitolo finale del genocidio nazista non coincide con la chiusura dei campi di concentramento ma si prolunga in una ulteriore fase, indipendente e peculiare, costituita dalle cosiddette "marce della morte" cui furono costretti i prigionieri evacuati dai campi dall'estate del 1944 fino alla fine della guerra ormai perduta dai tedeschi. L'opera, che illustra accuratamente un altro aspetto del genocidio poco conosciuto, si compone di due parti complementari: la prima approfondisce la storia politica ed economica delle marce della morte mentre la seconda è dedicata alla ricostruzione dei massacri dei prigionieri perpetrati in insediamenti civili tedeschi nella primavera del 1945 e, in particolare, alla descrizione dettagliata dell'eccidio di massa di Gardelegen dove vennero sterminati più di mille deportati in gran parte bruciati vivi in un granaio. (e)

Yehuda Berg - *La Kabbalah e le leggi spirituali per la coppia felice* - Ed. TEA - 2009 (pp. 140, € 9) Partendo dal principio che "... la donna è la chiave di una amorevole relazione sentimentale" per cui, secondo la Kabbalah, è lei che la spunterà in tutti i casi, l'autore dedica il libro "... alle persone che cercano la verità spirituale e che si sforzano ogni giorno di essere migliori per attirare la loro anima gemella e a quelli che desiderano la propria anima gemella per essere migliori". Il libro si rivolge, dunque, alle donne per insegnare loro le sette regole cabalistiche per trovare l'uomo giusto e le quattro fasi

per realizzare il loro scopo. Provare per credere. (e)

Benedetto Carucci Viterbi - *Rabbi Aqivà* - Ed. Morcelliana - 2009 (pp. 65; € 8) Nella benemerita collana che ripropone i dialoghi di cultura religiosa trasmessi da Rai Tre sotto il titolo “Uomini e profeti”, questo 24° volumetto tratteggia, a grandi linee, la storia di Rabbi Aqivà vista nella sua dimensione umana, politica e religiosa ma, in particolare, mette in luce il suo amore per la bellezza dello studio che ricompensa di ogni fatica e di ogni sacrificio e che costituisce un elemento fondamentale dell'identità ebraica. (e)

Benedetto Carucci Viterbi - *Le luci di Shabbat* - Ed. Morcelliana - 2009 (pp. 69, € 8) In questo libretto, il venticinquesimo della collana che riporta le trasmissioni radiofoniche “Uomini e profeti”, si ritrova non solo una descrizione puntuale ed esauriente della cerimonia del Sabato quale dovrebbe essere integralmente vissuta (perché, avverte l'autore “... sottrarre a questo sistema pratico ciò che lo caratterizza e lo rende un ponte tra quotidiana materialità e dimensione spirituale metafisica, di fatto distrugge, altera il senso di questo sistema...”) ma, anche e soprattutto, il significato dello *Shabbat* (letteralmente: “cessare, interrompere, smettere”) per cui “... astenersi da queste azioni (le 39 *melakhot*) vuol dire concretizzare l'idea di *spiritualizzazione dell'esistenza* e di *astensione dal dominio...*”. Così, il Sabato “... è una astensione dal dominio sul creato: nel momento in cui Dio cessa di creare ci suggerisce la sua signoria sulla realtà e, in qualche modo, ci impone di tagliare il nostro rapporto umano di dominazione del mondo” il che “... consente all'uomo di dedicarsi esclusivamente alla dimensione spirituale concretizzabile in alcuni atti liturgici, alcuni momenti di studio, di preghiera, di riunione familiare”. Una lettura utile per tutti, per chi sa o sapeva e per chi non sa. (e)

Giovanni Sale - *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano* - Ed. Jaca Book - 2009 (pp. 303, € 28) In questo periodo, fortemente segnato dalla polemica sulla beatificazione di Pio XII a fronte del suo “silenzio” davanti alla persecuzione degli ebrei,

l'autore, un gesuita, si propone di illustrare la posizione della Chiesa rispetto alla promulgazione delle leggi razziali. Posizione, peraltro, ambigua, caratterizzata, da un lato, dalla risoluta presa di posizione di Pio XI che avrebbe voluto pubblicare l'enciclica *Humani generis Unitas* con l'esplicita condanna del razzismo e, dall'altro - come precisa l'autrice del saggio introduttivo - dalla persistente ambiguità e dall'imbarazzo degli ambienti curiali nonché dai comportamenti di prudente connivenza, di mantenuta differenza tra anti giudaismo e antisemitismo, di difesa limitata ai figli nati da matrimoni misti e degli ebrei convertiti. (e)

Ilana Bahbout, Dario Gentili, Tamara Tagliacozzo (a cura di), *Il messianismo ebraico* - Ed. Giuntina - 2009 (pp. 133, € 14) Raccolta dei saggi frutto di un seminario tenuto nel Dipartimento di filosofia dell'Università degli studi Roma 3 nell'anno accademico 2007-2008 tutto incentrato sul messianismo ebraico. I saggi pongono in rilievo le prospettive diverse - storica, religiosa, mistica, cabalistica, filosofica, politica, sociale, utopistica, letteraria - riguardanti il messianismo chiamando in causa i testi della tradizione ebraica e gli autori che se ne sono interessati a partire da Maimonide a Scholem, Kafka, Walter Benjamin, Emmanuel Lévinas, Jacques Derrida. Libro di sicuro interesse anche se i vari saggi appaiono disuguali quanto a facilità di comprensione e alcuni esigono studio e pazienza. (e)

Marco Liuzzi - *Scintille* - Ed. UNI Service 2009 (pp. 268, € 28) La ricerca è volta a individuare il rapporto tra gli antecedenti culturali, rappresentati da Cabbalà e mistica ebraica, e le teorie elaborate da Freud. Negli studi precedenti si tendeva a considerare la Cabbalà esclusivamente quale antecedente storico, mentre il nostro autore la considera scienza viva, organicamente legata alla psicanalisi. Il commento al testo biblico riceverebbe un significativo contributo dall'incontro con la prospettiva freudiana, il linguaggio adottato ne confermerebbe la reciproca integrazione. (s)

Marco Liuzzi - *I Dieci Comandamenti e la teologia*

della Iggheret ha-Qodesh - Ed. UNiService 2009 (pp. 75, € 13) Le teorie della Cabbalà sulla creazione del mondo, il bene e il male e altri fondamenti etici (interpretati sulla base degli studi di Alice Miller) vengono rese in un linguaggio psicanalitico moderno. L'analisi teologica, dispiegata in queste pagine, rappresenta per l'autore il completamento del testo precedente "Scintille", per i tipi dello stesso editore. (s)

Victor Malka - Piccole scintille di saggezza ebraica - Ed. San Paolo 2009 (pp. 191, € 14,50) Suddivisi per argomenti, che toccano tutte le possibili situazioni relazionali tra l'ebreo e l'Altissimo e tra l'ebreo e il suo prossimo, questi aforismi sono un florilegio di battute ironiche e sagge di Maestri e commentatori (in successione cronologica) tra cui spicca Nechama Leibowitz, la dottissima sorella del filosofo israeliano, una donna che ha formato generazioni di docenti di Bibbia in Israele e nel mondo. (s)

Helga Schneider - La baracca dei tristi piaceri - Ed. Salani 2009 (pp. 205, € 14) Ambientato nell'inferno del lager femminile di Ravensbruck e poi a Buchenwald, nel Sonderbau (edificio speciale) la cui frequentazione era preclusa a ebrei, sinti e rom, questo romanzo, a differenza di altri precedenti, non è dedicato ai ragazzi ma intende colmare una lacuna, un vuoto di informazione, su aspetti per anni taciuti. La strategia politico-demografica sul controllo della sessualità era volta a contrastare la dilagante omosessualità tra i prigionieri; la prostituzione coatta femminile costituisce il penoso argomento del romanzo. (s)

Rodney Stark - Un unico vero Dio - Le conseguenze storiche del monoteismo - Ed. Lindau 2009 (pp. 376, € 24,50) Primo di due volumi dedicati alle conseguenze storiche del monoteismo, esaminate anche in sede di antropologia culturale, di sociologia e di storia delle religioni comparate. L'autore affronta le tematiche in questione con un approccio dichiaratamente agnostico onde "ottenere un esito il più possibile scientifico". (s)

Gianluca Cuzzo - *L'angelo della Melancholia. Allegoria e utopia del residuale in Walter Benjamin* - Ed. Mimesis 2009 (pp. 200, € 16) Dalla dialettica della reminiscenza alle allegorie della resurrezione, passando per la metafisica del linguaggio e dall'“ideale del problema nell'arte” si giunge al pessimismo tragico, definito “melancholia”. Un lodevole tentativo di “restituire la complessità del pensiero benjaminiano attraverso un'interpretazione che ponga al centro le sue insistite affermazioni metafisiche”. (s)

Martin Goodman - *Roma e Gerusalemme - Lo scontro delle civiltà antiche* - Ed. Laterza 2009 (pp. 737, € 35) Procedendo per contrasti e coincidenze, si esamina l'approccio alla storiografia che risulta piuttosto tiepido e disinteressato alla creazione di eventi e personaggi mitico-eroici da parte ebraica, consapevole e mirato alla testimonianza della grandezza e della durata da parte romana. Cospicui e contemporanei i materiali disponibili per Roma, vincitrice e redattrice della Storia, posteriori e di matrice rabbinico-letteraria quelli relativi al popolo soggiogato e disperso. Perché rispetto a tutte le province dell'Impero soltanto la Giudea riceve un trattamento così brutale da privarla anche del nome? Quali sono i fattori di contrasto, conflittuali al punto da rendere impossibile la coesistenza? Per quali ragioni la prima generazione di cristiani prese le distanze dalle proprie origini fino a diventarne avversa? Duemila anni di storia del Mediterraneo in un ponderoso, prezioso volume. (s)

Lenka Reinerová - *A Praga e altrove - Racconti dell'esilio* - Ed. Altana 2009 (pp. 171) Tra autobiografismo e letteratura scorrono queste pagine, originali, palpitanti di umanità e poesia, di colei che può essere considerata l'ultima scrittrice cecoslovacca di lingua tedesca. Uno spirito libero e la positiva disponibilità verso la vita e l'altro sembrano averla sostenuta nell'affrontare difficoltà, umiliazioni e brutture, nell'arco temporale di tutto il Novecento. Ma quante volte si può ricominciare una vita da un esilio all'altro? Da un carcere all'altro? Da un regime all'altro? La città natale, culla degli affetti e della

formazione, resterà il centro di gravità cui tendere e a cui fortunatamente tornare. (s)

Peter Manseau - *Ballata per la figlia del macellaio* - Ed. Fazi 2009 (pp. 503, € 19,50) Giocato su problemi linguistici (interpretazione e traduzione da yiddish, ebraico, inglese della stesura originale, per giungere a noi, nell'ottimo testo, frutto di una sapiente collaborazione a quattro mani) l'esilarante eppur sentimentale romanzo, uscito dalla penna di un autore quanto meno improbabile, tesse una profonda riflessione sul senso della vita e della letteratura, circondandole di un'aura fiabesca tale, da meritare l'accostamento a I.B. Singer. (s)

Andras Nyerges - *Non davanti ai bambini* - Ed. Elliott 2009 (pp. 187, € 16) Croci frecciate e soldati sovietici si scontrano e si alternano nella martoriata città di Budapest, così come si affrontano i famigliari del piccolo protagonista, mostrando fino in fondo l'opposto sentire. L'infanzia, per quanto ingenua e innocente, non viene risparmiata dai tragici eventi, e tuttavia le pareti domestiche e la presenza degli adulti, variamente protettivi, ne fanno un'età felice. (s)

Luciano Allegra (a cura di) - *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica in Italia* - Ed. Zamorani 2009 (pp. 258, € 28) Questi studi demografici sono il risultato di un'iniziativa mirata, per la prima volta, ad individuare, catalogare e inventariare gli insediamenti e la popolazione ebraica su tutto il territorio nazionale. Le fonti comunitarie e gli archivi pubblici e privati, a differenza di quanto avvenuto nella maggior parte dei paesi europei, si sono fortunatamente anche se solo parzialmente conservati, andando a costituire il materiale della microstoria cui attingere. La mappatura dei cognomi, i tassi di natalità e mortalità, i matrimoni e le circoncisioni, i ruoli della tassazione e i casi di studio particolari, ma soprattutto l'analisi effettuata, per la prima volta con criteri strettamente scientifici, sul ruolo socio-professionale dei soggetti esaminati "*sfatano uno dei luoghi comuni più radicati del pregiudizio antiebraico: l'importanza delle professioni legate all'attività creditizia dei banchi di pegno*". (s)

Fabio Levi - *La persecuzione antiebraica. Dal fascismo al dopoguerra* - Ed. Zamorani 2009 (pp. 199, € 18) Dopo un accurato quadro d'insieme, Fabio Levi affronta gli aspetti della fuga in Svizzera, le emblematiche adesioni di ebrei al fascismo, come pure i casi di famiglie ebraiche militanti nell'antifascismo e nella Resistenza. Particolarmente interessante lo studio sui problemi aperti dopo la fine della guerra: la memoria della persecuzione, il ritorno dei docenti allontanati e la restituzione dei beni espropriati e sottratti, sia da parte di privati che dallo Stato. (s)

A cura di
Enrico Bosco (e)
Silvana Momigliano Mustari (s)

Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



Prima pagina

Includere o escludere

Siamo legati da tanti fili, famigliari, culturali, politici, religiosi ad Israele e, specialmente in questo momento di gravi incertezze a causa degli avvenimenti che stanno accadendo negli stati arabi che lo circondano, la nostra inquietudine si fa più forte e la nostra preoccupazione più viva. Con questo stato d'animo abbiamo deciso di pubblicare vari interventi sull'attuale situazione israeliana perché da quel paese riceviamo messaggi angosciati e articoli preoccupati per la deriva razzista, xenofoba che va diffondendosi nel paese. Essi parlano di sondaggi inquietanti (si veda l'articolo di Reuven Ravenna nello scorso numero di Ha Keillah), di proposte di leggi incivili di una destra oltranzista, di rabbini che dimenticano, o interpretano in modo distorto, i principi dell'ebraismo e incitano all'odio e all'esclusione dei cittadini non ebrei, di un governo dichiaratamente illiberale. Alcuni temi si ripetono, e ci scusiamo con i lettori se si troveranno a leggere le stesse informazioni più di una volta, ma abbiamo scelto di pubblicare gli articoli integralmente perché riteniamo significativo che i nostri corrispondenti, differenti tra loro per origini, professioni, formazione culturale e mentalità, abbiano avvertito tutti l'esigenza farci sentire il proprio sconcerto di fronte ai medesimi fatti.

La loro preoccupazione è anche la nostra di ebrei diasporici, ma non per questo disposti a giustificare una politica così negativa e così pericolosa e non per questo destinati, come si vorrebbe, al silenzio in quanto non israeliani.

L'Israele di oggi non è quella dei suoi padri fondatori, né quella che tanti avevano sognato o sperato, e non basta opporre come causa di questa deriva

l'estremismo o il terrorismo di Hamas o le pretese eccessive del governo palestinese, perché ciò che è inaccettabile è il progetto insito nell'operare della classe politica che è al potere, nei cittadini israeliani che la votano e in quella parte del rabbinato che lo sorregge, un progetto che trova il suo fondamento nella pretesa che i cittadini ebrei siano i soli veri cittadini dello stato d'Israele, che è ebraico solo perché è nato come risposta agli esiti esiziali di una persecuzione millenaria, e non può quindi, in quanto democratico, discriminare i cittadini israeliani non ebrei, e persino gli ebrei non religiosi, e conculcare i diritti elementari dei cittadini arabi delle zone occupate. La caratteristica della democrazia, come ci ha insegnato Norberto Bobbio, è quella di essere inclusiva e non già esclusiva.

Fortunatamente Israele è ancora una democrazia, anzi, nonostante tutto è l'unica democrazia del Medio Oriente perché in essa esiste e si fa sentire una società civile e politica oggi minoritaria e un'intelligenza, che annovera i maggiori scrittori, storici e letterati del paese, che a questa deriva si oppone. Una luce di speranza è offerta inoltre da quei gruppi e istituzioni (come il Parents Circle o Neve Shalom) che, nonostante tutto, continuano a operare per la convivenza e la riconciliazione tra israeliani e palestinesi.

È giusto quindi che facciamo sentire con forza da questo piccolo spazio di un periodico ebraico italiano le loro e le nostre voci.

H.K.



[Share](#) |